MARC-ALAIN OUAKNIN

PRESENTATO DA

MONI OVADIA

E DIO RISE

LA BIBBIA DELL'UMORISMO EBRAICO DA ABRAMO A WOODY

LIBRERIA pienogiorno

Marc-Alain Ouaknin

E DIO RISE

La bibbia dell'umorismo ebraico da Abramo a Woody

Pubblicato per
LIBRERIA **pienogiorno**
da FullDay Srl
© 2021 FullDay Srl, Milano
La bible de l'humour juif
© 2012 Editions Michel Lafon

Promozione e distribuzione EDIGITA - Editoria Digitale Italiana

Traduzione e curatela di Sergio Baratto

Marc-Alain Ouaknin ringrazia Dory Rotnemer per il suo contributo.

UUID: 8c5d998c-73c9-4956-b82d-56a1e65f3b87

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write
https://writeapp.io

INDICE

Presentazione di Moni Ovadia

Introduzione di Marc-Alain Ouaknin

1. Mamme e suocere

2. I bambini e l'educazione

3. Medici, psichiatri e psicanalisti

4. Gli amici

5. Il matrimonio e lo shadkhan

6. Mogli e mariti

7. I rabbini e i loro discepoli

8. Lo shabbat e le feste ebraiche

9. La sinagoga

10. Povertà e ricchezza

11. Pazzia e saggezza

12. Il lavoro, gli affari e il denaro

13. Di fronte alla legge

14. I viaggi

15. Le persecuzioni e l'antisemitismo

16. Ebrei e non ebrei

17. Gli incontri ecumenici

18. La politica, gli ebrei e l'esercito

19. Umorismo israeliano

20. L'identità ebraica, Dio e il Messia

21. Lo spirito talmudico

22. Il nome

23. Il cibo

24. Lo specchio

25. La morte, il Paradiso e l'Inferno

LIBRERIA **pienogiorno**

Presentazione di Moni Ovadia

Il grande filosofo del linguaggio austriaco Ludwig Wittgenstein, discendente da famiglie ebraiche, considerato da alcuni il massimo pensatore del XX secolo, diceva che un serio e fondato saggio filosofico avrebbe dovuto consistere di storielle e barzellette. L'acuto filosofo contemporaneo sloveno Slavoj Žižek ha raccolto la suggestione e ha scritto un saggetto intitolato *107 barzellette*. Il ridere è una scaturigine involontaria dell'emotività umana, ma anche una fonte folgorante di pensiero paradossale. Non è un caso che un altro dei più grandi filosofi del secolo scorso, l'ebreo francese Henri Bergson, abbia dedicato al ridere un famoso saggio dal titolo omonimo, *Le Rire.*

L'umorismo ebraico è, a mio parere, una delle più alte manifestazioni della mente umana che si erge contro le derive della violenza, della stupidità, del pregiudizio. Per essere esercitata nella pienezza delle proprie prerogative, questa capacità richiede all'umorista di saperlo usare anche nei confronti di se stessi, anzi, soprattutto nei confronti di se stessi! Sorta di filosofia del paradosso, il *witz* ebraico è eminentemente autodelatorio, prende di mira soprattutto gli ebrei, i loro vizi, gli aspetti assurdi e un po' deliranti della loro fede e in generale gli spasimi di un popolo braccato alla ricerca della propria identità da quattro millenni. In questo quadro, l'assillo umoristico degli ebrei cerca di disarmare l'antisemita,

rivelandogli i tratti ridicoli del proprio odio e suggerendogli di guardarsi allo specchio per beneficiare anch'egli della propria goffaggine. L'umorismo non è solo una risorsa preziosissima e delicata, ma è garanzia di una spiritualità pacifica, refrattaria ai manicheismi, aperta ad accogliere contraddizioni e paradossi. Per questo il Talmud ha accolto nella sua letteratura midrashica, dove l'ermeneutica incontra il sublime poetico, un *midrash* conosciuto con il titolo *Dio ride*.

Quella umoristica è un'autentica *Weltanschauung* che ha permesso al monoteismo ebraico di dare l'avvio a un progetto di liberazione dell'essere umano contro l'antagonista più tenace della libertà: l'idolatria. Essa chiede all'uomo di sottomettersi alla materia e, per mezzo di tale sottomissione, arrendersi al potere che pretende di dominare i processi materiali e di ridurre anche l'umanità a tali processi.

Oggi più che mai abbiamo bisogno di quell'umorismo perché l'idolatria, nella sua forma apparentemente razionale del mercato e del denaro, è divenuta più forte e seduttiva e, al contempo, insensata e perversa: mercifica e rende depravate le relazioni fra uomo e uomo, fra uomo e donna, fra padri e figli, fra cittadini e Stato, fra individuo e collettività, fra maggioranze e minoranze, fra ricchi e poveri, fra appartenenza e alterità.

La nostra società è ormai priva dello strumento umoristico che le permetta di cogliere il tratto ridicolo del modello di vita che propone. Molti sono i critici di questa miopia che dà luogo a un'indegna deriva del senso, ma non sembra esservi all'orizzonte un nuovo Abramo che spezzi il giogo dell'idolatria in cui siamo ricaduti.

La spasmodica attenzione nei confronti dell'umorismo ebraico è, verosimilmente, dovuta in gran parte allo shock provocato dall'Olocausto ma anche all'imprescindibile influenza della cultura ebraica su quelle nordamericana ed europea.

La vicenda della comicità ebraico-statunitense è un episodio dell'avventura sociale e culturale di particolare fascino e interesse perché mostra come i tratti specifici di una minoranza e, nella fattispecie, una minoranza gravata da violenti pregiudizi secolari, perseguitata e percepita nel segno di una radicale devianza dalla norma, possa tuttavia influire in modo decisivo sulla nazione che la accoglie, sui suoi cittadini, al punto da diventare senso comune, da incidere sulle forme del pensiero, sulle percezioni e sulla loro stessa visione del mondo. Quando poi quella nazione, gli Stati Uniti d'America, è la più potente del mondo, quella che dà la "linea" a vaste aree del Pianeta, l'influenza varca i confini per irradiare in altri orizzonti, in particolare quello europeo.

Lo stereotipo che ha accompagnato l'ebreo nell'Occidente civilizzato lo voleva eccellere in tutto ciò che atteneva alla sfera del danaro – il luogo comune resiste ancora – ma la vera eccellenza ebraica, appena le è stato consentito di esprimersi, si è manifestata in tutte le forme della cultura e del sapere. Negli Stati Uniti l'intera temperie culturale del Novecento è stata fortemente influenzata dalla minoranza ebraica in generale, ma per ciò che attiene al mondo dello spettacolo – e ancor di più a tutte le forme del comico e dell'umoristico – la vastità della presenza ebraica ha dell'inverosimile e persino del miracoloso. La popolazione ebraica statunitense non ha mai superato la percentuale del 3 per cento, i comici professionisti sono ebrei all'80 per cento. Non è un caso che i più straordinari artisti comici dello show business americano siano stati – e sono tuttora – in massima parte degli ebrei: dai Fratelli Marx a Danny Kaye, Jerry Lewis, Lenny Bruce, Mel Brooks, Gene Wilder, Woody Allen, Billy Cristal, solo per citarne alcuni. Il comico ebreo viene da una tradizione radicata nella cultura ebraica orientale, quella del *badkhen*, il buffone delle corti rabbiniche, grande sbeffeggiatore e dissacratore molto ambìto

nelle feste rituali e ai matrimoni, dove lanciava i suoi strali comici contro sposi, amici, parenti, rabbini, profeti e patriarchi, non si fermava nemmeno davanti all'Onnipotente. Questa ricchezza di talenti vale anche per la scena musicale del *song* americano, che è sconcertante: Gershwin, Berlin, Rogers, Bernstein...

Molti intellettuali, scrittori e pensatori hanno mostrato grande interesse nelle forme dell'umorismo e del comico, per esempio il prodigioso Umberto Eco. In fondo, il momento culmine de *Il nome della rosa* verte sul conflitto fra la demonizzazione del riso e la sua difesa come forma di celebrazione filosofica della vita. Eco mi onorava della sua amicizia e ho trascorso con lui serate memorabili in cui ci scambiavamo fiumi di *witz* yiddish e barzellette di ogni sorta. Lui era un vulcano in eruzione, ne conosceva migliaia. In questo volume, il lettore che ama il genere, e ne capisce il valore, troverà un repertorio composito e ricco della storiella yiddish ed ebraica declinato in tutte le sue varianti.

Oltre al valore intrinseco dei folgoranti raccontini umoristici, chi acquisterà e/o regalerà il libro – lo consiglio caldamente – si troverà accompagnato nel suo viaggio rivelatore da un compagno di strada di grande prestigio: Marc-Alain Ouaknin è un rabbino, un commentatore delle scritture, un brillante divulgatore ed ermeneuta di vaglia, che mette in relazione umorismo e pensiero ebraico mostrandone una reciproca attrazione fatale. L'opera che il lettore italiano ha a disposizione proviene da una scelta tratta da due ponderosi volumi che non a caso si intitolano nell'originale *La Bible de l'humour juif*, senz'altro una delle più ricche raccolte mai pubblicate. Nel corso degli ultimi quarant'anni ho indagato a lungo il tema, ricevendo in cambio vita e ammaestramento filosofico e identitario, e personalmente credo di conoscere la maggior parte dei repertori dell'umorismo ebraico e yiddish e dei saggi

al riguardo, ma ciò non mi impedisce di invidiare chi si affaccia su questo mondo così irresistibilmente umano.

Buona lettura, quindi… e poi buona rilettura!

Introduzione di Marc-Alain Ouaknin

Leggere unlibro di storielle può non essere sempre divertente: leggere e raccontare sono due cose molto differenti.

Quando raccontiamo una storiella, necessariamente produciamo una tensione che è fondamentale per il senso della storiella stessa, perché conferisce alle parole un'intensità che la semplice lettura non può dare.

Paradossalmente, unlibro di storielle non è fatto per essere letto! Perciò, quello che segue non è unlibro, ma una raccolta di frammenti eterogenei che non bisognerebbe leggere difilato, uno dietro l'altro, per non nuocere alla sorpresa spiazzante da cui scaturisce l'umorismo.

Per un'etica del riso

Perché, con tanti rabbini e filosofi, voi ebrei perdete tempo in cose così poco serie?

«Ridere è proprio dell'uomo», insegna Rabelais. E indubbiamente il riso è ciò che permette all'uomo di ritrovare non solo la leggerezza del vivere, ma anche la salute.

La lingua ebraica associa la malattia alla pesantezza dell'essere e la salute alla leggerezza. Se volessimo trarne una formula, potremmo dire che «ridere è guarire». Anche se, per mantenersi in buona salute, certo non si può trasformare la vita

in una grande farsa: vivere è difficile, e vivere con umorismo lo è ancora di più.

Non c'è nulla di più serio dell'umorismo! È chiaramente un paradosso, ma la virtù del paradosso non sta forse proprio nella sua capacità di sovvertire le strutture logiche tradizionali per suggerire schemi nuovi e diversi?

La logica tradizionale è lineare e causale: a causa corrisponde effetto e a effetto corrisponde causa. E se invece provassimo a spezzarla per cercare di percepire il mondo fuori da essa?

L'umorismo lavora sul senso del senso, cioè sul nonsenso. Al contrario dell'interpretazione, che va dal nonsenso al senso, esso va dal senso al nonsenso.È demolizione, esplosione e messa in discussione del senso. L'umorismo lavora incessantemente sul proprio limite e giunge ad abolire proprio ciò che lo rende possibile: il senso.

Ma, affinché l'umorismo possa continuare a esistere, è essenziale che il senso demolito abbia ogni volta il tempo di risorgere dalle proprie ceneri. Da qui, la necessità di ricordare quanto detto all'inizio:

Un libro umoristico non si legge come un romanzo, ma a piccole dosi. Una quantità eccessiva di umorismo nuoce e annoia.

Si può distruggere ciò che non esiste?

Se l'umorismo, come si è detto, è passaggio dal senso al nonsenso, è necessario che in principio ci sia un senso: un senso da distruggere, da annullare.

«Chi troppo ride piangerà!» L'umorismo che diventa abitudine uccide l'umorismo e distrugge i suoi effetti.

«Capita che l'umorismo diventi un tic, una specie di balbuzie dello spirito. Alla lunga, non c'è nulla di più fastidioso, di più serio e di più triste di questa deliberata volontà di ridere, di questo accanimento a voler essere allegri, di questo sforzo

ostinato verso la leggerezza!»

L'umorismo inteso come unica regola di vita tradisce se stesso. L'umorismo non è un senso qualunque: è un controsenso, e non si pone l'obiettivo di rimpiazzare la perdita di valori e di senso.

Senso dell'umorismo non significa che l'umorismo è nell'ordine del senso. Per senso, qui si deve intendere «direzione».

L'umorismo indica una direzione, imprime una spinta, permette all'uomo di mettersi in marcia, di superarsi, di penetrare in territori a lui sconosciuti. È una scoperta dell'assolutamente nuovo.

Sarà successo a chiunque di incontrare una di quelle persone con la battuta sempre pronta che ridono di tutto e su tutto. In questo caso, l'umorismo diventa una strada senza uscita in cui le parole non servono a niente, né a comunicare né a definire la propria personalità. Un giorno moriranno senza che nessuno – né i loro amici né tanto meno loro stessi – sappia come hanno vissuto, cosa hanno amato o pensato… Si saranno murati vivi nella risata, mascherati o protetti da una corazza di spiritosaggini e battute.

Sistematizzandosi, l'umorismo si trasforma: diventa un segno, un'etichetta come un'altra, un'immagine prefabbricata, uno stereotipo, e l'umorista deviato si tramuta in una statua di pietra. Il riso diventa una nuova forma di feticismo. Conosciamo bene il volto del pagliaccio triste…

Il vero umorismo è incontro con l'etica.

Per questi motivi pensiamo che l'umorismo sia una modalità di pensiero abbastanza nobile da meritare la considerazione tanto del rabbino quanto del filosofo.

«Fate l'umore, non la guerra».

Potremmo parafrasare così il famoso slogan, sottolineando la funzione pacifica di questa parola che apre una breccia nelle chiusure e nelle contratture identitarie. Lo humour insegna innanzitutto a essere uomo, prima di diventare un essere classificato in base a questa o quella denominazione d'origine non sempre controllata!

C'è nello humour una delocalizzazione, una «deterritorializzazione» e quindi una «riterritorializzazione» (nell'accezione di Deleuze): un movimento dialettico tra la terra che calchiamo e l'altra terra, tra il Me e l'Altro. L'umorismo è un'arringa in difesa dello straniero e della sua condizione.

L'umorismo non è dunque solo un gioco di parole o di senso – o perlomeno non soltanto. È un'arma efficace per costruire la pace, poiché guida l'Uomo verso la comprensione dell'Altro e guida entrambi fuori dalla logica per cui ciascuno si ritiene l'unico possessore della verità.

Umorismo ed ebraismo

Qual è la definizione di «ebreo»?

Uno a cui racconti una storiella ma lui la sa già e la racconta meglio!

Tutti i venerdì sera, riuniti a tavola per festeggiare lo *shabbat* (il termine ebraico per "Sabato", la festa che ricorda il riposo del Signore dopo i sei giorni della Creazione), è tradizione leggere e commentare alcuni passaggi della Bibbia insieme agli invitati, spesso numerosi, intonando i canti della liturgia del sabato. Un modo armonioso per provare e condividere la gioia dello stare insieme.

Un giorno, uno degli invitati cominciò a raccontare delle buffe storielle per far divertire i bambini, e finì col far divertire anche i genitori.

La prima storiella era su un tizio che si mette a strappare e a spargere dei pezzetti di carta in Place d'Italie. Un poliziotto si avvicina e gli domanda perché. L'uomo risponde che lo fa per mettere in fuga gli elefanti. Il poliziotto obietta che non ci sono elefanti in Place d'Italie. A quel punto l'altro esclama trionfante: «Vede che funziona?»

I bambini, entusiasti, ne chiesero altre. Fu così che, settimana dopo settimana, l'ospite arrivò con una scorta sempre nuova di storielle di vario genere. Di lì a qualche mese, le cene di *shabbat* diventarono sinonimo non solo di canti e di esegesi, ma anche – e forse soprattutto – di aneddoti e racconti.

Col tempo, tutta la famiglia si «specializzò» in storielle, ebraiche e non. Gli ospiti erano avvisati: entrare in casa nostra voleva dire portare un contributo personale all'edificazione dell'*opus humoristicum.*

Fu allora che mi domandai se questo progressivo scivolamento dall'esegesi all'umorismo, dal commento alla risata, fosse nello spirito del rituale del Sabato. In altre parole, cominciai a interrogarmi su quale fosse il rapporto tra lo humour e l'ebraismo, e in quali termini l'umorismo partecipasse della dimensione ebraica dell'essere. Il rabbino e il filosofo ponevano all'unisono la questione.

Intrapresi dunque una lunga ricerca i cui risultati cercherò di riassumervi a grandi linee. Li commenterò via via presentandoveli.

Nel testo biblico, l'umorismo è un aspetto fondamentale dello svolgimento della Storia. In effetti il termine ebraico per "Storia", *toledot*, significa «il generare».

La dinastia ebraica comincia con Abramo l'ebreo, *Avraham haivri.*

La vicenda biblica è nota: Abramo ha sposato Sara, che purtroppo è sterile. Dopo dieci anni di vita coniugale, e dopo

che la serva Agar gli ha partorito un figlio di nome Ismaele, ad Abramo viene annunciato che avrà un figlio da Sara.

Abramo reagisce scoppiando a ridere e domandandosi in cuor suo: «Potrà mai nascere un figlio da un centenario? E Sara potrà mai diventare madre a novant'anni?»

E Dio in persona gli risponde: «Sara ti darà un figlio e tu lo chiamerai Isacco, *Yitsh'aq*, colui che rise» (Genesi 17, 17),
affinché il futuro sia accompagnato da eterne risate...

Dopo Abramo, anche Sara viene informata del fatto che avrà un figlio.

«Com'è possibile?», si domanda lei scoppiando a ridere a sua volta. «Ho novant'anni!» E ancora, parlando a se stessa: «Dopo essere appassita, tornerò a sbocciare! E il mio sposo è un vecchio!» (Genesi 18,12).

Nel testo biblico è Dio a scegliere il nome di Isacco – il messaggero del riso – per sottolineare non solo la reazione stupefatta dei futuri genitori, ma anche il fatto che la fecondazione (avvenuta per volontà procreativa divina) è all'insegna del riso:

Dio rise e il mondo fu...

Abramo, ovvero il primo riso biblico: il partorire.

Rashi[1], uno dei massimi esegeti delle Scritture, commenta così: YiTSHaQ è il riso di Abramo ed è anche il nome del figlio che nascerà dopo questo episodio. In origine non è una parola o un nome, ma un insieme di lettere che hanno ciascuna un significato in sé, prima ancora di delinearne uno in quanto parola.

In ebraico si scrivono solo le consonanti e a ogni consonante corrisponde una cifra, mentre le vocali vengono aggiunte durante la lettura. Lo studio delle equivalenze tra le lettere e le cifre si chiama *ghematria*. La sua funzione non consiste nel fornire dimostrazioni, ma nello stimolare il pensiero.

Rashi spiega così le consonanti Y, TS, H, Q:

Y = 10: sono le dieci prove sostenute da Abramo, ma anche i dieci anni che sono trascorsi prima di avere un figlio da Sara.
TS = 90: l'età di Sara alla nascita di Isacco.
H = 8: l'ottavo giorno, il giorno della circoncisione.
Q = 100: gli anni di Abramo alla nascita di Isacco.

In questo senso, la prima risata della storia biblica è un fragoroso «scoppio di riso e di lettura[2]»:

– Avrò un figlio dopo dieci anni di attesa?
– Ma lei ha novant'anni!
– Un figlio che verrà circonciso l'ottavo giorno.
– Ma ho già cent'anni!

L'umorismo eil riso offrono tempo al tempo e schiudono le porte della storia…
Per Rashi, l'essenza di YiTSHaQ – ovvero l'essenza del riso e di tutto il ridere futuro – risiede nella parola, nel gioco di parole.
All'incirca un millennio prima di Freud, Rashi enuncia quell'articolazione di riso eparola che con il padre della psicoanalisi assumerà l'importanza che tutti conosciamo.
Il riso, il motto di spirito, il *witz*…

Il riso sarebbe dunque in primis questo «scoppio di riso e di lettura», un modo particolare di *dis-leggere,* di *slegare* la lingua per accedere alla parola. Il gioco di parole, il giocare con le parole, è un modo per restituire vita e dinamismo alla lingua e all'essere che ha dimenticato come si vive e come si gioisce.
Il riso è ciò che produce lo scoppio, l'esplosione,

introducendo nella parola un soffio, un moto di allontanamento. Questo soffio allenta i confini della parola, la schiude ad altre parole, ad altre frasi, la inserisce in contesti instabili.

Impulsi, variazioni, stravaganze.

Ci sono in questi «scoppi di riso e di lettura» degli scivolamenti continui che irrompendo travolgono ogni staticità, ogni limite, ogni margine calcolabile, ogni frontiera invalicabile.

La nascita di Isacco è una grande risata, un *joke*, un evento che sfida la logica e spezza le consuetudini del pensiero, rendendo così possibile la storia. La Storia. Cioè una vita ridanciana che sottrae significato al senso costituito. Una vita che non propone un senso costituito o precostituito. La vita ridanciana è nomade, vagabonda, non conosce mai la propria direzione, si inventa strada facendo: «*Partire, questa è la sua meta*».

L'illogica nascita di Isacco, la nascita del riso, fa scoppiare qualsiasi pensiero che si illuda di contenere in sé logica definitiva e verità.

Come nel commentario di Rashi, questo «abbattimento» dei ruoli della logica passa attraverso l'abbattimento dei canoni della lingua: operazione esplosiva che ci insegna – o ci insegna di nuovo – a parlare «restituendo la parola alla lingua».

Imparare a parlare significa innanzitutto imparare ad ascoltare.

Il gioco di parole ci offre un orecchio nuovo: riusciamo così ad ascoltare ciò che, per via dell'abitudine, non era più udibile.

Succede spesso che le idee e i pensieri si smorzino e vengano alterati dall'usura e dall'uso, come le monete che, a forza di circolare, perdono l'effigie.

La tecnica del doppio senso e l'omonimia producono spesso dei malintesi che ci aprono le orecchie. Prendiamo per esempio la storia del cieco e del paralitico citata da Freud ne *Il motto di*

spirito:

«Come *va?*», dice il cieco al paralitico.
«Come *vede!*», risponde il paralitico al cieco.

Lo svolgimento della storiella fa sì che le parole vengano comprese nel loro significato originario:

«Il motto di spirito crea le condizioni nelle quali le parole, il cui senso primitivo era sbiadito, recuperino il loro senso pieno».

Questo aspetto relativo al funzionamento dell'umorismo è particolarmente interessante se messo in relazione con le storielle ebraiche, perché si possono incontrare molte affinità metodologiche con il Midrash, il commentario dei testi biblici.

Questi commentari si fondano sull'omonimia o sull'omofonia di due parole che vengono accostate per trovare nel testo nuove sonorità che possano dischiuderlo e condurlo verso nuovi orizzonti. Spesso ciò conferisce ad alcune traduzioni della Bibbia un aspetto comico, che deriva dalla restituzione del significato originario alle parole, liberando il testo dal senso abituale.

Si consideri per esempio la traduzione proposta da André Chouraqui dell'episodio del Diluvio e dell'Arca di Noè.

Dio disse a Noè:
«Vieni, tu e tutta la tua famiglia, nella *cassa*».
La cassa di Noè!

Veniamo precipitati in pieno umorismo, e tuttavia anche in qualcosa di estremamente serio.

Chouraqui semplicemente restituisce il suo significato originario alla parola ebraica *tevah*, tradotta in latino con il

termine *arca*, che a sua volta è la traduzione della parola greca *kibotos*.

Tevah è propriamente la scatola, la cassa. Usare come traduzione il significato originale di «cassa» vuol dire imprimere un tocco di umorismo ma anche di novità a ciò che è segnato dall'usura del tempo e dalla consuetudine. Grazie alla *cassa*, il lettore o l'ascoltatore è costretto a riflettere. Ma certo! *Cassa* e non *arca* eccetera.

Quando il Ba'al Shem Tov, il fondatore del chassidismo[3], traduce *tevah* con il termine «parola», ci ricorda che *tevah* è sicuramente *cassa*, secondo l'interpretazione di Chouraqui, ma significa anche *parola*, il che porta alla seguente traduzione:

«Dio disse a Noè: "Vieni, tu e tutta la tua famiglia, nella parola"».

Meraviglioso umorismo del commentario, che scova una parola sotto un'altra parola producendo un eccezionale rinnovamento del senso!

Il traduttore non è necessariamente un traditore, come suggerisce il gioco di parole *traduttore/traditore*: «tradurre è tradire». Al contrario, tradurre può talvolta «guarire» il linguaggio originario e conferirgli un respiro imprevisto.

Un altro esempio di doppio senso evidenziato dall'esegesi midrashica riguarda l'episodio della creazione della donna. Il testo dice:

«Non è bene per l'uomo essere solo, creerò *di fronte a lui* un aiuto».

Tutti i commentari, e Rashi in particolare, sottolineano che la parola *kenegdo*, tradotta come «di fronte a lui», ha come significato originario «contro di lui».

Dio disse: «Farò una donna contro di lui». Come possibilità di frattura dell'essere: versione filosofica.

«Sono contro le donne, anzi gli sto praticamente appiccicato!»: versione umoristica di Sacha Guitry.

Il parallelismo tra le tecniche dell'umorismo e l'esegesi del Midrashpuò farci capire il passaggio del Talmud[4] che narra di Rabba, un Maestro che era solito cominciare sempre le sue lezioni con una *milà debdi'huta*, ossia con una battuta umoristica: letteralmente con «parole divertenti».

Senza umorismo non è possibile entrare nel Talmude, più in generale, nello specifico del pensiero ebraico.

Contrariamente alla serietà della logica filosofica, ciò che chiamiamo umorismo talmudico o umorismo ebraico è la messa in dubbio delle verità assolute e la messa in discussione di se stessi.

Ma il riso, questo «scoppio di riso e di lettura» del Midrashe del Talmud, non pretende di opporre una verità a un'altra. Secondo Vladimir Jankélévitch, lo humour esige anche che ci si prenda gioco di se stessi, per evitare di sostituire l'idolo rovesciato e messo alla berlina con un altro idolo.

Per evitare la prigionia in una verità unica assurta a idolo del senso, il Talmud espone il pensiero sotto forma di dialogo in cui ciascuno può enunciare la propria percezione del mondo anche se questa si pone in contraddizione con le altre. Otteniamo così una fonte straordinaria di umorismo e, nello stesso tempo, una rivoluzione filosofica fondamentale: non esiste una sola verità, ma solo diverse prospettive del mondo.

Incontro di torto e di ragione, di «a torto o a ragione», come in questa storia attribuita – sicuramente a torto – al Talmud:

Un maestro giudicava due querelanti davanti ai suoi discepoli.

Il primo querelante espose il proprio caso e, dopo una lunga riflessione, il maestro decise di dargli ragione.

Ma quando il secondo querelante ebbe perorato la propria causa, il maestro diede ragione anche a lui.

I discepoli espressero il loro stupore, e allora, dopo una nuova riflessione, il maestro rispose loro: Anche voi avete ragione.

Questa buffa storiella, che Henri Atlan racconta in apertura del suo libro *À tort et à raison* (che, se letto rapidamente, a orecchie umoristiche potrebbe suonare come *La Torah*[5] *a raison*, «La Torah ha ragione»), ci insegna con serietà che «esistono molteplici razionalità, diversi modi di avere ragione, tutti legittimi sebbene differenti, per giustificare le impressioni dei nostri sensi. Contro i rischi di confusione legati a un bisogno insopprimibile di fondare l'Etica (e la politica) come Verità oggettiva, esiste un rimedio possibile: l'umorismo serio della molteplicità e della relatività dei giochi di conoscenza, di ragione, di inconscio, di linguaggio…»

II problema dell'identità

L'uomo che sceglie l'umorismo rifiuta di rinchiudersi in una dimensione unica del mondo ed è sempre in cammino. Rifiuta di imprigionarsi in una frase definitiva. Il suo modo di definirsi consiste nel non avere definizioni.

Riecheggia in questo pensiero la questione dell'identità.

La storia del popolo ebraico – che inizia con Abramo e con suo figlio, il «signor umorismo» – non può procedere se non a patto che l'uomo stia rigorosamente attento a non identificarsi in un'unica immagine di uomo.

L'uomo dell'umorismo è costantemente in cerca di un «non significato»: in altre parole, ogni volta che vuole specchiarsi in se stesso, lo specchio si sbriciola.

Fondamentalmente l'umorismo ebraico vuole insegnarci che «non c'è da stupirsi se la questione dell'identità non può avere risposta. Non ne avrà. Paradossalmente vale anche il contrario: la questione dell'identità continua ad avere risposte e non smetterà di riceverne. Non soltanto non esiste una definizione di cosa sia un ebreo ma, come tutte le cose che riguardano l'umano, sfugge alle definizioni» (H. Meschonic).

Non esiste un'identità, ma solo delle possibilità di identità: delle identità possibili e, a volte, contraddittorie.

Siamo in Polonia, negli anni Trenta. Un giovane ebreo torna al suo villaggio da Varsavia, dove si era recato per la prima volta nella sua vita. Pieno di meraviglia, riunisce gli amici per raccontare loro la sua esperienza:

«Varsavia è una città assolutamente eccezionale! Che ricchezza, che magnificenza! E la gente? Che straordinaria moltitudine di razze e personalità differenti! Pensate, ho incontrato un ebreo che era un grande conoscitore del Talmud e sapeva recitarne interi brani a memoria, un ebreo comunista sfegatato, un ebreo proprietario di un negozio che dava lavoro a più di cinquanta dipendenti e aveva una casa enorme e bellissima con un sacco di domestici, un ebreo completamente ateo…»

Gli amici commentano perplessi:

«E ti pare tanto eccezionale? Varsavia è una città enorme, solo di ebrei ce ne sarà un milione, laggiù! È normale che tu ne abbia incontrati di così diversi…»

E lui:

«Non avete capito! Era lo stesso ebreo!»

La questione cruciale dell'identità produce nell'umorismo – e nell'umorismo ebraico in particolare – curiose coppie antitetiche:

– l'uomo e la donna
– il povero e il ricco
– il giovane e il vecchio
– l'ebreo e il *goy* (il non-ebreo)
– l'ebreo e l'antisemita, eccetera.

Queste contrapposizioni non vengono usate per stabilire e sottolineare delle differenze, ma al limite per confrontarle e metterle in discussione.

Questa è la fondamentale differenza tra una storiella ebraica e una storiella *sugli* ebrei, spesso antisemita.

Nella storiella ebraica, la descrizione che viene data dell'ebreo non mira a chiuderlo entro criteri stereotipati: i soldi, l'aspetto fisico... La storiella ebraica usa gli stereotipi per farli deflagrare. Il riso diventa allora una corrosione dell'integrità dell'immagine. Il riso esplode sul confine tra l'identificazione e il suo contrario: un confine fluttuante sul quale ci si perde, ci si ritrova e ci si riperde, in un infinito oscillare...

Nella barzelletta antisemita, l'ebreo è condannato a essere ciò che gli altri vogliono che sia. La sua identità è precostituita e la storiella è uno strumento utile a diffondere formule, dicerie e immagini che costringono l'ebreo a essere «in stato di arresto», secondo una bella definizione di Daniel Sibony, ovvero in una condizione di immobilità fissata una volta per tutte.

Perché gli ebrei hanno il nasone?
Perché l'aria è gratis!

Ecco un tipico esempio di storiella antisemita che certamente avrà fatto sorridere anche molti ebrei. È una caricatura che reifica l'essere umano e vuole immobilizzarlo, attraverso le idee o le parole. La caricatura stereotipata èun sarcofago linguistico e ideologico, una risata macabra che si pone in antitesi rispetto

al concetto stesso di umorismo.

La questione dell'identità è il nocciolo dei problemi dell'ebreo. Storicamente, avendo sempre vissuto in Paesi in cui non veniva mai considerato un cittadino a tutti gli effetti, l'ebreo si è creato un'identità in movimento che a volte si è tradotta in termini di patologia oscillante tra nevrosi e psicosi.

Woody Allen e i suoi personaggi sono la rappresentazione di questo conflitto: si pensi al personaggio di Zelig, la cui proteiforme identità diventa la sua stessa caricatura.

Una delle interpretazioni della *Metamorfosi* di Kafka va nella stessa direzione e ce la mostra come un testo innanzitutto umoristico.

Le storielle ebraiche mettono in scena personaggi non ebrei spesso ridicolizzandoli e trasformandoli in oggetto di derisione. Ciò ha rappresentato e tuttora rappresenta uno strumento utile a sopportare il rifiuto sociale che gli ebrei hanno a lungo subito.

Il dolore di essere rifiutati e odiati non è né una novità occidentale né un sentimento recente: il libro biblico di Ester riporta il celebre episodio dell'antisemita Aman, che voleva sterminare tutti gli ebrei presenti nelle province del regno di Assuero. Grazie all'intervento della regina Ester – che aveva taciuto le sue origini ebraiche – Aman e i suoi dieci figli vennero impiccati su quella stessa forca che avrebbe dovuto servire a impiccare Mardocheo, il capo spirituale e politico degli ebrei di Susa.

Ogni anno gli ebrei commemorano questo evento con una festa[6] in forma di lettura pubblica durante la quale bambini e adulti si mascherano e si travestono: fatto questo che ben sottolinea l'idea di confusione dell'identità di cui abbiamo parlato poc'anzi.

Ogni volta che il lettore pronuncia il nome di Aman, i bambini agitano una raganella a mo' di insulto contro il perfido

nemico del popolo ebraico. L'annuncio della sua impiccagione viene accolto con esplosioni di gioia: anche la congrega di fedeli della più piccola sinagoga si trasforma così nella folla esultante di Susa che assiste alla morte di colui che aveva giurato morte a tutti gli ebrei.

In fondo, ogni storiella che parla di antisemitismo gioca questo ruolo.

Con una chiave di lettura differente bisogna invece intendere alcuni testi biblici che mettono a confronto ebrei e non ebrei sul problema dell'idolatria: l'umorismo diventa scherno e denigrazione allo scopo di rafforzare la fede del lettore.

Nella Bibbia (1 Re 18, 27), il profeta Elia propone ai profeti di Baal di invocare un fuoco dal cielo che accenda l'altare del sacrificio. Il loro dio non si manifesta ed Elia comincia a farsi beffe di loro: «Gridate con voce più alta, perché certo egli è un dio! Forse è soprappensiero oppure indaffarato o in viaggio; casomai fosse addormentato, si sveglierà!»

Oltre che nella Bibbia e nel Talmud, è soprattutto nell'universo chassidicoche sono nate molte storielle più o meno buffe. I maestri chassidicidivennero celebri per le battute sagaci che i loro discepoli si sono tramandati di generazione in generazione. Spesso chi le ascolta fatica a decidere se classificarle come «storielle umoristiche» o come «insegnamenti chassidici»... Forse si tratta di insegnamenti attraverso l'umorismo: insegnamento di una morale o critica di determinati comportamenti.

Il rabbino Levi Itzchak di Berdičev, vedendo un uomo con indosso lo scialle da preghiera e i *tefillin*[7] intento a cambiare la ruota del suo carro, si rivolse a Dio e gli disse: «Signore del mondo, guarda quanto sono straordinari i tuoi figli! Anche quando si occupano di questioni profane, indossano i loro abiti

da preghiera!»

L'insegnamento è semplice e chiaro, e riassume in sé una filosofia improntata all'amore per il prossimo e il modo relativo tramite cui si può guardare e comprendere il mondo. Invece di cadere nella facile trappola della critica e accusare l'uomo di occuparsi di cose profane durante la preghiera, il rabbino capovolge la prospettiva rendendo la situazione bella e luminosa: anche nelle occupazioni profane, l'uomo rimane immerso nella sua relazione con Dio!

L'universo chassidicosi è specializzato in questi capovolgimenti di prospettiva e di formulazione che ritroviamo anche nell'umorismo in generale, anche se con uno spirito totalmente diverso.

«Una coppia ha un tenore di vita piuttosto alto: secondo alcuni, lui, avendo messo via un bel po' di soldi, avrebbe un bel materasso; secondo altri, lei, avendo un bel materasso, avrebbe messo via un bel po' di soldi» (citato da Sigmund Freud ne *Il motto di spirito*).

Uno degli aspetti centrali dell'umorismo ebraico riguarda la lingua in cui sono raccontate le storie. Certamente la maggior parte delle storielle ebraiche nasce in yiddishe si diffonde negli *shtetl* (piccoli villaggi a prevalenza ebraica).

Lo yiddishè una lingua nata in Lotaringia nel x secolo ed evolutasi su basi proprie come lingua di fusione integrando progressivamente diversi altri idiomi, dall'ebraico al *la'az* lotaringio (una lingua romanza ebraicizzata), dall'alto-tedesco medio alle lingue slave.

Valga come esempio quello proposto da Max Weinreich in *History of the Yiddish Language*: «*Nokhn bentshn hot der zeyde gekoyft a seyfer»,* «Dopo la benedizione che segue il pasto, il nonno ha acquistato un libro religioso».

Questa frase contiene le seguenti parole:

– *Seyfer*, che significa «libro» e proviene dall'ebraico;

– *Bentshn,* «benedizione», che è di origine romanza;

– *Nokhn* (dopo), *hot* (ha), *der* (il), *gekoyft* (comprato), che provengono dal tedesco;

– *Zeyde*, «nonno», che è di origine slava.

Lo yiddishsi è affermato solo a partire dal xv secolo, quando gli ebrei emigrarono in Europa orientale: Polonia, Galizia, Ungheria, Romania, Russia. In quei luoghi, la loro vivacissima lingua prese in prestito nuove locuzioni, adattandosi spontaneamente alla strada e al mercato.

«Per molto tempo, lo yiddishvenne assimilato al Medioevo più oscuro. Svariate sono le similitudini: lingua del passato, detestata, gergo malfamato, lingua senza grammatica e senza regole, repellente, antiestetica, e le parole per denigrarlo sempre le stesse: cascami, spazzatura, sporcizia, cencio, bastarda, concubina, megera, suocera… Alla fine del xix secolo ci fu un'inversione di tendenza e si cominciò a considerare lo yiddishuna lingua nazionale a pieno titolo. Nel 1908 a Czernowitz si tenne una conferenza sulle lingue e lo yiddish venne adottato come una delle lingue nazionali del popolo ebraico» (Régine Robin, «Le yiddish, langue fantasmatique?», in *L'Écrit du temps*, n. 5, 1984, Parigi).

Scrive Leo Rosten, autore di *Joys of Yiddish*, nella prefazione:

Penso che lo yiddish sia una lingua di eccezionale fascino. Come un monello di strada che ne ha viste di tutti i colori, lo yiddish è brillante, audace, malizioso. Ha dimostrato immense risorse, una flessibilità ancora più immensa e una formidabile volontà di sopravvivenza… Lo yiddish si presta a una straordinaria gamma di sfumature e sottigliezze psicologiche. Impregnato di sentimento, lo yiddish si sciacqua nel sarcasmo.

Ama il rimuginio, perché riposa su un triste passato; privilegia il paradosso, perché sa che solo il paradosso può rendere giustizia alle ingiustizie della vita; adora l'ironia perché l'unico modo per gli ebrei di conservare la salute mentale era guardare il mondo terribile con occhi sardonici e caustici. Nel profondo del suo cuore, lo yiddish oscilla tra lo *schmaltz* [l'eccesso di sentimentalismo] e la derisione.

Tutta la forza di questa lingua è presente nell'umorismo ebraico: anche in traduzione, la musicalità dello yiddishresta intatta, sia nelle costruzioni sia nei personaggi, che ci suggeriscono l'accento naturale quando cominciamo a raccontare. Lo yiddishè già di per sé una parodia, e l'accento è una parodia della parodia…

Alcune di queste storielle ebraiche suscitano lo stesso riso sgangherato di certe storielle salaci che riescono a provocare l'ilarità con poco o nulla. Di altre si percepisce a malapena la sottile vena ironica.

Un giorno qualcuno domandò al celebre musicista Isaac Stern perché avesse deciso di dedicarsi al violino. La sua risposta fu che, in caso di pogrom[8]*, il violino sarebbe stato più facile da trasportare rispetto a un pianoforte.*

L'umorismo ebraico è una confessione pubblica, una serie di memorie che raccontano il percorso degli ebrei nel mondo degli altri uomini, archivi esilaranti della piccola storia dei ghetti e dei *mellah*[9], dei vicoli sudici, bui o assolati, di Cracovia e Marrakesh.

Storia «piccola», dicevamo, ma più incisiva e rivelatrice della Storia ufficiale, e suscitata dall'esigenza interiore di raccontare a se stessi la vecchia e lunga avventura degli ebrei nel mondo.

Poiché si sottopone incessantemente alla satira e allo

sberleffo, l'ebreo non teme la franchezza brutale, eppure non giunge mai al cinismo. Dietro le critiche lucidissime e finanche feroci, l'ebreo conserva intatta una sorta di profonda pietà per se stesso e per tutta quell'umanità ebraica che pure ridicolizza senza tregua.

Alternando lo spirito corrosivo a una tenera indulgenza, queste buffe e talvolta meno buffe storielle disegnano i profili di tutti i personaggi della vita ebraica, dalla *yiddishe mame* (la mamma ebrea) al rabbino miracoloso, dai mendicanti burloni agli psicanalisti, dai futuri suoceri in cerca di futuri generi agli autisti di autobus di Gerusalemme… fino al personaggio principale di tutte le loro vicende.

Dio in persona!

Dio e la sua fedele compagna: la religione.

Dio e le sue creature infedeli, che si ribellano e non smettono mai di fare domande…

Ma l'umorismo ebraico non è altro, in fondo, che un lungo lamento! È uscito dalle viuzze ebraiche per andarsene a spasso nelle grandi *avenue* di New York o nei *boulevard* di Parigi.

Un tempo le storielle ebraiche venivano raccontate in yiddish, in giudeo-arabo, o in giudeo-spagnolo. Oggi noi rappresentiamo la seconda generazione di questo umorismo e raccontiamo queste storie in inglese, in francese o in italiano mantenendo inalterato quell'accento che è la nostra memoria più vicina e profonda.

La terza generazione le racconterà senza accenti, precisando però, prima di ogni storiella, come un sottotitolo: *Da raccontarsi con l'accento!* O forse inventerà un nuovo umorismo che sarà ancora, a modo suo, lo specchio di un popolo…

In ogni caso, come dice Woody Allen…

«Se Dio non esiste, io ho pagato troppo cara la mia

moquette!»

[1] Rashi è l'acronimo di Rabbi Shlomo Yitzhaki. Noto in Occidente anche come Salomon Isaacides, visse in Francia nell'xi secolo ed è considerato tra i massimi commentatori della Bibbia e del Talmud, *NdC*.

[2] L'autore usa qui un gioco di parole intraducibile in italiano, basandosi sull'assonanza tra "éclat de rire" (scoppio di risa, risata fragorosa) ed "éclat de *lire"* (dove "lire" significa leggere). Volendo, in italiano potremmo dire "scoppio di riga", ma si perderebbe il riferimento diretto alla lettura, *NdC* .

[3] Movimento mistico sviluppatosi nel xviii secolo nell'ambito dell'ebraismo dell'Europa orientale.

[4] Il Talmud è la versione scritta, compilata tra il ii e il vii secolo d.C., della tradizione orale che interpreta l'Antico Testamento.

[5] La Torah, letteralmente «la Legge», è l'insieme dei cinque libri del Pentateuco.

[6] La festa di *Purim*, una specie di corrispettivo ebraico del carnevale, *NdC*.

[7] I *tefillin* (in italiano *filatteri*) sono strisce di cuoio che gli ebrei indossano sul braccio sinistro e intorno al capo durante la preghiera del mattino.

[8] Termine russo che indica le esplosioni di violenza antisemita tipiche dell'era zarista.

[9] Il *mellah* era il quartiere ebraico delle città arabe.

1. Mamme e suocere

Cominciamo affrontando uno degli argomenti più celebri dell'umorismo ebraico: la mamma. Anzi, la *yiddishe mame*!

Quante lacrime e quanto inchiostro ha fatto versare… Vuole una casa pulita? La trattano come una maniaca dell'igiene. Vuole essere obbedita dalla prole e dalla servitù? È autoritaria! Si interessa alle attività e alle frequentazioni dei figli? Le danno dell'inquisitrice e la accusano di sfruttare i sensi di colpa. È una cuoca provetta? Fa ingrassare tutta la famiglia! Si indispettisce per qualcosa? Tirannica! Crolla? Ricattatrice affettiva!

Ma avrà davvero sempre torto, questa madre ebrea che si dà tanto da fare?

È una caricatura o una realtà quotidiana? La mamma ebrea è veramente così soffocante e intransigente, così tenera e feroce al tempo stesso, così generosa e insopportabile come la dipingiamo da generazioni?

Lasceremo che il lettore giudichi da solo e non influenzeremo la sua opinione su una questione tanto delicata…

Quando ero piccolo, mia madre mi diceva sempre: «Se uno sconosciuto ti avvicina, ti offre caramelle e ti invita a salire in macchina con lui, vacci!»

(Woody Allen)

Una donna si vanta di suo figlio con un'amica:

«Mio figlio è un medico eccezionale, dovresti andare da lui a farti visitare!»

«Ma non ne ho bisogno, mica sono malata».

«Non è un problema. Tu vacci: è talmente bravo che qualcosa ti trova di sicuro!»

□□

Indovinello

Qual è la definizione di *yiddishe mame*?

Una *yiddishe mame* è una mamma che, quando suo figlio si alza di notte per fare pipì, va a rifargli il letto affinché tornando in camera lui lo ritrovi fatto.

□□

Sarah va in spiaggia con un'amica e si sistema sulla sua sdraio senza perdere di vista il figlio. Il mare è limpido e piatto, appena increspato da qualche onda quasi impercettibile. Anche le nuvole sembrano essersene andate in vacanza.

«Geremia! Non entrare in'acqua, se no affoghi!»

«Geremia! Non giocare con la sabbia, se no ti va negli occhi!»

«Geremia! Vieni sotto l'ombrellone, se no ti pigli un'insolazione!»

Con un gran sospiro confida all'amica:

«Quant'è snervante quel bambino!»

□□

Il piccolo Yossi se ne sta seduto davanti al piatto, nauseato dal suo contenuto.

«Mangia gli spinaci, che fanno tanto bene!»

«Ma, mamma, lo sai che non mi piacciono!»

«Mangiali, che sono ricchi di ferro! Come sarebbero contenti i bambini poveri di Calcutta se avessero anche solo la metà dei

tuoi spinaci!»

«Anch'io!»

Un giovane studente di *yeshivah*[1] che ha lasciato la Polonia per l'America torna qualche anno dopo per fare visita alla famiglia.

«Ma dov'è la tua barba?» domanda la madre, sorpresa.

«Mamma, negli Stati Uniti nessuno porta la barba».

«Ma almeno continui a rispettare lo *shabbat*?»

«Mamma, gli affari sono affari, in America, tutti lavorano di *shabbat*».

«Ma almeno continui a mangiare *kasher*?»

«Mamma, è difficilissimo mangiare *kasher* in America».

La vecchia esita, ma alla fine prende il coraggio a due mani e con un sospiro domanda:

«Figlio mio, dimmi una cosa: sei ancora circonciso?»

Negli anni Trenta, Ben il gangster, membro di un'organizzazione criminale ebraica attiva a Brooklyn, viene colpito da diverse pallottole durante uno scontro tra bande rivali. Gravemente ferito, riesce a trascinarsi fino al palazzo in cui vive sua madre. Tutto sanguinante sale a fatica le scale e, raccolte le ultime forze, bussa alla porta:

«Mamma, sono io, sono conciato male!»

La madre apre la porta:

«Siediti e mangia, ne parliamo dopo».

In una tranquilla serata invernale, una premurosa *yiddishe mame* e suo figlio quarantenne chiacchierano in salotto.

«Figlio mio, posso farti una domanda?»

«Certo, mamma».

«Tesoro, se un giorno incontri una ragazza che ti piace e la sposi, continuerai a venirmi a trovare?»

«Ma certo, mamma!»

«Bene. E se io non piaccio a tua moglie, continuerai a venirmi a trovare?»

«Certamente, mamma».

«E se tua moglie ti vieta di venirmi a trovare, tu verrai comunque a trovarmi?»

«Ma sì, mamma».

«E se tua moglie mi vuole male perché è gelosa di me, tu continuerai lo stesso a venire a trovarmi?»

«Sì, mamma».

«Bene, bene tesoro, posso farti un'ultima domanda?»

«Certo, mamma».

«Perché vuoi sposare una ragazza che, senza neanche conoscermi, già mi odia così tanto? Perché? Perché?»

▯▯

Tre attempate ebree bevono il tè e si vantano l'una con l'altra dei modi in cui i loro figli le coccolano.

«Mio figlio», dice la prima, «mi adora talmente tanto che per il mio compleanno mi ha regalato una crociera intorno al mondo in prima classe!»

«Mio figlio», rincara la seconda, «ha fatto di più. Per festeggiare il mio ottantesimo compleanno ha affittato un intero hotel di lusso!»

«Mio figlio», sussurra la terza, «è ancora più affettuoso! Tre volte alla settimana va da un medico, si sdraia su un lettino e paga cento euro. E sapete perché? Per parlargli di me!»

▯▯

Una *yiddishe mame* ha un rapporto particolarmente

burrascoso con suo figlio: non fanno altro che alzare la voce e litigare, tanto che alla fine decide di mandarlo da uno psicanalista.

Dopo due sedute, il medico convoca la madre:

«Signora, suo figlio soffre del complesso di Edipo».

«Bah! Edipo, Merdipo», risponde lei. «Chi se ne frega! L'importante è che ami sua madre!»

□□

Rachel, una giovane sposa disperata, va dal medico:

«Dottore, non ne posso più! Malgrado tutti i miei sforzi, mio marito non mi degna di uno sguardo. Non fa altro che parlare di sua madre, sua madre, sua madre! Io per lui non esisto!»

«Ha provato a cucinargli qualche bel piattino?»

«Ho provato di tutto, dottore, mi creda. Non è servito a nulla. Sono davvero scoraggiata».

«Senta, ho un'idea. C'è un terreno sul quale sua suocera non può rivaleggiare con lei: il sesso! Stasera lei si metta della biancheria intima nera, molto provocante, con dei reggicalze neri, e si trucchi con cura: ombretto scuro, ciglia finte lunghissime, rossetto nero. Poi cambi il letto e metta delle lenzuola nere. Infine si cosparga del suo profumo preferito e metta in camera un vaso con delle rose nere. Con questi accorgimenti, suo marito non potrà resisterle».

Rachel segue scrupolosamente le indicazioni, senza tralasciare nulla: trucco, messa in scena, arredo. Non è mai stata così sensuale e seducente!

Suo marito arriva, entra nella stanza e, di fronte a quell'accoglienza inaspettata, si guarda intorno sempre più sbigottito. Alla fine, non riuscendo più a controllarsi, grida:

«Rachel! Rachel! Tutto questo nero! È successo qualcosa alla mamma?»

□□

In uno sperduto *shtetl* russo del xix secolo, due famiglie cercano di maritare le rispettive figlie. Finalmente riescono a trovare due giovani di un paese lontano ma, durante il viaggio, il treno viene attaccato dai cosacchi e uno dei giovani viene ucciso.

Il giovane superstite arriva nel villaggio e le due madri cominciano a contenderselo, ciascuna gridando che è il ragazzo destinato a sua figlia.

Il caso viene portato davanti al rabbino, che conclude:

«Tagliatelo in due, così ciascuna delle due ragazze avrà metà del suo corpo».

«Oh, no!» esclama una delle due madri. «Non uccidetelo! Mia figlia se ne troverà un altro!»

«Sì, sì, tagliatelo!», esclama la seconda.

E il rabbino, indicando quest'ultima:

«È lei la suocera!»

□□

«Pronto, mamma, come stai?»

«Molto bene, tesoro, grazie! Sto benissimo!»

«Mi scusi, signora, devo aver sbagliato numero!»

□□

Una figlia telefona alla propria madre.

«Pronto, mamma, come stai?»

«Bene, amore, e tu?»

«Guarda, un disastro. I bambini sono ammalati, il frigo si è rotto, il bagno perde e stasera ho gente a cena! Non so più cosa fare!»

«Ascoltami, tesoro, non ti preoccupare. Adesso prendo i mezzi e vengo da te. Mi occupo io dei bambini, sta' tranquilla. In più ti preparo una cenetta coi fiocchi e ci aggiungo anche un bel dolce per Sammy».

«Sammy? E chi è Sammy?»

«Sammy! Tuo marito!»

«Ma mamma, mio marito si chiama Daniel! Ma è il 45 80 96 07?»

«No, il 45 80 96 08».

«Ah! Quindi non vieni?»

□□

Una *yiddishe mame* porta a passeggio i suoi due bambini. Qualcuno la ferma e le chiede quanti anni hanno:

«Il medico quattro anni e l'avvocato due e mezzo».

□□

Un giovane è stato in Africa a condurre una ricerca per il suo dottorato in antropologia. Prima di tornare a casa, telefona a sua madre:

«Tesoro mio! Come va? Come stai? Perché non mi chiami mai?»

«Tutto bene, mamma. Sto per tornare».

«Ottimo, tesoro, non vedo l'ora. Quand'è che arrivi?»

«Mamma, mi sono sposato».

«*Mazal tov*! Tesoro, ne sono felice! Potevi dirmelo, sarei venuta ad abbracciarti, avremmo fatto festa. Il matrimonio è una cosa importante!»

«Lei è nera».

«E allora? Non siamo mica razzisti, noi! Ci mancherebbe altro! Tua moglie è la benvenuta! L'hai scelta tu, è questo che conta».

«Mamma, ha quattro figli».

«Fantastico! I bambini sono la vita! Vuol dire che è feconda e che avrai dei ragazzi che porteranno il tuo nome! Allora, quand'è che torni?»

«La settimana prossima. Andremo in albergo per non

disturbarvi».

«Disturbarci? Ma come? Ti pare che non abbiamo una casa per ospitarvi? Tu e tua moglie nel nostro letto, papà sul divano in salotto, i bambini nella stanza di tuo fratello che è andato in vacanza. C'è posto per tutti!»

«Scusa, mamma, e tu?»

«Io? Tesoro, non preoccuparti per me, appena metto giù la cornetta mi butto dalla finestra!»

Sarah esce per la prima volta con un ragazzo che le piace.

«Mia mamma mi ha fatto promettere che risponderò energicamente di no a tutte le tue avances».

«Ok. Hai qualcosa da obiettare se ti abbraccio?»

«No!»

Qual è la differenza tra una *yiddishe mame* e un terrorista?

Con un terrorista si può trattare.

Tre *yiddishe mame* siedono su una panchina di fronte al mare, sulla Promenade des Anglais, e parlano dei loro figli vantandone le virtù.

«Mio figlio è talmente ricco», dice la prima, «che potrebbe comprarsi un intero quartiere di Parigi. Anzi, che dico? Tutta Parigi potrebbe comprarsi!»

«Mio figlio», dice la seconda, «ha talmente successo negli affari che potrebbe comprarsi un intero quartiere di New York. Anzi, tutta New York!»

«Voi parlate tanto», dice la terza, «ma chi vi ha detto che mio figlio ha intenzione di vendere?»

Indovinello

Cos'è un pullover ebraico?

L'indumento che il bambino indossa quando sua madre ha freddo.

Un uomo si ferma a osservare uno strano corteo funebre che passa per strada: il feretro, portato a spalla dai becchini, è seguito da un cane e, a una certa distanza, da una lunga fila di uomini.

«Scusi, signore», chiede al tizio che apre il corteo. «Chi è morto?»

«Mia suocera».

«Oh! Le mie condoglianze! E quel povero cane, che non riesce a separarsi dalla sua padrona. Che pena!»

«Non è il suo cane, è il mio. L'ha uccisa lui».

«Ah! Uhm... Interessante. Senta, non è che potrebbe prestarmelo?»

«Se si mette in coda come gli altri».

Per il suo compleanno, una mamma ebrea regala a suo figlio due cravatte: una blu e una rossa. Il giorno dopo, per fare piacere a sua madre, il giovane indossa la cravatta rossa.

«Quella blu non ti piace?», gli domanda la madre, tutta offesa.

Proverbio yiddish

«Dio non poteva essere dappertutto, perciò ha creato le mamme ebree».

Giunta a sessantacinque anni, la signora Tannenbaum opera

un cambiamento rivoluzionario nelle sue abitudini. Anziché passare l'inverno a Cannes come ogni anno, chiede un biglietto aereo per Calcutta. Il suo agente di viaggio tenta con tutte le sue forze di dissuaderla:

«Alla sua età, signora Tannenbaum, non è proprio il caso! L'India è lontana. Il viaggio è lungo e stancante. E poi bisogna farsi vaccinare. Il vaccino le farà venire la febbre, si ammalerà ancora prima di partire! E il clima? Laggiù è tremendo! O fa un caldo soffocante o diluvia... Non reggerà mai uno strapazzo del genere!»

Ma la signora Tannenbaum non si lascia scoraggiare. Acquista il biglietto e intraprende il lungo viaggio. Calcutta è solo una tappa, la località a cui è diretta si trova in realtà a decine e decine di chilometri di distanza. Ingaggia un autista e lungo il tragitto la macchina si guasta diverse volte, ma alla fine riesce a raggiungere un santuario indù sperduto nel cuore della giungla. Chiede di vedere il guru ma le rispondono che è impossibile, perché ha appena cominciato il suo ritiro di meditazione. «Quanto durerà?» chiede lei. «Almeno quindici giorni». Ma alla signora Tannenbaum non importa, non ha certo intenzione di arrendersi proprio a un passo dalla meta. Ogni giorno per due settimane si presenta al tempio, e ogni giorno la rimandano indietro. Finalmente, il sedicesimo giorno, le viene permesso di avvicinare l'illustre guru. Tuttavia, poiché è appena uscito da un intenso periodo di meditazione silenziosa, potrà rivolgergli solo una breve frase.

Con grande sgomento dei monaci, la signora Tannenbaum entra rumorosamente nel tempio e a passo di carica marcia verso il guru, apostrofandolo a voce alta:

«Shmulik, basta così! Adesso vieni a casa!»

□□

In occasione del sessantesimo compleanno di sua mamma,

Judith, che vive a Parigi, le fa recapitare a Lione una bottiglia del miglior champagne e un vasetto di ottimo caviale. L'indomani mattina le telefona per sapere se i suoi regali sono stati graditi.

«Grazie, tesoro» le risponde sua madre. «La gazzosa era divina, ma non so cosa sia successo ai mirtilli, avevano un fortissimo sapore di aringa!»

□□

Simon annuncia a sua madre che ha trovato una fidanzata.

«È ebrea?», gli domanda subito lei.

«Sì, mamma, non ti preoccupare!»

«Vieni a cena con lei, stasera».

Simon si presenta con tre ragazze: una bionda, una mora e una rossa, tutte una più bella dell'altra.

«Mamma», dice lui, «voglio che indovini qual è la mia fidanzata».

Alla fine della portata principale, la madre chiama il figlio in cucina:

«So qual è!» dice in tono trionfale.

«Quale?»

«La bionda!»

«Caspita! È vero! Che intuito, mamma! Ma come hai fatto a indovinare?»

«Facile, l'ho odiata da quando è entrata dalla porta!»

□□

Geremia telefona a sua madre:

«Mamma, Ruth mi ha lasciato! Ha preso la macchina e se n'è andata con il suo amante!»

«Che peccato, tesoro, era nuova di zecca!»

□□

La folla isterica si appresta a lapidare l'adultera. Gesù interviene:

«Chi è senza peccato scagli la prima pietra!»

Tutti quanti si bloccano tranne una donna, che viene avanti con un grosso sasso in mano. Nel vederla, Gesù sbotta:

«E dai, mamma, per favore!»

□□

Simon esce urlando dalla casa dei suoceri:

«Aiuto! Aiuto!»

I passanti si avvicinano:

«Ma che succede?»

«Mia suocera! Si è impiccata!»

Moshe il panettiere afferra il coltello per segare la corda e fa per entrare.

«Ehi», gli grida Simon, «aspetta un attimo! Si muove ancora!»

□□

Sarah porta in spiaggia la figlia. La piccola Lea, sette anni, è imprudente. Nonostante le raccomandazioni insistenti di sua madre, si avvicina troppo all'acqua, finché non si avvera il peggior incubo di qualsiasi genitore: un'onda particolarmente alta e violenta la trascina in mare.

«Aiuto! Aiuto!», grida Sarah.

Ma nessuno la sente.

«Mio Dio, cosa faccio? Mio Dio, ti supplico, fa' che la mia bambina non anneghi… Mio Dio, non sono religiosa ma ti supplico, risparmiala, non ti ho mai chiesto niente e non ti chiederò più niente per tutto il resto della mia vita, ma ti prego, ti scongiuro, salvala…»

Mentre Sarah prega, urla e piange, un'altra grande onda scaraventa Lea sulla spiaggia. La piccola tossisce e sputacchia ma è viva. Sarah si precipita ad abbracciarla, se la stringe al

petto ridendo e piangendo nello stesso tempo, la esamina dalla testa ai piedi e poi alza gli occhi al cielo:

«E il cappellino?»

[1] Scuola rabbinica, *NdC*.

2. I bambini e l'educazione

I bambini ebrei, è risaputo, sono i più intelligenti, i più belli e i più gentili di tutti. Tutto ciò che fanno è bene, persino le loro peggiori idiozie vengono incensate. Sono oggetto di incessanti attenzioni e preoccupazioni da parte dei genitori, e soprattutto della madre. Anche se in genere sono docili, capita anche a loro talvolta di mostrarsi riottosi e disobbedienti. D'altronde, man mano che crescono, l'apprensione nei loro confronti non fa che aumentare, come dice bene un proverbio yiddish: *«Kleine Kinder, kleine Tsouress; grosse Kinder, grosse Tsouress»*. Bimbi piccoli, piccole preoccupazioni; bimbi grandi, grandi preoccupazioni.

Il sentimento dei genitori ebrei verso la loro prole può essere efficacemente riassunto in due parole: «orgoglio inquieto». Tenendo conto del fatto che i figli provano lo stesso sentimento nei confronti dei loro genitori, il cerchio si chiude.

Molte storielle sui bambini ebrei sono anche storielle sui loro genitori, e in particolare sulle loro mamme. Non dimentichiamoci che la *yiddishe mame* è animata da una perenne ambizione, ancora prima che suo figlio sia nato: vederlo medico o avvocato!

I genitori non sono solo procreatori in senso biologico, ma anche, doverosamente, educatori.

L'istruzione è una delle priorità dell'ebraismo. Nel testo dello

Shemà Israel, che viene letto tre volte al giorno, si dice: «Insegnate [queste parole] ai vostri figli». I genitori sono obbligati a insegnare ai figli la Torah, un mestiere e – per quanto possa sembrare strano – il nuoto.

L'obbligo scolastico risale al I secolo, con un programma che forniva al bambino le basi della lettura a partire dai cinque anni d'età, e in effetti gli analfabeti sono sempre stati estremamente rari in tutte le comunità ebraiche.

L'educazione non contempla solo una serie di conoscenze, ma anche l'apprendimento di un percorso esistenziale, con un'etica, una filosofia e un bagaglio di gesti da compiere, dei riti che strutturano insieme la temporalità e la coscienza del tempo e dello spazio interpersonali.

Questi riti e queste parole su cui si forgia l'identità, che sono i racconti fondativi o *miti*, articolati insieme costituiscono il «ritmo» di una vita equilibrata che permette al bambino di ricevere dalla generazione precedente e di trasmettere a quella successiva.

Esiste un momento importante nell'educazione dei bambini, un tempo di passaggio, il tempo di un rito di passaggio: il *Bar-Mitzvah* . A tredici anni, il ragazzo ebreo accede allo status di adulto responsabile dal punto di vista religioso. Per le ragazze, il passaggio – chiamato *Bat-Mitzvah* – avviene a dodici anni.

Letteralmente, *Bar-Mitzvah* significa «Figlio del Comandamento» e *Bat-Mitzvah* «Figlia del Comandamento»: il ragazzino o la ragazzina di dodici-tredici anni sarà da questo momento tenuto ad assolvere tutti gli obblighi dell'età adulta, e diventa responsabile delle proprie azioni e delle proprie trasgressioni.

□□

Quand'ero piccolo, i miei genitori hanno cambiato casa una

decina di volte. Ma io sono sempre riuscito a trovarli.

(Woody Allen)

□□

Un prete, un pastore e un rabbino discutono sul momento in cui comincia la vita secondo le rispettive tradizioni religiose.

Il prete:

«La vita comincia con il concepimento!»

Il pastore:

«La vita comincia con la nascita!»

Il rabbino:

«La vita comincia quando i figli si laureano e aprono uno studio medico o legale».

□□

Joseph fa un indovinello a suo figlio:

«Daniel, cos'è quella cosa verde che sta appesa al muro con una cordicella e fischia?»

Daniel ci pensa su per un po':

«Non lo so. Cos'è?»

«Un'aringa».

«Ma papà, le aringhe non sono verdi!»

«È vero, ma questa era dipinta di verde!»

«Ma non ho mai visto un'aringa appesa al muro con una cordicella!»

«Eh, ma questa lo era!»

«Ma papà, le aringhe non fischiano!»

«Beh, quello l'ho detto per non farti indovinare troppo facilmente».

□□

La signora Lellouche sveglia il figlio:

«Michael, è ora di alzarsi! Devi andare a scuola!»

Michael si tira la coperta sulla testa:

«Non ho voglia!»

«Eh, no, ti tocca!»

«Non ho voglia! Tutti mi prendono in giro e i professori mi odiano».

La signora Lellouche solleva la coperta:

«Michael, non hai scelta, devi andare a scuola!»

«Ah sì? Dammi un buon motivo per andarci!»

«Va bene: hai quarantacinque anni e sei il preside!»

Una famiglia attende l'arrivo di un secondo bambino. La futura mamma chiede al marito di preparare il figlio maggiore al lieto evento.

Il padre è un po' imbarazzato e non sa molto bene come dare la notizia al figlio. Ma alla fine prende il coraggio a due mani e dice:

«Micky! Oggi ho visto una cicogna che volava intorno a casa nostra. Sono sicuro che uno di questi giorni busserà alla finestra con il becco e ci porterà un grande regalo».

«Fantastico!» esclama Micky. «Però sta' attento che non faccia paura alla mamma, perché è incinta, e rischia di farla abortire».

Il piccolo Salomon è in vacanza in una colonia estiva e si lagna del cibo con il cuoco, che si spazientisce:

«Porca miseria, è mai possibile che ci sia sempre da lamentarsi? Eppure cerco di cucinarvi quello che preferite! Domenica il *kugel*[1] vi è piaciuto un sacco, e vi è piaciuto anche lunedì, martedì e mercoledì. Come mai, tutto a un tratto, il giovedì il *kugel* non vi piace più?»

A due anni, il piccolo David non parla ancora. Moshe e Rachel, preoccupati, lo sottopongono a tutti gli esami possibili. Per i medici è un enigma, ma bisogna arrendersi all'evidenza: David è muto.

Gli anni passano senza che David pronunci nemmeno una parola. Arriva così ai tredici anni. Una sera, a cena, Rachel serve la zuppa.

Di colpo, si sente David dire chiaramente:

«Questa zuppa è senza sale».

Sconcerto generale.

«David! Ma tu parli! Sai parlare! Perché sei rimasto in silenzio per tutto questo tempo?»

«Finora non avevo motivo di lamentarmi!»

Moshe telefona da Tel Aviv a sua figlia Judith, che vive a New York:

«Mia cara, ti annuncio che io e tua madre divorziamo».

«Ma papà! Non potete farlo! È impossibile!»

«Eh, no, figlia mia, sono quarant'anni che la sopporto e, detto per inciso, a essere onesti, che lei sopporta me.
È finita! Divorziamo! Volevo solo avvertirti».

E Moshe riattacca.

Judith, sconvolta, telefona subito a suo fratello a Chicago:

«Samy, ti rendi conto? Mi ha appena chiamato papà: vogliono divorziare! Mamma e papà divorziano! Dobbiamo fermarli!»

Samy cerca di tranquillizzare la sorella:

«Calmati! Non può essere una cosa seria! Dobbiamo andare a trovarli e farli ragionare».

«D'accordo. Li richiamo subito», risponde Judith in preda all'ansia, e immediatamente telefona a Tel Aviv:

«Papà, ascoltami! Io e Samy arriviamo con il primo volo. Mi raccomando, non fate niente prima del nostro arrivo!»

E riattacca.

Moshe posa la cornetta e si gira verso sua moglie:

«Ecco fatto, tesoro! Quest'anno i ragazzi saranno qui per *Pesach* e addirittura si pagano da soli il biglietto aereo».

Due cuginetti stanno discutendo:

«Davvero sei ateo e non credi in niente?», domanda Adam.

«Esatto», conferma Emmanuel. «Credo solo in ciò che capisco».

«Ah! Ecco perché non credi in niente!»

La signora Benhamou regala cinque euro alla figlia Sarah. La bambina se ne va e torna poco dopo senza i soldi.

«Cos'hai fatto con i cinque euro?», le domanda la signora Benhamou.

«Li ho dati a una vecchietta», risponde Sarah.

«Brava, piccola mia, sono fiera di te! Domani te ne darò dieci!»

Il giorno dopo, Sarah torna senza i dieci euro.

«Cos'hai fatto con i soldini, oggi?», chiede la mamma.

«Li ho dati alla vecchietta, e in cambio lei mi ha dato un gelato più grosso di quello di ieri».

Ogni settimana, Tamara e i suoi famigliari pranzano dai nonni.

Un giorno, la nonna le domanda:

«Allora, Tamara, ti piace venire a pranzo da noi?»

«Oh, sì, mi piace tanto!», risponde la bambina. «Ogni volta che ce ne andiamo, dopo che vi abbiamo salutati, papà ci dice: "Forza, vi porto al ristorante!"»

Quando Raphael compì tredici anni, alla vigilia del *Bar-Mitzvah* suo padre gli annunciò in tono solenne:

«Raphael, è giunto il momento di conoscere i fatti della vita».

«D'accordo, papà, cosa vuoi sapere?»

Il signor Glauberg ha fondato un'azienda di successo nel campo dell'abbigliamento prêt-à-porter. Quando suo figlio Daniel approda all'età adulta, gli fa un discorso serio:

«Figlio mio, è un momento importante, devi scegliere la tua strada e decidere quale mestiere intraprendere. Ti lascio tutta la mattina per riflettere».

A mezzogiorno, come pattuito, il signor Glauberg torna dal figlio:

«Allora, figliolo, hai scelto? Abbigliamento maschile o femminile?» [2]

Zackarie ripassa la lezione di storia:

«Mamma, in che anno è morto Napoleone?»

«Come, è morto? Non sapevo neanche che fosse ammalato!»

Quando Rabbi Noah, figlio di Rabbi Mordechai, successe a suo padre, i discepoli si accorsero che in molte cose si comportava in maniera diversa da lui e gli domandarono perché.

«Faccio esattamente come faceva mio padre», rispose Rabbi Noah. «Proprio come lui non imitava nessuno, io faccio in modo da non imitarlo».

Proverbio popolare yiddish

«I figli piccoli non vi lasciano dormire, ma i grandi non vi lasciano vivere».

David si comporta male in classe e il maestro convoca la madre per la terza volta in un mese:

«Cerchi di capire, signora. Se va avanti così, sarò costretto a

punirlo».

«Oh, la prego! Il mio ragazzo è così sensibile! Mi ascolti, ho un'idea. La prossima volta non esiti a punire il suo compagno di banco. David è così intelligente che capirà al volo la lezione».

Siamo a New York. Il piccolo Jeremy Mandelbaum sta giocando per la strada con gli amici. Passa un prete e con tono di benevolenza si rivolge al gruppetto:

«Bambini, volete vincere una macchinina?»

«Sì! Sì!», gridano in coro.

«Bene! Allora vi farò una domanda e chi mi darà la risposta giusta riceverà il premio. Chi è stato l'uomo più importante del mondo?»

«George Washington!», risponde Thomas Longway.

«Il profeta Maometto!», esclama Hussein Boutar.

«Gesù Cristo!», strilla Jeremy.

«Bravo! Risposta esatta! Hai vinto tu!» dice il prete, e consegna la macchinina a Jeremy.

Tutto orgoglioso, Jeremy torna a casa e racconta l'episodio al padre.

«Ma come ti è venuto in mente di dire "Gesù"? Per noi ebrei è Mosè l'uomo più importante del mondo!», sbotta il padre tra lo sgomento e l'indignato.

E Jeremy, con fare saputo:

«Ma papà, *Moses is Moses, but business is business* !»

Il piccolo Samuel racconta a suo padre cos'ha imparato a scuola:

«Oggi la maestra ha detto che siamo nati per aiutare gli altri».

«Ha perfettamente ragione!», commenta il padre.

«Ma allora gli altri perché sono nati?»

Un giorno, un insegnante tedesco di storia fece questa

domanda ai suoi studenti:

«Secondo voi, perché abbiamo perso la Prima guerra mondiale?»

«Per colpa dei generali ebrei!» rispose in tono veemente uno degli alunni.

Incuriosito, il professore ribatté:

«Ma non c'erano generali ebrei nell'esercito tedesco!»

«Appunto!»

[1] Il piatto tradizionale dello *shabbat*, una specie di timballo al forno a base di pasta e uvette.

[2] Questa storiella è raccontata da Gérard Rabinovitch nel suo meraviglioso libro *Comment ça va mal? L'humour juif, un art de l'esprit* (Breal, 2010).

3. Medici, psichiatri e psicanalisti

La parola ebraica per indicare la malattia e il malato è *holé*, da una radice che designa l'atto di «cadere». La cura, il rimedio, si chiama *ta'ala*, dal verbo *la'alot*, che significa «salire». La malattia e la guarigione si collocano all'interno di una dialettica di discesa e salita. Esiste in ebraico un altro termine per designare la guarigione: *terufa*, derivato dal greco *therapeia*, da cui proviene anche l'italiano «terapia».

La parola «terapia» possiede essenzialmente un significato curativo. Il rimedio e il medico vengono «dopo» per risanare una rottura del corpo, dello spirito o dell'anima.

È interessante notare che Freud, prima di utilizzare il termine «psicanalisi», usava l'espressione *Seelenbehandlung*, che significa letteralmente «trattamento dell'anima», anche se in genere viene tradotto come «trattamento psichico».

Meno ignoranti di noi riguardo alla struttura dell'umano, e contrariamente ai medici (in greco *iatrike*) che trattano il corpo e l'anima attraverso il corpo, i primi terapeuti e i maestri del Talmud attuano una *therapeia* che tratta l'anima e il corpo attraverso l'anima servendosi della parola.

La parola è ciò che caratterizza l'uomo. Senza la parola, l'uomo non è altro che materia, semplice sasso sul bordo della strada, stretto in un corpo che è il segno della sua finitudine.

Per i terapeuti formati alla scuola del testo ebraico, l'«essere

vivente umano» è un «corpo parlante». Il terapeuta si occupa della parola che anima e informa il corpo. Guarire una persona è farla parlare e osservare tutti gli ostacoli di questa parola nel suo corpo.

L'ebraismo va dunque d'amore e d'accordo con la psicanalisi da quando Freud l'ha fondata. Al di là dell'aspetto sociologico e storico della questione, esiste una vicinanza nei metodi di analisi e soprattutto in un certo rapporto con il linguaggio, in una certa fiducia nella forza delle parole che distruggono e costruiscono, che possono portare un uomo all'annientamento o al contrario alla guarigione…

La *talking cure*, la «cura attraverso la parola» che fu all'origine della scoperta della psicanalisi, è una traduzione perfetta di un enunciato talmudico: «La guarigione consiste nello sciogliere i nodi della bocca».

Lo psicanalista è stato da subito accolto dagli ebrei come uno di loro. Alcuni pensavano addirittura che «psicanalista» significasse «dottore» in inglese!

Nei giochi linguistici che aprono alla trascendenza del senso, c'è innanzitutto l'omofonia, il fatto che due parole diverse abbiano lo stesso suono o che la stessa parola possa essere intesa in due modi diversi.

Anche nella sfera dei giochi di parole si dispiega il pensiero talmudico, che è spesso *tam-ludico*, per quanto la sua vocazione non abbia apparentemente lo stesso orientamento. Sebbene…

Un elemento importante del rapporto con lo psicanalista e con il medico in generale è l'investimento finanziario che impegna il paziente o il semplice cliente. Qualche malalingua avrebbe detto che «ci voleva un ebreo per riuscire a vendere alle persone le sue parole». Anche a prescindere dall'aspetto ironico e corrosivo di questa battuta, è il suo contenuto a non

essere corretto, perché ciò che vende l'analista non è la sua parola ma il suo silenzio, cioè il suo ascolto. In questo senso, il valore monetario della seduta è una semplice grandezza convenzionale.

Convenzionale, ma assolutamente indispensabile a dare valore alla parola.

□□

Non direi mai di essere un ipocondriaco. Semmai sono allarmista. Non è che mi senta malato di continuo, ma quando mi ammalo penso subito che sia la volta buona.

(Woody Allen)

□□

Il signor Cohen consulta uno psicanalista:

«Ho un problema. C'è qualcuno sotto il mio letto».

«Ha provato a guardare?»

«Sì, ma ogni volta che guardo se ne va, motivo per cui non lo vedo. E non appena smetto di guardare, ritorna. Questa cosa mi impedisce di dormire. Sono così stanco che non riesco più a lavorare. Se vado avanti così verrò licenziato».

«Lei ha bisogno di una terapia, signor Cohen. Facciamo due sedute alla settimana».

«Ma quanto durerà?»

«Impossibile dirlo. Potrebbe durare tre settimane come tre o sei mesi, o persino qualche anno».

«Ahi ahi. E quanto mi costerà?»

«Cento euro a seduta».

«È un salasso, ma non ho scelta. D'accordo».

Per qualche tempo, il signor Cohen si reca regolarmente dallo psicanalista due volte alla settimana. Ma, dopo poco più di un mese, cessa bruscamente le sedute senza avvisare o scusarsi.

Sei mesi dopo, lo psicanalista incrocia per strada l'ex

paziente:

«Signor Cohen! È parecchio tempo che non si fa più vedere! Non ho avuto più notizie di lei! Come sta?»

«Molto bene, grazie!», risponde il signor Cohen tutto raggiante.

«Riesce a dormire o c'è sempre qualcuno sotto il suo letto?»

«No no, sotto il letto non c'è più nessuno e adesso dormo benissimo».

«Ah!» esclama lo psicanalista, meravigliato e incuriosito. «E com'è riuscito a...?»

«Sono andato dal mio rabbino».

«E...?»

«E mi ha detto di segare le gambe del letto!»

Nello studio di uno psichiatra:

«Dottore, è terribile! Parlo da solo tutto il giorno! Parlo senza sosta e non riesco a smettere!»

«Beh, milioni di persone parlano da sole! Non è così grave».

«Sì, ma lei non sa quanto sono noioso!»

Dopo dieci anni di analisi, Geremia si sente meglio. Poiché le sue nevrosi hanno smesso di tormentarlo, decide finalmente di sposarsi. La prima notte di nozze, i due sposi si ritirano nella sontuosa suite di un grande albergo di lusso. Geremia va in bagno e la giovanissima moglie lo attende in camera da letto. Aspetta un'ora, due ore... Alla fine ne ha abbastanza: si alza, incolla l'orecchio alla porta del bagno per capire cosa sta succedendo e sente il marito che bisbiglia:

«Devo ricordarmi a tutti i costi che non è mia madre, non è mia madre, non è mia madre».

Cohen è stato in analisi per quattro anni, quattro volte alla settimana. Alla fine di questo lungo periodo, il suo analista gli comunica che non ha più bisogno di continuare, perché il lavoro analitico è concluso. Cohen viene colto da una terribile angoscia:

«Sono diventato dipendente da queste sedute! Non posso smettere così!»

«Mi dia retta, lei è perfettamente in grado di cavarsela da solo. Le lascio comunque il mio numero di casa: in caso di necessità, non esiti a chiamarmi a qualsiasi ora».

Quindici giorni dopo, alle cinque del mattino di domenica, Cohen telefona all'analista:

«Dottore! Ho fatto un incubo spaventoso! Ho sognato che lei era mia madre! Mi sono svegliato con un orribile senso di malessere».

«E dopo cos'ha fatto?»

«Ho analizzato il sogno come lei mi ha insegnato a fare».

«E poi?»

«Non sono riuscito a riaddormentarmi, così ho fatto colazione».

«E cos'ha mangiato?»

«Un caffè».

«E questa la chiama colazione?»

□□

La signora Chekroun si rivolge a uno psichiatra per un consulto:

«Dottore, mio marito crede di essere un frigorifero: è grave?»

«No, per niente, se la cosa non la disturba troppo».

«Beh, non è che mi disturbi più di tanto. Solo di notte, perché mio marito dorme con la bocca aperta, e la lucina in fondo resta accesa tutto il tempo».

□□

Il signor Feinmann, il tipico «malato immaginario», si reca da un giovane medico per un esame approfondito. Il dottore lo esamina dalla testa ai piedi e infine emette il suo responso:

«Signore, lei è sano come un pesce!»

«Ma come? E il mio stomaco?»

«Sta benissimo».

«E il fegato? E i reni? E il cuore?»

«Tutti in perfetta salute».

«Ah, ho capito! Ho una malattia gravissima e lei non vuole dirmelo!»

«Ma niente affatto, signore! Lei non ha alcuna malattia, è tutto a posto».

«Senta un po', dottore, crede forse di conoscere le malattie meglio di me?»

«Beh, è chiaro, sono un medico!»

«Ah, sì? E da quanto tempo?»

«Da sette anni».

«Vede? Lei è medico da appena sette anni, mentre io è da quarant'anni che sono malato!»

Elie consulta uno specialista di chiara fama. Alla fine della visita chiede preoccupato:

«Allora, dottore, che malattia ho?»

«Si rassicuri, lei non ha nessuna malattia».

«Nessuna malattia? E allora quei terribili mal di testa che mi tormentano cosa sono?»

«Guardi, i suoi mal di testa non mi preoccupano per niente».

«Va beh, grazie! Se fosse lei ad avere mal di testa, anch'io non sarei per niente preoccupato!»

Il signor Breuer, accompagnato dalla moglie, viene sottoposto

a uno scrupoloso esame medico.

«Signora», conclude il dottore, «suo marito versa in uno stato di grande stanchezza, ha i nervi a pezzi e necessita di molto riposo. La mia prescrizione è che lei prenda un tranquillante tre volte al giorno».

□□

A settant'anni d'età, la signora Cyterman si reca per la prima volta dal ginecologo.

Dopo averle posto le domande di rito, il dottore la invita a spogliarsi.

Lei è esterrefatta:

«Devo spogliarmi?»

«Sì, signora, si tolga i vestiti».

La signora Cyerman è talmente indignata che dimentica ogni diplomazia:

«Senta un po', dottore, ma sua madre lo sa come si guadagna da vivere?»

□□

Indovinello

Qual è la definizione di psichiatra?

Un ebreo che vorrebbe fare il medico (per compiacere la mamma) ma sviene alla vista del sangue.

□□

Uno psicanalista corre per strada con un divano sulle spalle.

«Tutto a posto, è una chiamata d'emergenza!»

□□

Il piccolo Samuel ha appena inghiottito una moneta da due euro e rischia di soffocare. Ingrid, la giovane ragazza alla pari, va nel panico:

«Signora! Signora! Samuel ha inghiottito… ha inghiottito…»

«Che cosa?»

«Una moneta da due euro… Chiamo subito il dottore!»

«Insomma, Ingrid, si calmi, non andremo mica in rovina per così poco».

□□

Shmuel fa capolino nello studio dell'eminente professor Stern. È un uomo di mezza età, che non ha più la scioltezza di una volta.

«Entri, entri», si spazientisce il professore. «Si spogli, veloce, non ho tempo da perdere!»

«Guardi che…» replica Shmuel scuotendo la testa.

«Senta, ho parecchi pazienti in attesa, per cortesia, niente discussioni».

Shmuel obbedisce e Stern lo visita.

«Perché è venuto da me? Lei non ha niente. Cosa vuole?»

«È quello che stavo cercando di dirle… Sono un assicuratore, volevo proporle una nuova polizza…»

4. Gli amici

Il Talmud possiede una bella espressione: *«Havruta o mituta»*, che significa «Amicizia o morte». Bell'elogio dell'amicizia.

In ebraico, *haver* significa «amico», ma anche «la persona con cui si studia il Talmud». Non è qualcuno con cui si è sempre d'accordo in tutto e per tutto: al contrario, è colui che contraddice le certezze rassicuranti e contrappone loro degli argomenti critici, che scuote e disturba, che rimette in discussione e permette così di avanzare, di non rimanere fissi in comportamenti o atteggiamenti che, per essere giusti, devono essere capaci di evolvere.

Non resistiamo al piacere di raccontare qui una magnifica e bizzarra storia presente nel Talmud: è la storia di Rabbi Yohanan e Resh Lakish.

Resh Lakish era il capo di una banda di briganti tornato in seno all'ebraismo sotto l'influenza di Rabbi Yohanan, del quale sposò la sorella. Per molti anni furono haverim nello studio del Talmud, e la loro collaborazione fu estremamente fruttuosa. Un giorno, durante una tumultuosa discussione su un passo spinoso della Legge, Rabbi Yohanan ricordò a suo cognato il suo passato di bandito. Quest'ultimo lo rimproverò e pretese le sue scuse. Ma Rabbi Yohanan si rifiutò con ostinazione e nemmeno sua sorella riuscì ad addolcirlo. Resh Lakish sprofondò nella malinconia e morì. Rabbi Yohanan restò solo a studiare il Talmud. Ma, poiché non si trovava bene, gli presentarono

un erudito, che avrebbe dovuto sostituire Resh Lakish. Ma quell'uomo non gli piaceva per niente. «Ogni volta che formulavo un'ipotesi», gli disse Rabbi Yohanan, «Resh Lakish mi proponeva ventiquattro obiezioni. Io dovevo rispondere a tutte, una per una, e così lo studio si ampliava e si arricchiva. Tu, ogni volta che formulo un'ipotesi, mi proponi ventiquattro argomentazioni per dirmi che ho ragione. Lo so benissimo che ho ragione, quel che voglio è che mi contraddici! Alla fine, anche Rabbi Yohanan sprofondò nella malinconia. Si strappava le vesti e vagava per le vie di Gerusalemme. Impietositi, i saggi pregarono affinché le sue sofferenze venissero abbreviate, e così anche lui morì.

Caso unico nella storia del pensiero, quello di un uomo morto pazzo per il fatto di aver ragione!

Nell'umorismo ebraico, il concetto di amicizia è un po' diverso e presenta spesso delle scene di competizione nella corsa al successo degli uni e degli altri, il che apre le porte al tema dell'invidia ed è sovente il pretesto per una meditazione sui valori, sul lavoro, sui beni acquisiti ecc.

Il leone e il vitello giaceranno insieme, ma il vitello dormirà ben poco.

(Woody Allen)

Fisher comincia a raccontare una storiella a un amico:

«Un giorno, Cohen e Levin stavano andando…»

«Cohen e Levin, Cohen e Levin», lo interrompe l'amico. «Tutte le tue storielle parlano di ebrei! Perché non ne racconti mai una sui cinesi, per esempio?»

«Hai ragione! Ne so una proprio su due cinesi! Un giorno, Guo Zhang e Hu Liang stavano andando in sinagoga».

□□

È una bella mattina di gennaio. Due vecchi amici chiacchierano tranquillamente passeggiando sulla Croisette.

«Dimmi, Albert, ma tu ogni tanto fai ancora l'amore?»

«Ehm… Eh…»

«Ogni quanto, più o meno, Albert?»

«Uhm… Ehm…»

«E dai, Albert, tra di noi. Tutte le settimane?»

«No».

«Tutti i mesi?»

«No».

«E allora quando?»

«Una volta ogni inverno».

«Ah! E quest'inverno hai già fatto l'amore?»

«Senti, onestamente, guardati intorno: il cielo è limpido, il sole brilla, il mare è liscio come l'olio e noi giriamo in maniche corte! Una roba così la chiami inverno?»

□□

Due vecchi amici se ne stanno seduti a chiacchierare tranquillamente su una panchina di un parco. Uno dei due dichiara in tono solenne:

«La vita è come il ramo di un albero».

L'altro se ne sta per un po' in silenzio e poi gli domanda:

«Ma in che senso la vita è come il ramo di un albero?»

«E io come faccio a saperlo? Non sono mica un filosofo!»

□□

Due amici entrano in una caffetteria.

Il primo:

«Cameriere,vorrei un tè».

Il secondo:

«Un tè anche per me, ma faccia attenzione: la tazza deve

essere pulita!»

Il cameriere torna con i due tè:

«Ecco i tè! Chi ha ordinato la tazza pulita?»

Avraham incontra Jonathan:

«Che piacere vederti! Ma dimmi un po', ti ricordi che un anno fa ti ho prestato mille euro?»

«Sì, Avi, sei stato la mia salvezza. È stato davvero gentile da parte tua».

«Quando pensi di restituirmeli?»

«E io che ne so, Avi? Ti sembro un profeta?»

Due amici si incontrano e si raccontano le ultime novità.

«Ho un nuovo socio. È un tipo strano, vuole tutto ciò che vede».

«Ah, beh, allora bisogna assolutamente che gli presenti tua figlia!»

Due amici hanno litigato e per anni non si sono più frequentati, ma un bel giorno, alla fine del *Kippur*, decidono di riconciliarsi. Si stringono la mano e uno dice all'altro:

«È tradizione farsi gli auguri alla fine del *Kippur*».

«Ebbene, allora ti auguro esattamente tutto quello che tu auguri a me!»

«Ah! Ecco che ricominci!»

Youda è appena diventato nonno e lo annuncia all'amico macellaio:

«Fammi gli auguri! Mi è nato un bel nipotino di quattro chili!»

E l'altro, sovrappensiero:

«Con o senza ossa?»

Esther deve organizzare il *Bar-Mitzvah* del figlio. Per farsi un'idea delle quantità di cibo da ordinare, chiama la sua amica Judith, che è sen'altro la più informata, avendo festeggiato quello di suo figlio giusto un mese prima.

«E quanti salmoni affumicati hai ordinato?»

«Cento».

«E quante bottiglie di alcolici?»

«Cinquanta».

Esther acquista dunque cento pezzi di salmone affumicato e cinquanta bottiglie di alcolici. A festa finita, constata che sono avanzate parecchie cibarie e bevande. Richiama Judith:

«Non capisco, avevamo il tuo stesso numero di invitati, eppure mi restano trenta porzioni di salmone e venticinque bottiglie».

«Eh sì», risponde Judith, «anche a me sono avanzate esattamente le stesse quantità!»

Avraham si rifiuta di dare in prestito il suo cavallo a un vecchio amico:

«Te lo darei volentieri, ma l'ho prestato a mio fratello proprio questa mattina».

In quel preciso istante, si sente provenire dalla scuderia un forte nitrito. L'amico guarda Avraham con aria perplessa.

«Beh, cos'hai da guardarmi così?», esclama Avraham offeso. «Credi più alla parola di un cavallo che alla mia?»

«Raphael», chiede un vicino di casa, «potresti prestarmi una

corda da bucato? Abbiamo parecchi invitati e oggi facciamo più macchinate».

«Impossibile, ho appena steso l'olio».

«L'olio? Da quando si fa asciugare l'olio? E su una corda, oltretutto».

«Quando non ho voglia di prestare la mia corda per il bucato, posso stenderci quel che mi pare!»

□□

Roger e Nathanel si incontrano dopo qualche mese che non si vedevano. Roger elenca le numerose disgrazie che gli sono capitate sotto lo sguardo compassionevole dell'amico.

«Su col morale», lo consola Nathanel, «in fondo non è così grave, non bisogna drammatizzare. Sono sicuro che poteva andare molto peggio, davvero».

«Molto peggio di così? Faccio fatica a immaginarlo!»

«Ma certo che poteva andare molto peggio! Per esempio poteva capitare a me!»

□□

Due vecchi *yiddishe pape*[1] si incontrano in piazza:

«Ho saputo la triste notizia, ma non ho capito chi è morto: tu o tua moglie?»

□□

David va a trovare il suo amico Joseph. I due stanno chiacchierando tranquillamente quando scoppia un tremendo temporale. David decide di aspettare che spiova, prima di tornarsene a casa. Ma il tempo passa e la pioggia continua a cadere, sempre più violenta, tanto che Joseph propone all'amico di dormire da lui.

David accetta e Joseph va a preparare la stanza degli ospiti, ma quando torna in salotto, l'amico è sparito! Jospeph lo cerca

per tutta la casa, ma inutilmente.

Mezz'ora dopo sente bussare alla porta. Apre e si trova davanti David, fradicio fino alle ossa, con uno zainetto in spalla.

«Ma dove ti eri cacciato? Ti ho cercato dappertutto! Perché sei uscito?» domanda Joseph sconcertato.

«Beh, visto che mi avevi così gentilmente invitato a dormire da te, sono andato a prendere il pigiama».

□□

Vanessa ha invitato Illana a una cena tra amiche, senza figli né mariti tra i piedi. Prima di mettersi a tavola, le propone:

«Ti va un bicchiere di vino come aperitivo?»

«Grazie, ma non bevo mai».

«Ah! E perché?»

«Perché davanti ai bambini non è il caso, e quando i bambini non ci sono, non ho più bisogno di bere!»

[1] La versione maschile della *yiddishe mame*.

5. Il matrimonio e lo shadkhan

Il matrimonio e le sue difficoltà sono tra i temi prediletti dell'umorismo ebraico. Il tutto è reso certamente più sapido dalla presenza di un personaggio a metà tra il commerciante e l'imbroglione, lo *shadkhan* o sensale, che lavora giorno e notte per lodare e vendere la propria mercanzia. Ma il commercio dei cuori non è così semplice, soprattutto quando gli si aggiungono problemi di soldi, di dote e di promesse a cui per giunta si mescolano e si intrecciano strettamente questioni etiche ed estetiche.

Queste storielle sono dunque storicamente datate: risalgono a un'epoca in cui i giovani non si sposavano, bensì venivano fatti sposare, spesso giovanissimi e talvolta (sovente) contro la loro volontà.

Il sensale è qui una specie di mago che vede delle qualità laddove non ce ne sono, che trasforma le bruttone in fulgide bellezze e le povere disgraziate in figlie di principi immaginari...

Sono contrario ai rapporti prima del matrimonio, fanno arrivare tardi alla cerimonia.

(Woody Allen)

Uno *shadkhan* ha combinato un incontro tra un giovane e una ragazza. Nel momento in cui la vede, il giovane esplode di

rabbia e, preso in disparte lo *shadkhan*, gli sussurra:

«Mi ha raccontato un sacco di balle! Mi ha detto che era giovane, bella, snella come un'indossatrice, invece vedo che ha almeno dieci anni più di me, e oltretutto è brutta da far paura e grossa come una patata».

«Parli pure più forte», ribatte lo *shadkhan*, «perché in più è sorda!»

Moishe si reca dallo *shadkhan* con una richiesta piuttosto particolare:

«Voglio una vera e propria strega, una che tutti schifano. Puoi trovarmene una così?»

«Posso trovare quello che vuole, non c'è problema».

Pochi giorni dopo, lo *shadkhan* annuncia a Moishe:

«Le ho trovato esattamente ciò che desiderava: una rompiscatole intrigante e maligna come non se ne trovano più. È talmente disgustosa che nessuno osa avvicinarla, talmente volgare che nessuno osa rivolgerle la parola e talmente ladra che tutti chiudono a chiave la porta quando la vedono arrivare. È così che la voleva?»

«Esatto! Voglio incontrarla subito!»

Tempo cinque minuti, Moishe la vede e decide seduta stante di sposarla, il che avviene già il giorno dopo.

Alla fine della cerimonia, non riuscendo a resistere alla curiosità, lo *shadkhan* chiede a Moishele perché mai abbia preso una decisione così bizzarra.

«Ho sentito dire», risponde Moishe, «che chi più soffre su questa Terra, più ha probabilità di andare in Paradiso».

Ma quindici giorni più tardi, Moishe torna dallo *shadkhen*:

«Mi hai ingannato! Mia moglie è tutt'altro che una strega! Vieni a casa mia a vedere con i tuoi occhi!»

Lo shadkhen deve arrendersi all'evidenza: la casa brilla, tanto è tirata a lucido, e la donna si mostra tenera e premurosa nei

confronti del marito. Non solo: lei stessa è pulita e profumata, e non ha più nulla a che vedere con la sciattona che era prima del matrimonio.

«Cosa è successo?», le domanda lo *shadkhan*, che non ci capisce più niente.

«Cosa è successo? Te lo dico subito», gli sussurra la donna. «Il giorno del matrimonio ho sentito che Moishele ti spiegava perché, tra tutte le ragazze del villaggio, avesse scelto proprio me, la sudiciona, la strega. Allora ho deciso di farlo andare all'inferno!»

Dopo numerosi tentativi fallimentari, lo *shadkhan* annuncia a un giovane celibe:

«Ascoltami, ho esattamente la ragazza che fa per te! È meravigliosa!»

«Ma lo capisci o no che non mi voglio sposare?»

«Impossibile! Un giovane ebreo come te! E poi il matrimonio è una *mitzvah*!»

«Perché mai dovrei aver bisogno di una moglie? Sono libero e felice!»

«Impossibile! Senza moglie non puoi essere felice. Sei solo, senza nessuno con cui parlare. Prova a immaginare: la mattina, lei ti porta a letto una tazza di caffè caldo. Di sera ti prepara una bella cenetta e, quando torni dal lavoro, mangiate insieme chiacchierando. Vi sedete insieme a tavola e mangiate chiacchierando. Il venerdì sera la casa profuma di buono e brilla, tanto è pulita. Lei accende le candele per lo *shabbat* e ti racconta cosa ha preparato per i tre pasti, apparecchia e intanto parla, porta il vino e intanto ti parla, serve il cibo e intanto continua a parlare. Vi sedete a tavola e lei parla, parla, parla. Mio Dio quanto parla! A furia di parlare mi sta tirando scemo!»

Il sensale incontra Salomon:

«Salomon! Ho esattamente la donna che fa per lei!»

«Chi è?»

«Alice Stein, la giovane figlia del calzolaio».

«Ah, ma la conosco! È proprio bruttina!»

«Meglio! Sa, quando sono belle vogliono sedurre tutti quanti, sono sempre in giro per farsi ammirare, vanno dalle amiche a spettegolare, dalla parrucchiera, dall'estetista, non se ne stanno mai a casa a preparare qualcosa di buono da mangiare. E poi la bellezza dura un attimo. Non è esattamente un difetto, essere bruttine».

«Ma non è neanche ricca!»

«Meglio! Sa, quando sono ricche sono esigenti: pretendono bei mobili, gioielli, regali. Sono insopportabili! Non è un difetto, non essere ricche».

«Ma mi pare che sia anche zoppa!»

«Salomon, mica vorrà fare storie per un solo piccolo difetto?»

□□

Lo *shadkhan* del villaggio sta invecchiando e non riesce più a brigare come un tempo. Così ingaggia un giovane assistente e comincia a insegnargli tutti i trucchi del mestiere:

«La cosa più importante è l'esagerazione. Devi amplificare ogni cosa».

Un bel giorno i due si recano in visita presso una famiglia ricca che ha un solo figlio.

«Non dimenticare le mie istruzioni», dice lo *shadkhan* all'apprendista, «sii entusiasta e non aver paura di esagerare».

Di fronte alla famiglia, lo *shadkhan* comincia:

«Abbiamo trovato la fidanzata ideale per vostro figlio! È una ragazza di ottima famiglia».

«Di eccellentissima famiglia!», rincara il giovane assistente. «Discende in linea diretta dal Maharal[1] di Praga!»

«È ricca», continua lo *shadkhan*.

«Rothschild è povero, in confronto» commenta l'assistente.

«È graziosissima», prosegue lo *shadkhan* gettando un'occhiata inquieta all'apprendista.

«Graziosissima è poco! È una Venere!»

«C'è solo un dettaglio, ma davvero insignificante» aggiunge lo *shadkhan* lanciando uno sguardo d'avvertimento all'aiutante. «La ragazza ha un difettuccio, una minuscola verruca sulla schiena».

«Minuscola?» esclama entusiasta l'assistente. «Una vera e propria montagna!»

Elie incontra Meir:

«Che aria triste, Meir! Va male?»

«Malissimo. Vuoi ridere, caro mio? Crepo di fame!»

«Beh, allora sei fortunato, ti stavo appunto cercando per proporti un matrimonio».

«Sei scemo o cosa? Non vedi come sono conciato? Vecchio, sporco e senza un quattrino!»

«Eh, ho capito, ma vuoi sposarti sì o no?»

«Ma la pianti di prendermi in giro?»

«Dico sul serio! Ho una ragazza per te! È giovane, ricca, bella».

«Di' un po', che razza di fregatura stai cercando di rifilarmi?»

«Nessuna!»

«Dai, su, si capisce che c'è sotto qualcosa!»

«Ma niente. È solo un pochino incinta. Ma proprio appena appena».

«Mia figlia si sposa domani e ho promesso una dote di un milione», dice Jacob a un amico. «Il dramma è che me ne manca la metà».

«E allora? Sai bene che al matrimonio se ne dà solo metà».

«È appunto la metà che mi manca!»

Qual è la differenza tra un matrimonio ebraico ortodosso, uno conservatore e uno riformista?

A un matrimonio ortodosso, la madre della sposa è incinta.

A un matrimonio conservatore, la sposa è incinta.

A un matrimonio riformista, è incinta la rabbina.

Deborah la sensale abborda la giovane Rachele:

«Ascoltami bene, ho una lista di pretendenti per te, uno più allettante dell'altro. Vuoi i soldi? Ho un nababbo. Vuoi l'intelligenza? Ho uno studente universitario. Lo vuoi bello? Ne ho uno che quando passa per strada tutte le ragazze si girano a guardarlo. Devi soltanto scegliere».

«No, no» scuote la testa Rachele. «Non è questo che voglio. Sta sprecando il suo tempo, Deborah».

«Ma allora cosa vuoi?»

«Voglio sposare il ragazzo di cui sarò innamorata».

«Ah! Allora vuoi un matrimonio d'amore? Ho anche quello!»

I genitori di Sarah hanno combinato il suo matrimonio con Moishe, ma i due fidanzati non si sono ancora mai incontrati.

Quando Sarah vede Moishe per la prima volta, scoppia a piangere e fugge a rifugiarsi tra le braccia di sua madre:

«Tesoro mio, cos'è successo?»

«Il mio fidanzato non ha il naso!», mormora la ragazza tra i singhiozzi.

E il padre:

«Quante storie! Dove sta scritto nella Torah che un fidanzato deve per forza avere il naso?»

Lo *shadkhan* combina un incontro tra Sarah e Isaac.

I due giovani si danno appuntamento in una sala da tè e cominciano a chiacchierare cordialmente.

Isaac la osserva rapito: Sarah non è solo bella, ma anche intelligente e affascinante. Eppure…

«Mi perdoni, Sarah. Non so come dirglielo. Lo *shadkhan* mi aveva parlato di un suo piccolo difetto, ma io non ne vedo nessuno».

«Oh, infatti! Fino alle cinque è all'asilo».

□□

Il sensale si reca da Salomon, giovane celibe.

«Questa volta non ci sono dubbi, ho la donna che fa per te! Una ragazza incantevole, bella, intelligente, ricca».

Breve silenzio imbarazzato.

«Va beh, sentiamo, qual è il difetto?», domanda Salomon in tono rassegnato.

«Ma una robetta da niente! Diciamo che balbetta».

«Ah, ecco, mi pareva».

«Ma tranquillo: solo quando parla!»

□□

Shlomo lo *shadkhan* è entusiasta:

«Ho la ragazza perfetta per lei, con una dote di trecentomila euro!»

«Sembra interessante. Avrebbe una foto da mostrarmi?»

«Chiedo scusa ma, con una dote di trecentomila euro, non mostro mai fotografie».

□□

Sara presenta ai genitori il ragazzo che vorrebbe sposare. Il padre gli pone le domande di rito:

«Mi dica, giovanotto! Cosa fa nella vita?»

«Studio alla scuola rabbinica».

«Bene! E come pensa di mantenere la famiglia?»

«Dio mi aiuterà».

«Uhm… E dove abiterete, quando sarete sposati?»

«Dio ci aiuterà».

«Bene, bene».

La madre, sgomenta, bisbiglia al marito:

«Caro mio, dobbiamo rifiutare, quel ragazzo non ha né arte né parte!»

«Ma neanche per sogno! È la prima persona che incontro che mi crede Dio!»

□□

Una coppia di centenari si reca dal rabbino per divorziare.

«Da quanto tempo siete sposati?»

«Da sessantasei anni».

«E da quanto tempo non andate d'accordo?»

«Praticamente da sempre».

«Ma allora perché avete deciso di divorziare solo adesso, dopo tanti anni?»

«Aspettavamo che i ragazzi morissero».

□□

Un proverbio ebraico recita:

«Il matrimonio è come una città assediata: quelli che stanno dentro vorrebbero uscirne, mentre quelli che stanno fuori vorrebbero entrarci».

□□

«Papà, cos'è un monologo?»

«Una discussione tra me e tua madre».

□□

«Domani è il nostro anniversario di matrimonio. Come pensi di celebrarlo?»

«Con un minuto di silenzio».

𓂀

David rivela un segreto a suo figlio:

«Ti vuoi sposare con la ragazza giusta? Sceglila così bella che potresti sposarla anche se non fosse ricca, e così ricca che potresti sposarla anche se non fosse bella...»

𓂀

Esther si lamenta con un suo giovane conoscente:

«Tutti mi corteggiano per i miei soldi, mentre a me i soldi non interessano per niente. Ah, quanto darei per essere amata per quello che sono, e non per quello che ho!»

E il giovane, di soprassalto:

«Quanto?»

𓂀

Israel lo *shadkhan* sta passeggiando lungo la spiaggia in un bel mattino di primavera, quando all'improvviso, dalle profondità del mare emerge una creatura colossale, dotata di tre teste, con delle code aguzze al posto delle zampe, che sputa fuoco e fiamme come il mostro di Loch Ness.

La prima reazione di Israel è quella di darsela a gambe, ma un attimo dopo ci ripensa, si piazza davanti al mostro e grida:

«Ehi! Ascolta! Conosco una ragazza che è perfetta per te!»

𓂀

«Ancora qui?», sbotta Nahum vedendo arrivare lo *shadkhan* Israel. «Come te lo devo dire che non ti voglio più vedere? Mi sposerò solo per amore!»

«È appunto per questo che sono venuto!», esclama lo

shadkhan. «Si tratta dell'unica figlia di un settantenne, piena di soldi nonché unica erede di uno zio ricchissimo senza prole… Impossibile non innamorarsi di una ragazza così meravigliosa!»

[1] Soprannome del celebre rabbino praghese Yehuda Loew ben Bezalel (1520 ca.-1606), filosofo, cabalista, matematico e – secondo una nota leggenda – creatore del *golem*, *NdC*.

6. Mogli e mariti

Le mogli di oggi sono esattamente le ragazzine di ieri, le figlie di quelle mamme ebree tanto esecrate (a torto o a ragione?). Non sono più né *yiddishe mame* né *mama* tunisine, non essendo generalmente nate né in Polonia né in Russia, né tantomeno in Tunisia o in Marocco. Perciò oscillano tra due pulsioni: quella di assomigliare alle loro madri e quella di identificarsi con le loro contemporanee.

Risultato: devono confrontarsi di continuo con l'immagine della madre e nello stesso tempo combattere per conquistarsi lo statuto di moglie, e non solo quello di madre. Che vita difficile!

I problemi delle mogli ricadono sui mariti, in una reazione a catena che lo humour ebraico sottolinea ed enfatizza.

Ma il marito è inevitabilmente anche padre, e la relazione tra padri e figli – soprattutto se maschi – è spesso conflittuale. Difficile qui non pensare alla celebre *Lettera al padre* di Kafka, che potrebbe benissimo costituire una lettura chiave per comprendere i meccanismi di un'epoca in cui la trasmissione tra generazioni era decisamente complicata.

In questo senso è significativo che, nella tradizione ebraica, uno degli elementi fondamentali della condizione paterna sia l'insegnamento, e in particolare l'insegnamento della lettura. È interessante notare che in ebraico la parola per «padre», *av*, è anche la parola che designa l'«alfabeto»!

Ho incontrato la mia ex moglie in un ristorante, mi sono avvicinato a lei molleggiandomi e le ho chiesto: «Che ne dici di tornare a casa e fare l'amore ancora una volta?» Lei mi ha risposto: «Sul mio cadavere!» Allora io ho replicato: «Perché no? È come lo abbiamo sempre fatto».

(Woody Allen)

Dio si presenta alle porte del Paradiso e vede due file: una sterminata, con migliaia di uomini, e una composta da un solo uomo. Allora domanda a quelli della fila enorme:

«Chi siete voi?»

«Siamo gli uomini che per tutta la vita si sono fatti comandare a bacchetta dalle mogli».

Poi si gira verso l'altra fila:

«E tu cosa ci fai lì?»

«E che ne so?, è mia moglie che mi ha detto di mettermi qui!»

Salomè e Aaron sono fidanzati e si sposeranno di lì a tre giorni. Ma Aaron non ce la fa più ad aspettare:

«Amore mio! Concediti a me stanotte!»

«No, caro, sono una ragazza seria! E poi mi viene sempre il mal di testa, dopo».

Yaakov si lamenta della moglie:

«Mi tira scemo! Ha una memoria schifosa!»

«Intendi dire che si dimentica di tutto?»

«No! Che non dimentica niente!»

Renée si confida con un'amica:

«Più invecchio, più mio marito è innamorato di me».

«Che fortuna! E come te lo spieghi?»

«Fa l'antiquario».

Sam torna dal lavoro senza preavviso e trova il suo miglior amico, Harry, a letto con sua moglie:

«Harry! Sono senza parole! Capisco io, che sono obbligato, ma tu?»

Salomon si gira e si rigira nel letto senza riuscire a prendere sonno. Alla fine si alza e senza volerlo sveglia sua moglie.

«Salomon, non dormi?»

«No, penso. Dimmi, Sarah, quando ci fu il *pogrom* di Kišinëv ci conoscevamo già?»

«Ma Salomon, ci eravamo appena fidanzati! Torna a letto e dormi!»

Salomon torna a sdraiarsi ma si gira e si rigira senza riuscire a prendere sonno. Si alza e va in cucina. Poi torna a letto, ma si sveglia di nuovo.

«Che ti succede, Salomon?», gli chiede sua moglie.

«Penso! Dimmi, Sarah, quando i nazisti hanno preso il potere in Germania ci conoscevamo già?»

«Salomon, stai male o cosa? Era appena nato il nostro Samuel! Adesso basta, torna a letto, fatti una bella dormita e smetti di pensare a queste cose».

Salomon torna a letto ma di nuovo si gira e si rigira.

Alla fine si alza e sveglia Sarah.

«Che c'è ancora?»

«Nel 1941, quando ci hanno deportati, ci conoscevamo già?»

«Ma Salomon, certo che sì! Avevamo nascosto i nostri figli dai vicini, non ti ricordi? Ma perché mi fai tutte queste domande? Dove vuoi arrivare?»

«Sarah, non è che per caso mi porti sfiga?»

Elia è invitato a pranzo da amici. A fine pasto domanda al padrone di casa:

«Toglimi una curiosità Se non sono indiscreto, da quanto tempo sei sposato?»

«Più o meno venticinque anni».

«Beh, allora complimenti! Dopo venticinque anni di matrimonio, continui a a rivolgerti a tua moglie con tutti quei nomignoli affettuosi. Micia, passerotto, tesorino. Di' un po', qual è la tua ricetta segreta?»

«Ma quale ricetta! È che non mi ricordo più come si chiama!»

Victor entra in una boutique di articoli di lusso e si rivolge al negoziante:

«È il compleanno di mia moglie e vorrei regalarle la penna stilografica più bella che avete».

«Vuol farle una bella sorpresa, eh?», dice il negoziante.

«Come no! È convinta che stia per comprarle una valanga di diamanti!»

Rothschild e consorte sono invitati a un principesco ricevimento a cui è presente la crème della società ebraica e tutto il codazzo di belle signorine che gli gravitano attorno. Rothschild ragguaglia la moglie:

«Vedi quella?»

«Sì?»

«È l'amante di Meyer».

«Ha i denti storti».

«E quella?»

«Sì?»

«È l'amante di Blum».

«Troppo magra».

«E quell'altra?»

«Sì?»

«È l'amante di Kaminski».

«Sembra una scimmietta. E la tua dov'è?»

«È quella laggiù».

«Sai una cosa, Rothschild? La nostra è di gran lunga la migliore!»

▯▯

David corre da Elie. È in preda a una forte emozione.

«Elie, devo dirti una cosa bruttissima».

«Oddio, che succede?»

«Sai, il tuo cassiere…»

«Sì? Il mio cassiere cosa?»

«L'ho visto entrare ieri sera in un albergo a braccetto con tua moglie!»

«Aaah! Mi hai fatto prendere un colpo! Per un attimo ho temuto che fosse scappato con la cassa!»

▯▯

Quando sua moglie morì, Ruben pianse a dirotto, tanto che il rabbino cercò di consolarlo:

«Non piangere così, Ruben! Non credi nella resurrezione dei morti?»

«Sì, è per questo che piango!»

▯▯

Indovinello

Qual è la differenza tra un *goy*, un ebreo ashkenazita e un ebreo sefardita?

Il *goy* ha una moglie e un'amante, e ama l'amante.

L'ebreo ashkenazita ha una moglie e un'amante, e ama sua moglie.

L’ebreo sefardita ha una moglie e un’amante, e ama sua madre.

In un cimitero, un uomo piange disperatamente davanti a una tomba.

«Perché sei morto? Perché? Perché?»

Una signora di passaggio, sconvolta da quella straziante manifestazione di dolore, gli si avvicina per tentare di consolarlo:

«Non faccia così, prenda fiato. Era un suo parente?»

«No, no», risponde quello tra i singhiozzi.

«Coraggio, si faccia forza. Era un suo caro amico?»

«No, no...», e di nuovo un fiume di lacrime.

«Ma allora, mi scusi, perché si dispera così?»

«Era il primo marito di mia moglie!»

«Senti un po’, Avraham! Almeno ogni tanto potresti ricordarti che esisto! Passi tutto il tuo tempo sui libri e non mi guardi mai, se ti parlo non mi rispondi, insomma, non conto proprio niente per te? Qualche volta vorrei essere uno dei tuoi maledetti libri... almeno mi degneresti di uno sguardo!»

«Sarebbe un’ottima idea, cara, così potrei tenerti qualche giorno e poi riportarti in biblioteca per scambiarti con qualcosa di più interessante».

Una donna domanda al marito:

«Ogni volta che comincio a cantare, tu esci dalla porta. Ti rendi conto che così mi offendi?»

«Cosa preferiresti? Che restassi in casa e i vicini pensassero che ti sto picchiando?»

□□

Karen vorrebbe che il marito fosse più tenero e affettuoso nei suoi confronti:

«Guarda il nostro vicino, ha sempre dei gesti di tenerezza verso sua moglie! Perché non fai come lui?»

«Perché non conosco ancora abbastanza bene sua moglie».

□□

Nathan telefona a casa tutto eccitato:

«Sara! Ho vinto alla lotteria! Prepara le valigie!»

«Grandioso! Prendo i vestiti estivi o quelli invernali?»

«Prendi tutto! Te ne vai!»

□□

La signora Lévy torna da un soggiorno curativo in una località termale. Il marito la aspetta alla stazione.

«Buongiorno, amore mio».

«Bentornata, cara, sei in forma smagliante! Hai viaggiato bene? Mi sei stata fedele?»

«Ma certo, amore mio, proprio come tu sei stato fedele a me!»

«Ah, beh, allora è l'ultima volta che vai alle terme!»

□□

Lea dichiara al suo rabbino che vuole divorziare.

«Come mai?», si preoccupa lui. «Suo marito le ha fatto qualcosa di male?»

«Ho il forte sospetto», confessa Lea, «che non sia il padre del nostro ultimo figlio…»

□□

Due amiche stanno discutendo:

«Ma tu come fai a farti dare i soldi da tuo marito?»

«Gli dico che voglio tornare da mia madre. Allora lui mi dà i

soldi per il viaggio».

Naftali sposa Judith, una ragazza intelligente e arguta. Dopo cinque mesi, Judith partorisce. Naftali è perplesso.

«Rassicurati», gli risponde Judith. «Capita che le donne partoriscano al settimo mese».

«Il settimo non è il quinto».

«Il problema, Naftali, è che non sei capace di contare. Chiedi a David, lui è bravo con i numeri…»

Detto fatto, Naftali si rivolge a David, che lo tranquillizza:

«Non hai di che preoccuparti. Fa' circoncidere tuo figlio e non sospettare di tua moglie. È risaputo che i nati al settimo mese sono sempre in anticipo di due mesi…»

Lea vive con suo marito in un bell'appartamento in periferia. A Lea piace, mentre Joel continua a lamentarsi che avrebbe preferito abitare da un'altra parte, in un quartiere dove gli abitanti sono più raffinati e le case più care ma più grandi.

«In fondo», dice sempre, «abbiamo lavorato tanto e messo da parte abbastanza soldi da poterci permettere qualcosa di un po' più lussuoso».

«Ma io mi trovo bene, qui», protesta Lea. «Che senso ha prendere un appartamento più costoso?»

Ogni giorno Joel ripete sempre la stessa solfa, finché una sera Lea gli annuncia:

«Joel, i tuoi desideri stanno per essere esauditi. Dal mese prossimo abiteremo in un appartamento più costoso».

«Fantastico!» esclama Joel. «Ne hai trovato uno più chic? Magari in centro?»

«No, il padrone di casa ci ha aumentato l'affitto!»

Rebecca confida le proprie angosce a Salomè:

«Sapessi come mi tratta mio marito! Esce tutte le sere e non torna mai a casa prima delle tre di notte…»

«Anche mio marito all'inizio faceva così, ma ha smesso quasi subito», dice Salomè.

«E com'è successo?», chiede Rebecca speranzosa.

«Ah, è molto semplice», risponde Salomè. «Ogni volta che rincasava dopo mezzanotte, io mi rigiravo nel letto e gli domandavo con voce languida e assonnata: "David, sei tu?"»

«E allora?»

«Mio marito si chiama Jacky!»

Samuel, di ritorno da un viaggio d'affari, si rende conto che sua moglie lo ha tradito e va su tutte le furie.

«Con chi?», tuona. «Con quel farabutto di Aaron?»

«No, Aaron non c'entra».

«Allora quell'ipocrita di Daniel?»

«No».

«Con quello sfigato di David?»

«Nemmeno».

«Ma insomma!», grida Samuel. «Non ti va bene nessuno dei miei amici?»

«Ti capita mai di parlare con tua moglie mentre fai l'amore?», domanda Moshe a Samuel.

«Solo se mi telefona in quel momento!»

Due amici stanno chiacchierando:

«Tra poco io e mia moglie festeggiamo i quarantacinque anni di matrimonio e non so bene cosa regalarle. Hai qualche idea?»

«Io, per il nostro venticinquesimo anniversario, le ho regalato un viaggio in Cina. E presto festeggeremo il cinquantesimo».

«E stavolta cosa le regali?»

«Le spedirò il biglietto di ritorno».

Avrom dice a Samuel:

«Io e mia moglie, anche dopo trent'anni di matrimonio, per strada camminiamo sempre mano nella mano».

«Che bella cosa l'amore!»

«No, è che se le lascio la mano lei si infila nel primo negozio che trova!»

Sarah e Jacob festeggiano i quarant'anni di convivenza.

«Beh, dopo tanto tempo», suggerisce lei, «potremmo anche pensare di sposarci. Che ne pensi?»

«Ma ci hai visti, Sarah?», obietta lui. «Chi vuoi che ci prenda?»

Gabriel scoppia in pianto al funerale di Dina, la moglie del suo migliore amico, con cui per lunghi anni aveva stretto una relazione molto intima. Il suo amico si impietosisce:

«Coraggio, Gabriel, coraggio, tra un po' mi risposo…»

David e Rebecca finiscono in tribunale.

«Perché negli ultimi dieci anni non ha mai rivolto la parola a sua moglie?», domanda il giudice.

«Vostro onore», risponde David, «i miei genitori mi hanno educato a essere gentile e rispettoso: non volevo interromperla mentre parlava!»

David sta sfogliando una rivista di divulgazione scientifica.

Immerso nella lettura di un articolo, domanda a sua moglie:

«Lea, sapevi che le donne pronunciano quasi diecimila parole al giorno, mentre gli uomini ne usano appena la metà?»

«Sicuramente», risponde Lea, «è perché le donne devono sempre ripetere le cose almeno due volte!»

«Come dici?», mormora David sempre assorto nella lettura.

Yakov si è appena sposato e già vuole divorziare.
Il rabbino lo interroga sul motivo.

«Rabbi!», risponde Yakov esasperato, «dal giorno del matrimonio non ho avuto un attimo di tranquillità!»

«Ma insomma, Yakov! Da quando in qua ci si sposa per stare tranquilli?»

«Sono sposato da più di vent'anni e amo sempre la stessa donna», dice David a Samuel.

«Magnifico!», risponde l'amico. «Finché tua moglie non lo scopre...»

7. I rabbini e i loro discepoli

Il rabbino, in ebraico *rav* o *rabbi*, in yiddish *rebbe*, è una figura centrale nella vita ebraica, e di conseguenza anche dello humour ebraico. Esistono diversi tipi di rabbini, a seconda della loro appartenenza a questa o a quella corrente dell'ebraismo: rabbini liberali, rabbini ortodossi, rabbini conservatori e persino rabbine. Ma, quali che siano le loro posizioni religiose, oggi provengono tutti da una scuola rabbinica dove sono stati formati a quello che di fatto è un lavoro difficile.

Cosa fa dunque il rabbino? È il motore della sua comunità. Conduce il cerimoniale delle nascite, dei *Bar-Mitzvah*, dei matrimoni, dei funerali. Studia e interpreta la dottrina ebraica, è il responsabile dell'insegnamento religioso nella scuola della sinagoga, organizza lezioni sul Talmud e sulla Torah. Prega e predica. Offre conforto e consolazione. Visita i malati in ospedale e le persone anziane per alleviare un poco la loro solitudine. Consiglia le famiglie aiutandole a prendere delle decisioni che vanno dall'ambito scolastico a quello coniugale. È un orecchio per chi soffre o ha bisogno di parlare dei propri problemi. Insomma, il rabbino riunisce in sé le funzioni di ministro del culto, conferenziere, consigliere, assistente sociale e psicologo. Inoltre, è il rappresentante della comunità ebraica presso le istituzioni non ebraiche. E spesso, ovviamente, è lui a far girare le barzellette ebraiche.

Anche la moglie del rabbino, o *rebbetzin*, gioca una parte importante nel buon funzionamento della comunità, e spesso svolge le stesse funzioni del marito per ciò che riguarda tutto il lavoro sociale.

Nell'ambito rabbinico, l'umorismo mette in scena il rabbino e la sua comunità, il rabbino e i suoi discepoli e, molto spesso, il rabbino e i suoi colleghi di altre religioni: il prete cattolico e il pastore protestante, più di rado l'*imam*.

Nell'ambiente del chassidismo, il rabbi è più che altro il maestro che, con il suo codazzo di discepoli, va incontro a numerose avventure e spesso diventa il difensore della comunità nei momenti difficili. Molti di questi rabbi sono al centro di una specifica categoria di storie e aneddoti che, pur non essendo delle barzellette in senso stretto, rientrano a pieno titolo nello spirito dell'umorismo ebraico.

Il rabbino Zwi Chaim Yisrael, studioso ortodosso della Torah, che sviluppò il lamento fino a elevarlo a un'arte sconosciuta in Occidente, fu unanimemente salutato come l'uomo più saggio del Rinascimento dai suoi colleghi ebrei, che rappresentavano un sedicesimo dell'uno per cento della popolazione. Una volta, mentre si avviava alla sinagoga per celebrare quella tipica festa ebraica in cui si commemorano tutte le promesse che Dio non ha mantenuto, fu fermato da una donna che gli fece la seguente domanda:

«Rabbino, perché non è consentito mangiare carne di maiale?»

«Non lo è?», esclamò incredulo il rabbino. «Oh, oh…»

(Woody Allen)

Questa storia si ambienta in uno *shtetl* russo del xix secolo, durante un inverno così rigido che i poveri del villaggio soffrivano ancora più del solito. Il rabbino scelse proprio una delle giornate più gelide per andare a fare la questua dall'unico ebreo ricco del villaggio, noto purtroppo per la sua avarizia. Bussò alla porta e fu l'uomo in persona ad aprire. Era certamente l'unico in tutto il villaggio a starsene in maniche di camicia, tanto era riscaldata casa sua.

«Entri, rabbino, dentro fa caldo».

«No, no, non ne vale la pena, mi fermo solo un minuto».

E il rabbino attaccò con l'uomo una lunga conversazione, chiedendogli notizie di ogni membro della sua famiglia. In piedi davanti alla porta aperta, il padrone di casa batteva i denti insistendo continuamente affinché il rabbino entrasse, ma questi non ne voleva sapere:

«E come sta il cugino di suo cognato, quello che si è trasferito in città?»

L'altro, ormai livido per il freddo, si decise a domandargli:

«Mi scusi, rabbino, ma in fin dei conti perché è venuto a trovarmi?»

«Sono venuto a chiederle del denaro per comprare un po' di carbone per i poveri del villaggio».

«Va beh, ma perché non entra, così ne parliamo al caldo?»

«Perché, se entro, ci siederemo davanti al camino, staremo al calduccio, e quando le spiegherò che i poveri patiscono il freddo, lei non capirà davvero cosa significhi. Si limiterà ad allungarmi qualche rublo. Mentre qui fuori, al gelo, tutto intirizzito, se le dico che i poveri soffrono il freddo, credo che lei possa capire meglio cosa intendo…»

Un ebreo poverissimo si rivolge al suo rabbino per un aiuto e un consiglio:

«Non ne posso più! Io, mia moglie, sua madre e i nostri sei bambini viviamo tutti insieme in una stanza minuscola, uno sopra l'altro. La vicinanza ci snerva e finiamo per diventare cattivi tra di noi. È insopportabile, rabbi. Cosa cosa posso fare? Siamo talmente poveri che possediamo solo una capretta, perciò allargare la casa è fuori discussione…»

«Prendi la capra, portatela in casa e torna qui tra un mese».

«Ma come, rabbino? Già c'è poco spazio!»

«Fa' ciò che ti ho detto».

Il pover'uomo non può ribellarsi a un consiglio da lui stesso sollecitato.

Un mese dopo torna dal rabbino:

«Rabbi! È ancora peggio di prima, e in più adesso l'aria è irrespirabile perché la capra fa i suoi bisogni dappertutto!»

«Continua così e torna tra un mese».

Il mese passa e l'uomo, disperato, si ripresenta:

«Non ne posso più, rabbi!»

«Davvero? Allora prendi la capra e rimettila fuori».

L'uomo corre a casa e il giorno dopo torna tutto raggiante dal rabbino:

«Rabbi, volevo ringraziarla! Casa mia non è mai stata così spaziosa!»

□□

Due rabbini sono molto amici e condividono la passione per il calcio. Un giorno stringono un patto: il primo che morirà dovrà apparire in sogno all'altro e rivelargli se nell'aldilà si gioca o no a pallone.

Tempo dopo uno dei due muore e, memore della promessa, appare in sogno all'amico:

«Ho due notizie per te: una buona e una cattiva. La buona è che anche qui si gioca a calcio. La cattiva è che tu giochi la settimana prossima».

Un uomo che aveva molto peccato nella vita andò un giorno a trovare il rabbino Naftali per sapere come fare penitenza. Solo che si vergognava troppo per accusarsi direttamente di tutti i suoi peccati. Così disse che veniva per conto di un amico che non osava mostrarsi.

Di fronte a quell'espediente così palese, Rabbi Naftali si mise a sorridere e sospirò:

«Che sciocco, quel tuo amico! Avrebbe potuto presentarsi di persona e raccontarmi che veniva per conto di un amico che si vergognava troppo!»

Un grande convegno rabbinico viene organizzato a Ginevra nel salone dell'Hotel Hilton. Tutti i più eminenti rabbini d'Europa e d'America saranno presenti. A mo' di picchetto d'onore, lo staff dell'albergo li accoglie al loro arrivo. I rabbini hanno l'aspetto di uomini di successo: ventri rabbinici ben prominenti, scarpe di vernice, completi nuovi fiammanti e sigaro in bocca.

Jack, uno dei facchini, individua nel gruppo un rabbino dall'aria particolarmente imponente, elegantissimo, la lunga barba bianca, i gesti nobili, lenti e precisi, il viso sereno. Nella speranza di ottenere una grossa mancia, decide di seguirlo come un'ombra fino alla fine del congresso, che durerà una settimana. Detto fatto, afferra con grande solerzia i suoi bagagli e glieli porta in camera. Il rabbino lo ringrazia calorosamente. A partire da quel momento, Jack previene ogni suo più piccolo desiderio e gli evita qualsiasi sforzo. Ogni volta, il rabbino si profonde in ringraziamenti:

«I miei complimenti, Jack, davvero. Parlerò di lei alla direzione dell'albergo, per testimoniare della sua premurosità, gentilezza ed efficienza».

Ciononostante, alla fine del primo giorno, Jack non riceve alcuna mancia.

Il secondo giorno raddoppia le gentilezze, non molla il rabbino neanche per un attimo, quasi lo imbocca per evitargli il fastidio di portare la forchetta alle labbra. Ma giunto a sera, Jack è sempre senza mancia.

Passa il terzo giorno, passa il quarto: niente. Il quinto e il sesto giorno idem.

Il settimo giorno il congresso si conclude. Il facchino è disperato: tutti quegli sforzi per niente!

Il rabbino esce dall'hotel mentre Jack cerca di stipare la montagna delle sue valigie nel bagagliaio di un taxi:

«Mio caro Jack, ogni volta che passerò da Ginevra chiederò che sia lei a servirmi. Me lo lasci dire: lei è un servitore eccezionale, come non ne esistono più. Ho parlato di lei al direttore dell'albergo e mi sono complimentato per il suo eccellente lavoro. Non la dimenticherò, mi creda».

Così dicendo stringe la mano del povero ragazzo, sale sul taxi e parte per l'aeroporto.

Esausto, amaramente deluso e sull'orlo del collasso, Jack si getta a terra. Ma all'improvviso il taxi ingrana la retromarcia, torna indietro e si ferma di colpo un attimo prima di passargli sopra. Il rabbino scende, gli pianta in mano mille franchi e riparte.

E Jack, prima di svenire:

«Non è mica vero che gli ebrei hanno ucciso Gesù! Lui… Lui… è morto d'angoscia!»

□□

Un parrucchiere italiano, dopo aver tagliato i capelli a un cliente, apprende che si tratta di un pastore protestante. Al momento di essere pagato, il parrucchiere si schermisce:

«Reverendo padre, io non sono un protestante ma ho un gran

rispetto per i religiosi, e mi rifiuto di farla pagare».

Il pastore, molto commosso, torna un'ora dopo e regala al parrucchiere una bellissima edizione del Nuovo Testamento.

Qualche tempo dopo, nella bottega del parrucchiere si presenta un sacerdote. Al momento di essere pagato, il parrucchiere dice:

«Padre, sono anch'io cattolico, permetta che le offra il taglio».

Il sacerdote ringrazia commosso, se ne va e un'ora dopo ritorna portando in dono al parrucchiere un bellissimo crocifisso.

Qualche tempo dopo è la volta di un rabbino. Il parrucchiere gli taglia i capelli e, al momento di essere pagato, si rifiuta:

«Signor rabbino, io non sono ebreo, ma nutro un profondo rispetto per tutti gli uomini di fede e non voglio il suo denaro».

Il rabbino ringrazia commosso, se ne va e un'ora dopo ritorna con… un altro rabbino!

▯▯

Negli anni Cinquanta, un nuovo rabbino, appena approdato in una comunità di orientamento piuttosto *liberal*, discute dell'argomento del suo primo sermone con il presidente della comunità:

«Vorrei parlare dell'osservanza dello *shabbat*, della necessità per gli ebrei di praticarlo seriamente, senza approfittarne per andare in giro a spendere…»

«Non ci pensi nemmeno! *Shabbat* è l'unico giorno della settimana in cui si ha un po' di tempo per fare qualche spesa… Non può parlare di qualcos'altro?»

«Potrei parlare della *kasherut*[1]…», suggerisce il rabbino.

«È fuori discussione! Ma si rende conto di quanto sia difficile procurarsi del cibo *kasher*? Per non parlare di quanto costa la carne *kasher*! E poi i due servizi di stoviglie… E tutte quelle regole complicate e obsolete! Non potrebbe parlare d'altro?»

«Sì, potrei parlare dell'educazione ebraica, della necessità di mandare i bambini alla scuola ebr…»

«Con tutto il rispetto, rabbino: ma è matto? Qui la gente non vuole assolutamente distinguersi dagli altri… Diciamo no al settarismo. E poi la scuola ebraica non permette ai ragazzi di aprire la loro mente ad altri campi d'interesse, come la musica, la danza, il basket, il karatè…»

«Non capisco!», sbotta il rabbino. «Se non posso parlare né dello *shabbat*, né della *kasherut*, né dell'educazione ebraica, mi dica un po' lei di cosa posso parlare…»

«Beh… Ci parli dell'ebraismo!»

Fu chiesto un giorno a un rabbino:

«Rabbi, preferirebbe avere sei figlie o seimila dollari?»

«Senza dubbio sei figlie! Innanzitutto, seimila dollari mi basterebbero, perché la natura umana è avida. Inoltre sono un uomo di fede e preferisco occupare lo spirito con cose più elevate del vile denaro. Infine, preferirei di gran lunga avere sei figlie perché ne ho dieci!»

Rabbi David era molto amato e ammirato all'interno della sua comunità, ma il poco che guadagnava bastava a malapena alla sua sopravvivenza. Quando la sua fama crebbe e gli venne offerto un posto nella sinagoga di una città più importante, il rabbino fu colto da mille esitazioni: amava il suo *shtetl*, ma aveva anche bisogno di guadagnare un po' di più. I suoi fedeli, preoccupati, domandarono alla più giovane delle sue figlie:

«Allora? Cos'ha deciso il nostro rabbino? Ci lascia per andare in città o no?»

«Mio papà sta pregando Dio perché lo aiuti a decidere…»

«E cosa fa la *rebbetzin*?»

«Mia mamma? Sta preparando i bagagli».

Un uomo in stato di grande angoscia si rivolge al rabbino per un consiglio:

«Rabbi, da quando siamo sposati, mia moglie mette al mondo un figlio all'anno, è un disastro! Ne abbiamo dodici e non riesco più a sfamare tutta la famiglia! Cosa devo fare?»

Il rabbino riflette in istante e poi, in tono serafico:

«Niente. Non devi fare proprioniente».

Tanto tempo fa, una piccola cittadina ebraica ebbe bisogno di un nuovo rabbino.

Il consiglio della comunità rifletté a lungo sul da farsi e, alla fine, decise di invitare Reb Yehuda dal villaggio vicino. Era un rabbino molto giovane ma anche molto saggio. Gli era stato proposto di sposare diverse giovani una più bella e più ricca dell'altra, ma lui aveva preferito un matrimonio d'amore con una ragazza semplice, graziosa e modesta. La coppia restò povera, ma la giovane sposa non se ne lamentava mai, e non cercò mai di distogliere il marito dallo studio della Torah.

Era questo l'uomo a cui fu offerto di sostituire il vecchio rabbino defunto. Reb Yehuda accettò con gioia di trascorrere uno *shabbat* con la nuova comunità per poter approfondire la conoscenza reciproca.

Il sermone che pronunciò il venerdì sera in sinagoga fu esemplare e, per ammissione dei fedeli più eruditi, ineguagliabile: ogni parola era una perla e persino il silenzio era d'oro. Tutti convennero che sarebbe stato un grande privilegio avere un rabbino così dotato.

Il presidente della comunità lo invitò dunque a casa sua per cena: Reb Yehuda sarebbe stato l'ospite d'onore.

Il *kugel* che fu servito era magnifico. Chi non l'ha visto non saprà mai cosa sia un *kugel*. Descriverlo è difficile: era come la Cupola d'oro del Sacro Tempio (fatte le debite proporzioni), una gloriosa corona regale, un autentico sole! No, le parole non bastano a esprimere il maestoso e squisito aspetto di quel memorabile *kugel*: bisognava vederlo…

Ovviamente, l'ospite d'onore fu servito per primo.

Tra la sorpresa generale, il giovane rabbino tirò verso di sé l'intero piatto e, con gli occhi che brillavano, cominciò a mangiarselo avidamente. Dov'erano finite la buona educazione e le maniere raffinate e discrete che fino a quel momento erano state tanto lodate? Per farla breve, Reb Yehuda divorò tutto il *kugel*! Addirittura chiese alla cuoca la teglia, per poter mangiare anche i rimasugli che vi erano rimasti attaccati. E agli altri invitati non rimase nemmeno una briciola… Che ingordo! Chi l'avrebbe mai immaginato? Ah, no, chi mai vorrebbe un rabbino del genere? Si mangerebbe l'intera comunità e non ne avanzerebbe un grammo!

Reb Yehuda fu congedato con freddezza. L'intenzione di assumerlo come rabbino fu rapidamente accantonata e cominciò a circolare il soprannome di *Kugelfresser*, «divoratore di *kugel*».

Per il rabbino gli anni trascorsero nella povertà e nell'anonimato. Reb Yehouda consacrava tutto il suo tempo e tutte le sue forze allo studio della Torah, scoprendone numerosi segreti nascosti, ma a nessuno sembravano interessare la sua profonda saggezza e le sue vaste conoscenze: per tutti, era solo e soltanto il *Kugelfresser*.

Altri anni passarono: Reb Yehuda giunse alla fine dei suoi giorni e lasciò la valle di lacrime che era stata per lui la vita.

«*Kugelfresser! Kugelfresser! Kugelfresser!*», gridarono gli angeli annnunciando il suo arrivo al cospetto del supremo Giudice.

L'anima del pover'uomo ne fu sconvolta: quel soprannome ridicolo che aveva guastato e distrutto la sua vita lo perseguitava anche lì!

Tutte le azioni del *Kugelfresser* vennero messe sulla bilancia: su un piatto le cattive azioni – ce n'era qualcuna, in fondo il rabbino era pur sempre un essere umano – e sull'altro quelle buone. E il piatto cominciò a scendere, a scendere… poi fu portato un libro su cui è scritta in lettere di fuoco tutta la nostra vita, dal primo vagito all'ultimo lamento. Vi si poteva leggere in che modo e perché gli era stato attribuito l'umiliante soprannome di *Kugelfresser*.

Si scoprì dunque che Reb Yehuda aveva subìto tutte quelle umiliazioni e quei crudeli sberleffi solo per un atto di bontà.

Il magnifico *kugel* servito quella famosa sera non aveva mai profumato di vaniglia e cannella, né aveva mai avuto il delizioso sapore che il rabbino era parso apprezzare in maniera così esagerata: emanava invece un disgustoso odore di petrolio ed era letteralmente immangiabile!

Il giovane rabbino non aveva mai svelato a nessuno quel segreto. Perché, se qualcuno lo avesse scoperto, la cuoca, una povera vedova con una numerosa famiglia a carico, avrebbe perso il posto e l'unica sua fonte di sussistenza.

E fu così che il *Kugelfresser* venne accolto presso il trono di Dio.

▯▯

Un uomo molto istruito ma spiritualmente arido andò a trovare Rabbi Abraham di Stratyn:

«Si dice che lei dia alle persone dei rimedi segreti, e che quei rimedi siano efficaci. Non potrebbe darmene uno per sviluppare il timore di Dio?»

«Non conosco alcun rimedio per il timore di Dio», rispose il rabbino. «Ma, se vuole, posso dargliene uno per l'amore di

Dio».

«Ah! Per me sarebbe ancora più prezioso! L'amore di Dio non è forse superiore al timore di Dio? Presto, me lo dia!»

«Il rimedio per l'amore di Dio», disse allora il rabbino, «è molto semplice: è l'amore per gli uomini...»

Un rabbino e il suo discepolo sono in viaggio e dormono nella stessa camera d'albergo. La mattina dopo, il discepolo si fa svegliare molto presto per prendere il treno. Si veste in fretta e furia al buio, cercando di non fare rumore, ed esce. Giunto alla stazione, si accorge che indossa i vestiti del suo maestro.

«Che idiota d'un albergatore! Anziché svegliare me, ha svegliato il rabbino!»

Tre studenti di tre diverse scuole talmudiche si incontrano. Cosa fanno? Ovviamente parlano dei loro rispettivi rabbini, e ciascuno tenta di superare gli altri in quanto ad aneddoti sulla loro saggezza, grandezza, sottigliezza, generosità...

«Il mio rabbino», dice il primo studente, «se si prende un volume del Talmud e si pianta un ago a caso sulla prima pagina, è capace di enunciare senza sbagliarsi tutte le parole attraversate dall'ago per diverse pagine».

«Il mio fa di meglio», ribatte il secondo studente. «Se si punta uno spillo a caso sull'ultima pagina di un volume del Talmud, lui è capace di enunciare tutte le parole attraversate dallo spillo per diverse pagine».

«Roba da niente», esclama il terzo studente. «Il mio rabbino pranza con Dio!»

«Se il tuo rabbino ti ha detto una cosa del genere è un bugiardo», protestano gli altri due.

«Se il mio rabbino fosse un bugiardo, Dio non pranzerebbe

con lui!»

Rabbi David incontra Rabbi Moshe:

«Allora? Gira voce che credi di essere il Messia in persona!»

«Io non credo di essere il Messia, io sono il Messia!»

«Ah, beh, e come fai a saperlo? Chi te l'ha detto?»

«Dio me l'ha detto!»

«Io? Ma io non ti ho detto proprio niente!»

Un giorno il guardiano della sinagoga rimprovera il suo rabbino:

«Oggi lei si è fermato a parlare con una donna in pubblico! L'ho vista con i miei occhi!»

«E cosa c'è di male?», domanda il rabbino.

«Non si fa, rabbi».

«Mi creda, è meglio parlare alle donne pensando a Dio che parlare a Dio pensando alle donne…»

Uno studente domandò un giorno al suo rabbino:

«Perché l'uomo è stato creato prima della donna?»

«Perché Dio non voleva ricevere consigli sul modo di fabbricarlo!»

Un giorno, uno degli amministratori della comunità criticò apertamente il suo rabbino, noto per la sua totale indifferenza nei confronti della moda e del vestire:

«Rabbi», disse, «non si vergogna a girare per la città così conciato?»

«E perché mai?», rispose il rabbino. «Qui tutti mi conoscono».

Poco tempo dopo, i due si incontrarono in un'altra città.

«Rabbi», lo rimproverò l'amministratore, «non le fa onore andare in giro per strada conciato così!»

«E perché mai?», rispose il rabbino. «Qui non mi conosce nessuno».

□□

Un brav'uomo, disperato, va dal suo rabbino per un consiglio:

«Rabbi, che disgrazia! Ho speso fino all'ultimo centesimo per comprare cento tacchini e stamattina vado in cortile e scopro che cinquanta sono morti! Povero me! Che devo fare?»

«Mmm... Lasciami pensare...», dice il rabbino lisciandosi la lunga barba bianca. «Che cosa gli hai dato da mangiare?»

«Non hanno toccato cibo: né il granoturco, né l'acqua che gli avevo preparato».

«Mmm... Capisco... È stato il volere di Dio! Il mio consiglio è di pregare, pregare Dio. Poi raddoppierai il prezzo dei tacchini rimasti così quando li venderai non ci rimetterai niente».

Il giorno dopo l'uomo, trafelato, si precipita dal rabbino: «Rabbi! Che uomo sfortunato! Aiutami, ti prego... Stanotte sono morti altri trenta tacchini!»

«Ah! Davvero?... Mmm... Fammi pensare... Torna a casa e costruisci per i tuoi tacchini una capanna di legno e paglia e fagli passare la notte al riparo lì dentro, intanto prega l'Eterno che protegga i tuoi tacchini. Va'».

Il giorno dopo, l'uomo ritorna dal rabbino. È mogio, sconsolato:

«Rabbino, ho fatto come mi hai detto, ma altri quindici tacchini sono morti, adesso non me ne sono rimasti che cinque...»

«Coraggio, sono sicuramente i cinque tacchini più forti e

robusti di tutti. Vai subito a casa e prepara dei comodi giacigli affinché i tuoi tacchini possano covare le uova e prega Dio che la covata possa darti tanti bei pulcini che ti risarciranno della perdita subita».

L'indomani, l'uomo torna dal rabbino, affranto: «Rabbi, ho fatto tutto quello che mi hai detto di fare, ma anche gli ultimi cinque tacchini sono morti...»

«Peccato», dice il rabbino. «Avevo ancora tanti bei consigli da darti!»

[1] Le norme alimentari ebraiche.

8. Lo shabbat e le feste ebraiche

Lo *shabbat* è uno dei fondamenti dell'ebraismo. È il settimo giorno della Creazione secondo la Bibbia ebraica, il giorno in cui viene creato il riposo.

La parola ebraica *shabbat* designa la cessazione di qualsiasi attività creativa. Secondo la Bibbia, è un giorno di riposo per l'intera casa ebraica, dal padrone al servo, dagli animali ai forestieri. Durante lo *shabbat* sono vietati numerosi lavori. Sia le grandi attività sia, sorprendentemente, quelle minute, come portare un oggetto in strada, fosse anche solo un fazzoletto o una chiave. Ciò ha dato vita a certe norme e comportamenti che, visti dall'esterno, sono già di per sé molto umoristici. Per esempio l'invenzione della cintura di *shabbat* per permettere di portare con sé le chiavi, o degli ascensori che si fermano automaticamente a ogni piano per evitare di dover premere il pulsante, perché in quel giorno l'utilizzo della corrente elettrica è proibito.

Lo *shabbat* è consacrato alla famiglia e ai rapporti amicali, agli incontri e alla convivialità. Sono obbligatori tre pasti, festivi e abbondanti. Ciò permette di invitare gli amici e di scambiarsi facezie, ebraiche e non, intorno al tavolo. È anche l'occasione per i bambini di raccontare ciò che hanno imparato a scuola durante la settimana appena trascorsa. Spesso dei veri talenti sbocciano già durante queste riunioni famigliari.

Di *shabbat* si cura in modo particolare il proprio aspetto e ci si

veste con abiti «sabbatici», ovverossia da festa: un'occasione per le donne di farsi ammirare e per gli uomini di ammirare, ma anche viceversa! E lo stesso vale per i bambini.

Ma lo *shabbat* è anche il giorno privilegiato per andare in sinagoga, dove – oltre alla preghiera – viene letto un passo della Torah chiamato *Parashà* della settimana. Questa cerimonia di lettura è importantissima e spesso viene seguita da un commento, per opera del rabbino o di uno dei fedeli.

Le feste ebraiche punteggiano l'anno che comincia a *Rosh Hashanà*, il capodanno ebraico a cui segue, dieci giorni dopo, il Grande Perdono, il *Kippur*. La Festa delle Capanne o *Sukkot* commemora la vita precaria e frugale degli ebrei fuggiti dall'Egitto. In inverno cade *Hanukkah*, la Festa delle luci, durante la quale di accende ogni sera un candelabro a otto bracci in ricordo di un miracolo avvenuto nel primo Tempio di Gerusalemme all'epoca della guerra contro i Greci, nel 166 a.C. La festa di *Purim* è un carnevale in cui ci si maschera e si ricorda la salvezza degli ebrei in Persia ai tempi di re Assuero. Con la primavera arriva la festa di *Pesach*, la Pasqua, che commemora la liberazione dalla schiavitù in Egitto: si mangiano i *matzot*, i pani azzimi, perché gli ebrei fuggirono dall'Egitto così precipitosamente che l'impasto per il pane non fece in tempo a lievitare. Infine, la Pentecoste ebraica o *Shavuot* segna la festa della rivelazione e del dono della Torah. L'anno liturgico si conclude con due digiuni estivi che commemorano la distruzione del primo e del secondo Tempio, rispettivamente nel 586 a.C. e nel 70 d.C.

Avevo una ragazza e dovevamo sposarci, ma c'era un conflitto religioso: lei era atea e io agnostico. Non sapevamo senza quale religione educare i figli.

(Woody Allen)

Il giorno di *Kippur* è il più solenne dell'anno ebraico, quello del Grande Perdono.

E proprio quel giorno il giovane rabbino Sanders, appassionato di golf, non resiste alla tentazione di andare a fare qualche «buca». Approfitta di una pausa durante le preghiere, prende in fretta e furia la sacca con le mazze e raggiunge un campo da golf piuttosto lontano da casa sua, in modo tale che nessuno lo riconosca.

Cos'è, un miracolo? Il campo è completamente deserto! Il rabbino prova un po' di rimorso, ma la voglia di giocare è più forte di lui. E poi, già che è lì, che senso ha rinunciare?

Lassù in cielo, Satana attira l'attenzione di Dio:

«Guarda quello svergognato come trasgredisce il giorno più santo dell'anno, il giorno che è consacrato a Te solo...»

«Aspetta...», risponde Dio in tono severo. «Vedrai come lo punisco».

E Satana già comincia a pregustare la scena.

Nel frattempo, Sanders colpisce la prima pallina. Miracolo! Va in buca al primo colpo! Seconda pallina: idem. Fino alla diciottesima buca è una prestazione clamorosa: ogni tiro un successo! Sanders è raggiante: è la più bella performance della sua vita.

Satana è indignato:

«Ma come? Sarebbe questa la punizione?»

E l'Onnipotente:

«Ragiona! Secondo te, il nostro rabbino a chi mai potrà andare a raccontarlo, il suo exploit?»

In un giorno di *shabbat*, un suocero sorprende il genero

mentre sta fumando.

«Che stai facendo? Ti sei dimenticato che oggi è *shabbat*?»

«Certo che no».

«Allora ti sei dimenticato che è proibito fumare di *shabbat*?»

«Certo che no».

«E allora?»

«E allora per qualche minuto mi sono dimenticato di essere ebreo!»

□□

Ogni *shabbat* e ogni giorno festivo, in sinagoga viene letto un passo della Torah. Se il lettore sbaglia a leggere, si può e si deve intervenire per correggerlo. Ebbene, tra i fedeli della sinagoga del villaggio c'è una donna molto pia, Dina, che è dotata di una voce tonante. Ogni volta che il lettore commette un errore, lei lo corregge al volo, con grande irritazione degli uomini della comunità.

Un giorno Nahum, un fedele dallo spirito burlone, decide di farle fare una figuraccia. È *shabbat*, e il passo della Torah scelto per la lettura narra di quando Giuseppe, in Egitto, resiste alle avances della moglie di Putifarre. Nahum legge:

«Ella lo afferra per la veste e gli dice: "Giaci con lei"…»

Come previsto, Dina lo interrompe immediatamente citando a gran voce il testo esatto:

«Con me! Con me!»

□□

La mattina di *shabbat*, tornando dalla sinagoga, il signor Dahan intraprende la faticosa salita dei cinque piani che lo separano dal suo appartamento. È anziano, si stanca in fretta. Giunto al terzo piano senza più fiato, si ferma un attimo e incontra la signora Kerjean, che impietosita gli dice:

«Vuole prendere l'ascensore con me, signor Dahan?»

«Non posso, oggi è giorno di riposo».

Nahum arriva in una città il venerdì sera per trascorrervi lo *shabbat*. La mattina dopo, mentre si reca alla sinagoga, nota con sgomento che, lungo il tragitto, molti negozi gestiti da ebrei sono aperti come in qualsiasi altro giorno della settimana! Una cosa che gli fa accapponare la pelle.

«Venga, signore!», lo chiama addirittura un commerciante dall'uscio della sua bottega.

Per Nahum è intollerabile:

«Insomma! Non le basta profanare lo *shabbat* facendo affari… Addirittura lo proclama ai quattro venti!»

Il commerciante scuote tristemente la testa:

«Vendere degli abiti di questa qualità a metà prezzo lei lo chiama fare affari?»

Passando in macchina davanti alla vetrina di un rigattiere, la signora MacWay nota un bellissimo secretaire, esattamente quello che cercava da tanto tempo. Siccome ha un impegno urgente e non può fermarsi, prende nota mentalmente dell'indirizzo e si ripromette di tornarci il giorno dopo.

L'indomani trova il negozio con le serrande abbassate, allora chiede informazioni al commerciante vicino:

«Mi scusi, il rigattiere ha chiuso?»

«No, no, ma oggi è sabato, e il signor Gutkind non lavora. Sarà certamente in sinagoga o a casa».

La signora MacWay si fa dunque dare l'indirizzo del rigattiere e vi si reca. Lì incontra il signor Gutkind, in procinto di andare in sinagoga, e gli spiega il motivo della sua visita.

«Spiacente, signora, ma la mia religione mi vieta di fare affari e di toccare il denaro di *shabbat*».

«Quando posso venire, allora?»

«Stasera alle 18».

Dopo essersi accordati sul prezzo, la signora MacWay fa per andarsene, ma dopo pochi passi ecco che il signor Gutkind la chiama:

«Signora! Signora! Potrebbe lasciarmi un acconto?»

9. La sinagoga

In ebraico sinagoga si dice *beit-haknesset*, che significa letteralmente «la casa dell'incontro». A differenza di altri luoghi di culto, la sinagoga somiglia spesso più a un circolo sociale o a una sala della Borsa... È anche tradizione, dopo la funzione religiosa, riunirsi attorno un piccolo aperitivo o *Kiddush*, durante il quale il rabbino prende la parola per commentare questo o quel passo della Bibbia. Luogo di incontro e luogo di studio, certo, ma soprattutto luogo di preghiera. La si frequenta fondamentalmente di *shabbat* e nelle feste, ma è aperta tutti i giorni per le tre preghiere quotidiane, al mattino, a mezzogiorno e di sera: *shacharit*, *mincha* e *ma'ariv*.

Molte sinagoghe si trovano all'interno dei centri comunitari, che ospitano anche corsi e svariate attività per i giovani e gli anziani: movimenti giovanili, club di scacchi o di bridge... Ciò permette l'incontro tra le diverse generazioni e i membri della comunità. È dunque un luogo che offre a molte persone l'occasione di sfuggire alla tristezza e all'angoscia della solitudine.

Sempre in sinagoga si tengono le lezioni per i bambini: il Talmud Torah in cui, almeno una volta alla settimana, i più piccoli possono imparare a leggere e a scrivere in ebraico, a commentare i testi, a studiare il Talmud e ad ascoltare le migliori barzellette ebraiche del momento!

Insomma, non è l'edificio sinagogale a costituire la sinagoga,

ma le persone che vi si riuniscono. È facile dunque capire come la sinagoga sia lo scenario privilegiato dello humour ebraico: luogo di incontro e luogo di racconto…

I personaggi centrali della sinagoga sono il rabbino e lo *shamash* (in ebraico) o *shammes* (in yiddish): una via di mezzo tra il custode, il guardiano e il sagrestano, che spesso abita nella sinagoga e si occupa sia della sua manutenzione sia del buon svolgimento delle funzioni. La letteratura popolare lo dipinge sempre come un personaggio folkloristico e decisamente adorabile…

Ho dodici anni. Vado alla sinagoga. Chiedo al rabbino qual è il significato della vita. Lui mi dice qual è il significato della vita, ma me lo dice in ebraico. Io non lo capisco, l'ebraico. Lui chiede seicento dollari per darmi lezioni di ebraico.

(Woody Allen)

Il signor Worms, appena giunto dall'Europa orientale, si presenta alla sinagoga di Brie-sur-Loir per il posto di *shamash*. Il consiglio di amministrazione è favorevole ma, al momento di firmare il contratto, si scopre con costernazione che il signor Worms non sa scrivere. Non si può assumere un analfabeta.

Worms trova dunque lavoro come venditore porta a porta. L'attività rende bene: Worms riesce a comprarsi un'automobile. L'attività rende ancora di più: Worms apre un negozio, poi ne apre un secondo. Vuole aprirne un altro ancora, ma per farlo deve chiedere un prestito in banca.

Il direttore della banca è felice di concedere il prestito a un cliente dalle garanzie di solvibilità così solide. Porge i documenti da firmare al signor Worms e questi li sigla con una croce. Il direttore non crede ai suoi occhi:

«Ma come? Lei non sa scrivere?»

«Come vede...»

«E ciononostante è riuscito a mettere in piedi un business del genere! Ma si rende conto di dove sarebbe potuto arrivare se fosse stato capace di scrivere?»

«Se fossi stato capace di scrivere sarei *shamash* alla sinagoga di Brie-sur-Loir!»

Il comandante di una nave ritrova su un'isola sperduta del Pacifico un naufrago approdato in quel luogo cinque anni prima, un certo Horowitz.

Horowitz accompagna il comandante in un lungo giro dell'isola: ha costruito con le proprie mani una casa e due sinagoghe, una in cima a una collina e una ai suoi piedi. Il comandante domanda stupito:

«Ma lei è da solo! Perché ha costruito due sinagoghe?»

«Semplice! Una è quella dove vado a pregare e l'altra è quella dove non metterei piede neanche morto!»

Il vecchio Isacco assilla Dio nella sinagoga:

«Signore, cosa sono per Te un milione di anni? Un minuto! Signore, cosa sono per Te un milione di euro? Un centesimo! Signore, donami un milione di euro!»

Da lontano risuona una voce profonda e cavernosa:

«Isacco, aspetta un minuto!»

Lo *shamash* della sinagoga non ne può più: il matrimonio è finito ormai da due ore, ma gli invitati non accennano ad andarsene.

Al colmo dello sconforto, telefona al rabbino:

«Cosa posso fare? Sono ancora tutti qui che chiacchierano…»

«Provi a gridare: al fuoco!»

«Ci ho già provato, ma non è servito».

«Allora provi a gridare: al ladro!»

«Fatto anche questo, ma non ha funzionato…»

«Aspetti, ho un'idea migliore: faccia la questua!»

▯▯

Nel corso di una riunione riservata tra Benjamin Netanyahu e Joe Biden, all'improvviso il presidente americano si china verso il suo collega israeliano e gli sussurra:

«Mi dica, Benjamin, resti tra noi, ma com'è che voi ebrei siete sempre al corrente di tutto prima di chiunque altro, così che avete sempre successo nei vostri affari?»

Netanyahu riflette qualche istante e poi risponde:

«Glielo confesserò: Gli ebrei, quando di *shabbat* vanno alla sinagoga, lo fanno sì per pregare, ma anche e soprattutto per incontrarsi e occuparsi dei loro affari. Avviene tutto nella sinagoga».

Immediatamente Biden decide di recarsi in incognito alla sinagoga lo *shabbat* successivo. Travestito da ebreo, con barba finta, camicia bianca, redingote, *kippah* e cappello, il venerdì sera si presenta in una delle numerose sinagoghe della città.

Il silenzio religioso che vi regna lo stupisce, ma decide di pazientare.

A metà della funzione, la folla dei fedeli persiste nel suo mutismo. Allora il presidente usa si china verso il suo vicino e mormora:

«Che si dice di nuovo?»

E l'altro:

«Shhht! Pare che stia per arrivare Joe Biden…»

▯▯

Il signor Lévy, un ricchissimo industriale, ha deciso quest'anno di trascorrere l'intera giornata di *Kippur* in sinagoga. Convoca dunque il suo assistente e lo istruisce:

«Signor Vallon! Domani nessuno mi deve disturbare per nessuna ragione, nemmeno se crollasse la Borsa, ci fosse un terremoto o scoppiasse la guerra. Sarò alla sinagoga per tutto il giorno. Ovviamente, se dovesse succedere qualcosa a uno dei miei famigliari, può venire ad avvisarmi, ma solo in quel caso!»

«Certamente, signor direttore, sarà fatto come lei desidera».

Di prima mattina, dunque, il signor Lévy si reca alla sinagoga e prega con un fervore che non manifestava da tempo.

Verso la fine del digiuno, scorge il signor Vallon vicino alla porta che si sbraccia e lo chiama, come se dovesse dirgli qualcosa di urgente.

In preda all'ansia, il signor Lévy esce dalla sinagoga:

«Signor Vallon, le avevo detto di non disturbarmi per nessun motivo! Dio me ne scampi, è successo qualcosa alla mia famiglia?»

«No, no, signor Lévy, la sua famiglia sta bene. Non volevo disturbarla, ma ho ricevuto un'offerta da 1550 euro su centomila titoli della sua compagnia petrolifera, una cosa davvero vantaggiosa, e non me la sono sentita di prendere una decisione così importante senza consultarla».

Il signor Lévy monta su tutte le furie:

«Vallon, lei è licenziato! Sì, licenziato, e per due motivi! Innanzitutto per disobbedienza, perché le avevo ripetuto di non disturbarmi, e poi per incompetenza: quei titoli che lei vorrebbe vendere stasera per 1550 euro qui valevano già 1710 euro all'inizio della preghiera del pomeriggio!»

Joseph, è risaputo, ha sempre rifiutato la religione ebraica. Eppure, un giorno, il rabbino lo sorprende nella sinagoga,

intento a pregare con un fervore degno di un vero *chassid*!

Il rabbino non crede ai propri occhi:

«Joseph! Da quando sono rabbino è la prima volta che la vedo entrare in sinagoga! Che le è successo? Non è più ateo?»

«No, sono sempre ateo, ma sono anche realista: poniamo per un istante che mi sia sbagliato…»

Nissim adora scommettere, e un giorno si inventa una scommessa pazzesca. Compra Paco, un pappagallo, e per più di sei mesi lo addestra a imparare le preghiere di *Rosh haShanah*, il capodanno ebraico, che cade dieci giorni prima dello *Yom Kippur*.

Alla vigilia delle feste, Paco è pronto: Nissim gli mette in testa una piccola *kippah*, lo veste con un piccolo scialle di preghiera e lo porta al bar dove di solito si incontra con gli amici. Qui annuncia che il suo pappagallo sa recitare le preghiere alla perfezione. Le scommesse fioccano, cento euro qui, duecento euro là, il denaro si accumula sul tavolo e i curiosi aspettano.

Al momento giusto, Nissim esorta il pappagallo:

«Forza Paco, facciamogliela vedere!»

Paco resta in silenzio. Nissim lo incita di nuovo, si innervosisce, impreca, pesta i pugni, minaccia: il pappagallo non apre il becco. Dopo mezz'ora, tra gli sberleffi generali e pieno di vergogna, Nissim si arrende e paga tutti gli scommettitori.

Sulla strada del ritorno, Nissim inveisce contro il pappagallo:

«Uccellaccio schifoso! Mi sei costato una fortuna, ho sudato sette camicie per addestrarti a recitare le preghiere, per quasi un anno non ho fatto praticamente nient'altro, e tu freghi così? Ah, ma io ti tiro il collo! Mi hai fatto fare una figura da scemo con i miei amici!»

«Perché sei scemo!», ribatte il pappagallo. «Hai pensato per un

attimo a quanto potrai guadagnare a *Kippur?*»

Un forestiero arriva in città e cerca di combinare un incontro con il signor Greenberg, il presidente della sinagoga.

«Quale Greenberg sta cercando? Ah, quel Greenberg! Quello che ha un intrallazzo con la segretaria e parla sempre da solo! Abita proprio di fianco alla sinagoga, in centro città».

Il forestiero raggiunge il centro e di nuovo chiede informazioni.

«Greenberg, ha detto? Sì, certo, quello che non paga mai i suoi debiti! E, mi creda, ne ha eccome! Se posso darle un consiglio da amico, non giochi mai a carte con lui: è un baro! Vada sempre dritto, è quasi arrivato».

Il forestiero arriva nella via giusta e domanda a una signora l'indirizzo esatto del signor Greenberg.

«Greenberg! Abita in fondo alla via, anche se i pianti e le grida di sua moglie si sentono fino a qui... Sapesse come la maltratta! È l'ultima casa, laggiù, quella con l'intonaco tutto scrostato, non può sbagliare».

Finalmente il forestiero trova Greenberg e gli domanda incuriosito:

«Senta un po', ma perché ha accettato di fare il presidente della sinagoga? Cosa ci guadagna?»

«Non molto», confessa Greenberg, «ma sa, abbiamo tutti bisogno di un po' di considerazione».

Il guardiano della sinagoga irrompe nella stanza dove rabbi Abraham sta studiando.

«Rabbi!», esclama. «Ho assistito a una scena incredibile! Un uomo gravemente invalido è entrato nella sinagoga e quando si è avvicinato ai rotoli della Torah ha lasciato andare le stampelle!

L’ho visto con i miei stessi occhi!»

Rabbi Abraham raggiante, alza le braccia al cielo:

«Mio Dio! È un miracolo! Dov’è adesso quest’uomo?»

«L’hanno portato in ospedale, il poveraccio è caduto di schiena!»

□□

Un martedì mattina Jacob si reca dal rabbino per esporgli un suo problema:

«Da domenica non trovo più il mio orologio».

«Sospetti di qualcuno?»

«Sì. Sabato sera ho giocato a carte con i miei amici, temo proprio che sia stato uno di loro».

«Non è poi così complicato», replica il rabbino. «Sabato prossimo in sinagoga leggeremo i dieci comandamenti. Tu sistemati in modo tale da poter vedere bene tutti i tuoi amici. Quando leggerò “Non rubare”, non perderli di vista: quello che arrossirà sarà quello che ti ha rubato l’orologio».

Jacob fa come gli è stato detto e, il lunedì successivo, va dal rabbino per ringraziarlo:

«Allora? Ha funzionato?», domanda quest’ultimo.

«Sì, ma prima ancora che lei leggesse “Non rubare”», risponde Jacob.

«Cioè?»

«Quando ha letto “Non commettere adulterio”, mi sono ricordato che avevo dimenticato l’orologio a casa della signora Stern!»

10. Povertà e ricchezza

Nel mondo dello *shtetl* o del *mellah*, dove si sviluppa lo humour ebraico, esiste un personaggio chiave chiamato *schnorrer*. È una figura intermedia tra il mendicante e il buffone. Spesso ha l'aspetto di un clochard, ma può anche assumere i panni di un gran signore.

Come osserva lo scrittore e umorista ebreo americano Leo Rosten, lo *schnorrer* non è né un mendicante qualunque né un normale clochard. Non si vergogna e non si lamenta della propria sorte. Si considera un artista e un professionista. Non si limita a chiedere l'elemosina, ma aspira al riconoscimento del suo ruolo sociale e perfino all'elogio del suo talento. Si crede indispensabile poiché permette agli altri di realizzare la *mitzvah* (precetto) della *Tzedakà*, ossia la beneficienza.

Lo *schnorrer* non è un idiota o un illetterato, il suo sapere è spesso più vasto di quello delle persone a cui chiede i soldi. Eccezionale narratore, fa circolare barzellette e storielle di ogni genere. Introduce un movimento di scambi economici e culturali in seno alla comunità. Una dialettica di scambio tra il ricco e il povero da cui traspare la meschinità degli uni e la tenerezza degli altri.

In questo contesto, lo *schnorrer* è talvolta più simile a un personaggio del *vaudeville* o delle commedie di Molière che non al vagabondo dello *shtetl* e del *mellah*. Il ricco gli fa da spalla e diventa a sua volta una caricatura, spesso assumendo il nome

generico di Rothschild.

Nello humour ebraico, lo *schnorrer* e Rothschild sono gli attori della commedia che taluni chiamano vita.

▯▯

Da bambino volevo un cane, ma i miei erano poveri, così mi comprarono una formica.

(Woody Allen)

▯▯

Un povero ebreo trova un giorno nel suo villaggio una borsa contenente cinquecento rubli. Negli stessi giorni, in sinagoga, sente dire che l'ebreo più ricco del villaggio ha perso una borsa piena di soldi e offre cinque rubli di ricompensa a chi gliela riporterà. Il povero si reca immediatamente dal proprietario della borsa e gliela rende. L'uomo conta i soldi e gli dice:

«Vedo che ti sei già ricompensato da solo».

«Cosa intende dire?», si stupisce il pover'uomo.

«Quando l'ho persa, in questa borsa c'erano cinquecentocinquanta rubli».

«Ma non è vero!», protesta l'altro.

I due si mettono a discutere, ma alla fine decidono di sottoporre la questione al rabbino.

Ciascuno racconta la propria versione dei fatti, e il ricco conclude:

«Naturalmente, rabbino, lei crede a me, non è vero?»

«Ma certo», risponde il rabbino.

Il ricco esulta e il povero è mortificato.

A quel punto il rabbino prende la borsa e la dà al povero.

«Ehi, ma che fa?», protesta il ricco.

«Lei è una persona onesta, lo so bene», replica il rabbino. «Se dice di aver perso una borsa contenente cinquecentocinquanta rubli, è sicuramente vero. Ma se l'uomo che ha trovato questa borsa fosse stato un ladro, non sarebbe venuto a restituirgliela.

Perciò questa borsa deve essere di qualcun altro. Se quest'altra persona si presenterà, recupererà la borsa e il denaro. Altrimenti resterà a chi l'ha trovata».

Isaac entra nel ristorante di Saul e ordina un pranzo pantagruelico: minestra, verdure, primo, secondo e tre dessert.

«Ce li hai i soldi per pagare?», gli domanda Saul.

Bisogna sapere che ogni volta Isaac dichiara di non avere denaro con sé, ma che pagherà la volta dopo, il che significa che non paga mai. Anche adesso si fruga nelle tasche, ma non ha il becco di un quattrino.

«Beh, Isaac» dice Saul. «Te ne puoi anche andare, stavolta non ti darò proprio niente».

«Non mi darai niente?»

«Esatto, non ti darò niente», conferma Saul.

«Ah!», grida Isaac furibondo. «Non mi darai niente? È così, eh? Va bene, allora farò come faceva mio nonno! Sì, farò come mio nonno! Non ho altra scelta!»

Dato che le sue urla spaventano gli altri avventori, e qualcuno già si alza per andarsene, Saul cerca di calmare Isaac, lo invita a sedersi e lo fa servire.

A fine pasto, Saul gli domanda:

«Ma, esattamente, cosa faceva tuo nonno?»

«Mio nonno? Andava a letto senza cena».

Lo *schnorrer* Mendel bussa alla porta della signora Ginsburg.

«Signora, ho fame, mi dia qualcosa da mangiare».

«Il fatto è che non ho quasi niente Le andrebbero delle polpette del giorno prima?»

«Sì!»

«Allora torni domani!»

Mendel tenta allora la fortuna dalla vicina della signora Ginsburg:

«Signora, non mangio da tre giorni».

«Povero! Dovrebbe fare un piccolo sforzo!»

Mendel lo *schnorrer* bussa alla porta della signora Goldberg:

«Signora, sono tre giorni che non mangio».

«Povero! Al posto suo sarei già crollata!»

□□

Menahem il mendicante chiede l'elemosina al banchiere Shimon.

«No, no, non se ne parla», risponde il banchiere. «Già faccio fatica a mantenere mio fratello».

«Eppure», protesta Menahem, «suo fratello non fa altro che lamentarsi perché lei non gli dà una lira!»

«Andiamo, Menahem, mica pretenderai che dia dei soldi a te quando non li do neanche a mio fratello?»

□□

Uno *schnorrer* è riuscito a convincere un riccone a dargli qualche soldo. Poco dopo, il riccone scorge lo *schnorrer* seduto in un ristorante di lusso e intento a gustare del caviale. In preda alla rabbia, entra e lo rimprovera per aver speso il denaro che gli ha dato in cibi costosi.

«Insomma!», ribatte lo *schnorrer*. «Quando non ho soldi non posso mangiare caviale, ma quando li ho non dovrei mangiarlo. Allora quand'è che posso mangiarlo?»

□□

Un uomo povero di sostanze ma ricco di spirito si fa visitare dal cardiologo più costoso di tutta la città.

Al momento di pagare, il mendicante dichiara di non avere soldi.

«Ma allora perché è venuto da me?», domanda il medico. «Lei sa bene che sono il più caro di tutta la zona».

«Dottore! Niente è troppo caro quando si tratta della mia salute».

□□

Un uomo poverissimo, un vero e proprio *schnorrer*, passa per una stradina dove aleggia, proveniente da un ristorante, un profumino da far venire l'acquolina in bocca. È un arrosto cotto a puntino, ancora fumante e pronto per essere servito. Che aroma delizioso! Il pover'uomo, digiuno da tre giorni, si ferma in mezzo alla strada e annusa deliziato. In quel momento, il padrone del ristorante lo sorprende e gli grida:

«Ehi, tu, pezzente! Hai annusato il mio arrosto, eh? Tira fuori i soldi!»

«Ma non l'ho neanche assaggiato!»

«No, ma mi devi pagare per l'odore!»

E così dicendo gli si avvicina con aria minacciosa.

Pieno di spavento, lo *schnorrer* si fruga nelle tasche sfondate e, miracolo, ci trova una monetina da dieci centesimi. Il padrone del ristorante gliela strappa di mano.

Passano molti anni: lo *schnorrer* fa fortuna e ha addirittura un figlio in carriera. Un giorno chiede al figlio di pranzare proprio in quel ristorante. Ora è così distinto ed elegante che il padrone, sempre lo stesso di tanti anni prima, lo riceve ossequiosamente senza riconoscerlo.

L'uomo ordina i piatti più costosi e si fa servire abbondantemente. Alla fine, il padrone porta il conto. Allora l'uomo estrae dal taschino una moneta d'oro e la fa tintinnare sul tavolo:

«Anni fa mi facesti pagare dieci centesimi per il profumo del

tuo arrosto. Oggi ti pago il pranzo con il suono della mia moneta».

Uno *schnorrer* si presenta a casa del mercante Bensoussan per l'abituale elemosina. Ma il mercante gli risponde che ha già speso parecchio denaro per il matrimonio di sua figlia e dunque non può dargli più niente.

«Va bene, signor Bensoussan, ma per il matrimonio doveva spendere i suoi soldi, non i miei!»

Da diversi giorni uno *schnorrer* cerca inutilmente di ottenere un incontro con il barone Rothschild. Alla fine, disperato, si apposta sotto le finestre del suo palazzo e grida:

«La mia famiglia crepa di fame e il barone si rifiuta di aiutarmi!»

Il barone lo riceve e, nel passargli una discreta somma di danaro, lo rimprovera:

«Se non avesse fatto tutte quelle scene, le avrei dato il doppio».

«Mio caro barone», ribatte lo *schnorrer*, «lei è un banchiere e io non mi sognerei mai di insegnarle il mestiere. Io sono un mendicante, quindi, per cortesia, non venga a insegnarmi come si mendica!»

Il signor Rothman si reca dal rabbino Braun per sollecitare un aiuto economico:

«Che storia triste, ma si rende conto? È vedova, con tre bambini piccoli, e ha quattromila euro di affitto arretrato da pagare. E se non trova i soldi entro questo venerdì, il proprietario dell'appartamento la butterà in mezzo alla strada».

«È terribile, povera donna!», dice il rabbino. «Farò un appello per lei in sinagoga, ma intanto prenda questi cinquecento euro da parte mia e glieli porti…»

«La ringrazio da parte sua, rabbino».

«Lei è un uomo generoso, Rothman. Ma, mi dica, questa donna è forse una sua parente?»

«No, no».

«E perché si interessa tanto a lei?»

«Sono il proprietario dell'appartamento».

Durante un viaggio, Rothschild passa per la piccola città di Tarnopol. Si ferma in un piccolo caffè gestito da ebrei e ordina uno spuntino. Alla fine, la cameriera gli porta il conto.

«Venti euro per due uova?», esclama Rothschild. «È impossibile! Sono così rare le uova da queste parti?»

«Le uova no», risponde la cameriera, «i Rothschild sì».

Uno *schnorrer* chiede l'elemosina a un uomo ricco ma avaro, che gli allunga una vera e propria miseria.

«Che vergogna!», protesta il mendicante. «Suo figlio è molto meno ricco di lei, eppure è stato molto più generoso!»

«Non puoi paragonarmi a mio figlio! Lui ha un padre ricco, io sono orfano!»

Proverbio popolare:

«La povertà non è un difetto, ma questa è l'unica cosa positiva che si può dire al riguardo».

Yankel lo *schnorrer* vagabondo chiede ospitalità per la notte a

una coppia di poveri contadini ebrei. Obbedendo ai precetti religiosi che impongono di trattare bene i mendicanti, i due offrono una zuppa calda e un morbido giaciglio. L'indomani mattina, dopo una sostanziosa colazione, Yankel ringrazia:

«Siete stati così buoni con me che non oso chiedervelo, ma potreste ospitarmi un altro giorno, per riposarmi dalle fatiche del viaggio? Un giorno ancora e me ne vado».

La coppia si guarda un po' esitante, ma alla fine acconsente.

Il secondo giorno il cibo è meno abbondante, perché sono poveri. L'indomani lo *schnorrer* trova ancora una scusa per fermarsi, il giorno dopo ancora, e così via per una settimana. I poveri contadini non sanno più come sbarazzarsi di quel parassita. Sperando di disgustarlo, portano in tavola pane nero e acqua.

«E questo sarebbe un pasto?», si lamenta Yankel. «Volete farmi morire di fame?»

«No», replica il contadino, «è che non abbiamo proprio più niente da mangiare!»

«Se è così, domani me ne vado, non voglio restare qui a crepare di fame!»

La mattina dopo, all'alba, il contadino va a svegliare Yankel:

«In piedi! È ora di alzarsi! Il gallo ha già cantato».

«Mi state dicendo che avete ancora un gallo? Allora posso restare un altro giorno?»

□□

Eisik, l'ebreo più avaro di tutto il villaggio, è caduto nel fiume e chiede disperatamente aiuto. Non sa nuotare e la corrente lo sta trascinando via. Tutti gli abitanti del villaggio accorrono e qualcuno comincia a gridargli:

«Dammi la mano, Eisik, dammela!»

Eisik guarda i compaesani e moltiplica le urla: affonda, riemerge per un attimo e affonda di nuovo, inghiottendo

grandi sorsate d'acqua. Ormai è a un passo dall'annegare.

A quel punto Samuel si fa largo tra la folla e tendendo il braccio grida:

«Prendimi la mano, Eisik, Prendimela!»

Yankel, uno *schnorrer* di talento, incontra il barone Rothschild di passsaggio a New York e gli propone un trucco per risparmiare mezzo miliardo di dollari.

«E quale sarebbe questo trucco?», domanda scettico il barone.

«Lei ha una figlia, giusto?»

«Sì, esatto».

«E prima o poi la farà sposare, giusto?»

«Certo».

«E a quel punto le darà in dote un miliardo di dollari, giusto?»

«Sì, e allora?»

«Ebbene, le comunico che sono disposto a sposarla per mezzo miliardo!»

Samuel si rifiuta categoricamente di dare l'elemosina allo *schnorrer* Isaac.

«Che Dio possa ricompensarti come ha fatto con i nostri patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe», dice per tutta risposta il mendicante.

Sbalordito, Samuel mette mano al portafogli e sgancia al mendicante un paio di bigliettoni:

«Dimmi», domanda Samuel colpito, «come mai mi hai benedetto anche se ti ho trattato male?»

«Benedetto? Mica ti ho benedetto!», risponde lo *schnorrer*. «Ti ho augurato di diventare nomade come Abramo, cieco come Isacco e zoppo come Giacobbe!»

Lo *schnorrer* Mendel arriva per la prima volta in città e va a mendicare a casa di un ricco banchiere.

Ad aprire la porta è il banchiere in persona:

«Benvenuto in città!», dice al mendicante.

«Come fa a sapere che non sono di queste parti?», chiede Mendel sorpreso.

«Semplice. La gente del posto mi conosce bene, nessuno si sognerebbe di venire a casa mia a chiedermi dei soldi!»

Un povero ebreo si reca un giorno a casa del banchiere Rosen, noto per la sua avarizia, e comincia a elencargli le sue miserie:

«Tutti i miei figli, che Dio li protegga, sono malati, la mia povera moglie ha le gambe così gonfie che non riesce più a camminare, mia madre è immobilizzata nel suo letto e geme tutto il giorno, mia sorella...»

Con le lacrime agli occhi, Rosen chiama il maggiordomo:

«Samuel, quest'uomo ha tante disgrazie, è davvero tremendo da sentire... Se continua così, finirà che piangerò come una fontana, perciò le chiedo di buttarlo fuori immediatamente!»

In punto di morte, il vecchio Moshe, un ricco avaro che non ha mai brillato per generosità nei confronti dei poveri e della sinagoga, fa chiamare il rabbino per cedergli il suo patrimonio.

«Vedete?», spiega il rabbino ai suoi discepoli. «La nostra tradizione dice che bisogna giudicare ogni uomo in base al suo lato buono. Moshe è stato avaro per tutta la vita, ma l'ha fatto per preservare le sue ricchezze e donarle alla fine dei suoi giorni. Per quale altro motivo, sennò, vorrebbe affidarmi i suoi beni?»

Quando il rabbino si reca da Moshe, questi gli dice:

«Rabbi, le affido tutto il mio patrimonio. La prego di averne

cura come se fosse il suo. Non presti niente a nessuno, a meno che si tratti di una persona degna della massima fiducia, e comunque con un cospicuo tasso di interesse. E dia a sua volta le stesse istruzioni a chi lo riceverà dopo di lei, e così via...»

Il rabbino è stupefatto:

«E qual è lo scopo di tutto questo?»

«Rabbi, se Dio vuole, alla resurrezione dei morti lei mi restituirà il capitale e gli interessi... A quel punto, il mio patrimonio avrà raggiunto il miliardo».

Avraham attraversa la foresta per abbreviare il cammino, ma viene aggredito da un bandito che gli punta addosso la pistola e grida:

«Altolà! O la borsa o la vita!»

«Risparmiami la vita! Prendi i soldi!», risponde Avraham, che ha riconosciuto nel bandito un suo correligionario. «Ascolta, sono un ebreo come te, abbi pietà. I soldi non sono miei, ma del mio padrone. Se spari al mio cappello, per esempio, mi crederà quando gli dirò che sono stato aggredito e derubato».

Il bandito spara due colpi al cappello.

«Per favore, potresti sparare anche al mio cappotto?»

Due colpi anche al cappotto.

«Un'ultima richiesta», continua Avraham. «Potresti sparare anche al mio bagaglio?»

«Impossibile», risponde il ladro.

«Perché impossibile?», insiste Avraham. «Hai già sparato al cappello e al cappotto, non dovrebbe essere un problema sparare anche al mio bagaglio!»

«Non ho più pallottole».

«Oooh! Non hai più pallottole? Ma guarda un po', e io non ho più i soldi!»

Chaim si è autoinvitato da un parente prossimo molto ricco, e da giorni ormai lo sta parassitando. La padrona di casa comincia a trovarlo pesante:

«Chaim, non ha nostalgia di sua moglie? È da parecchio che non la vede, se non sbaglio…»

«Ah, mia cara, quanto ha ragione! Le scrivo subito per invitarla a raggiungermi!»

Mendel incontra un ebreo al mercato:

«Prestami venti euro!»

«Ehi, ma chi ti conosce?»

«Non capisco…», sbotta Mendel. «Qui non vogliono prestarmi i soldi perché nessuno mi conosce, mentre nel mio villaggio non vogliono prestarmeli perché tutti mi conoscono!»

L'ebreo più ricco dello *shtetl* era gravemente malato. L'ultimo medico consultato, il più competente, aveva dichiarato che c'era ancora una possibilità di guarigione, ma solo a condizione che l'infermo riuscisse a sudare. Perciò gli stesero sopra un mucchio di coperte di lana e portarono dell'acqua bollente per riempire di vapore caldo la stanza. Niente da fare, il malato non sudava.

Visto che la sua ultima ora era ormai prossima, i rappresentanti della comunità gli chiesero di fare una donazione. All'inizio il malato si mostrò decisamente riluttante, ma poi, sentendo avvicinarsi la morte, accettò a denti stretti di lasciare in eredità una casetta di sua proprietà. A quel punto, uno dei presenti cominciò a redigere un documento per formalizzare la donazione. Aveva appena cominciato a scrivere quando il moribondo balzò a sedere sul letto e gridò:

«Aspettate! Aspettate! Ecco, ci siamo! Sto sudando!»

11. Pazzia e saggezza

Uno dei personaggi principali di questo capitolo è quello che in yiddish si chiama *shlemil*. Secondo Leo Rosten, uno *shlemil* è:

- un idiota totale;
- uno scalognato congenito, una vittima permanente, un perdente nato, un imbranato, un mancino da entrambe le mani, uno che rompe tutto ciò che tocca;
- un disadattato rispetto al suo ambiente sociale;
- una persona insignificante;
- un ingenuo, uno che crede a tutto ciò che gli viene detto, un cliente troppo credulone – uno che fa una scommessa sciocca.

Molti altri personaggi strambi e dai ragionamenti assurdi popolano lo *shtetl* o il *mellah*, perché uno degli aspetti più evidenti dell'umorismo ebraico è il sovvertimento della logica e del principio di causalità.

Il Talmud, che costituisce una delle fonti fondamentali dello humour ebraico, propone un modo di vedere il mondo che travalica i nessi causali e ci invita a pensare il puro evento – ovvero ciò che, per esempio, potrebbe capitare così, senza ragione.

Un'intera cittadina immaginaria è stata inventata per far vivere questa razionalità a-logica: è il villaggio di Chelm, i cui abitanti si pongono sempre delle domande sbalorditive, hanno

delle risposte altrettanto sbalorditive e dei rabbini che spingono il perfezionamento di questa «logica altra» fino all'esile confine tra la stupidità e l'intelligenza sottile.

La gente di Chelm ama le frasi stupefacenti, insolenti, che cantano il paradosso e l'inatteso e in cui l'intelligenza si fa poesia. Proprio come una scritta che mi è capitato di leggere sulla metropolitana di Parigi, sicura vincitrice di un possibile concorso di poesia sotterranea: «Non sarà forse piuttosto il giardino che dolcemente attraversa il gatto?»

Non sono un atleta. Ho cattivi riflessi. Una volta sono stato investito da un'auto spinta da due tizi.

(Woody Allen)

Il celebre attore e regista britannico Laurence Olivier ricevette un giorno la lettera di un certo signor Zylberstein, un plurimiliardario.

Il signor Zylberstein gli chiedeva di mettere in scena di lì a otto mesi l'*Amleto* di Shakespeare con i migliori attori del momento e con le scenografie più belle, senza badare a spese: nelle sue intenzioni si sarebbe infatti dovuto trattare di una rappresentazione unica e irripetibile, da tenersi di fronte a una ristretta cerchia di ospiti illustri, tra cui il papa, la regina d'Inghilterra e i presidenti delle nazioni più importanti. A conferma delle sue parole, il miliardario aveva allegato alla lettera un assegno di un milione di sterline.

Olivier, stupefatto, telefonò alla banca per assicurarsi che non fosse una truffa, ma quella confermò che l'assegno era valido e coperto. Così decise di mettersi al lavoro.

Per la parte di Amleto scelse Paul Riley, il miglior interprete shakespiriano dell'epoca. Per mesi lavorarono senza sosta:

bisognava che tutto fosse perfetto.

Finalmente il gran giorno arrivò, e con esso la catastrofe: a poche ore dallo spettacolo, Paul Riley cadde dalle scale e si fratturò entrambe le gambe. L'*Amleto* aveva perso il suo protagonista!

Olivier non aveva previsto un sostituto e ora non sapeva come fare. Immediatamente contattò Zylberstein.

«Non si muova! Arrivo subito!», rispose il miliardario.

Poco dopo, Zylberstein si presentò per la prima volta di persona a Olivier. Era un tizio basso e mingherlino, dall'aria imperiosa.

«Sono mortificato», cominciò il regista. «Ho rovinato tutto, la mia leggerezza è imperdonabile, avrei dovuto prevedere…»

«Lasci perdere», lo interruppe il signor Zylberstein. «Conosco l'*Amleto* a memoria, sostituirò io Paul Riley». E se ne andò.

Laurence Olivier era sconcertato: quell'omuncolo piccolo e magrolino avrebbe impersonato Amleto! Sarebbe stato ridicolo! Oltretutto non aveva fatto neanche una prova… Chi poteva garantire che conoscesse bene la parte? «*To be or not to be?*» Chissà quale oltraggio avrebbe inflitto a quel sublime monologo!

Eppure, contrariamente ai suoi timori, la rappresentazione fu straordinaria. Il signor Zylberstein conosceva la parte alla perfezione, ma non solo: era addirittura cresciuto di trenta centimetri per adattarsi al personaggio!

L'illustrissimo pubblico rimase folgorato e coprì di applausi scroscianti l'eccellente performance attoriale.

Sbalordito e pieno di curiosità, Olivier raggiunse Amleto nel camerino. Era proprio Zylberstein, il piccoletto.

«Signor Zylberstein, ma come ha fatto?»

«Oh, ci vuol poco», rispose il miliardario. «È tutta una recita!»

□□

Un giovane ebreo chiede consiglio a un amico:

«Come fai ad abbordare le ragazze? Tu esci sempre con delle tipe fantastiche e io non riesco a trovarne neanche una».

«Caro mio, il segreto è che bisogna saper parlare. E sopra ogni altra cosa le ragazze ebree amano parlare di tre argomenti: il cibo, la famiglia e la filosofia. Comincia col domandarle cosa le piace mangiare, poi le chiedi di sua mamma o dei suoi fratelli e infine passi alla filosofia, per darle modo di mostrarti la sua intelligenza».

Forte di questi consigli, il giovane abborda una ragazza e subito attacca:

«Signorina, le piace il *gefilte fish*[1]?»

«Per niente!»

«Ha dei fratelli?»

«No, sono figlia unica».

«Ma se avesse un fratello, gli piacerebbe la filosofia?»

□□

Su un treno, in Russia, un giovane ebreo si siede di fronte a un vecchio ebreo dalla barba bianca, tutto avvolto in un lungo cappotto nero.

Un attimo dopo, il giovane si accorge con stupore che il vecchio fa degli strani gesti: mormora qualcosa, ridacchia, alza un braccio, si ferma e poi ricomincia.

Sopraffatto dalla curiosità, non riesce a trattenersi a lungo dal domandargli:

«Scusi, signore, si sente bene?»

«Mi sento benissimo, ma sa, viaggio molto spesso in treno e, siccome mi annoio, ho inventato un sistema per passare il tempo: mi racconto delle barzellette. Per questo parlo e rido da solo.

«E perché alza il braccio?»

«Ah! Lì è quando la conosco già e mi dico di smettere!»

Una donna, seduta nel *métro* di Parigi, si mette a guardare con insistenza il suo vicino finché, non riuscendo a trattenersi, gli domanda:

«Scusi, ma per caso lei è ebreo?»

Colto di sorpresa, l'altro risponde:

«Assolutamente no, signora».

«Ah, ok! Mi era sembrato».

Ma dopo qualche secondo torna alla carica:

«Mi scusi, signore, ma è sicuro di non essere ebreo?»

«No, signora, le assicuro che non sono ebreo».

«Ah, ok. Ma forse ha un nonno ebreo? O una nonna?»

«No, signora!»

Ma quella insiste e gli ripete dieci volte la stessa domanda.

L'altro, esasperato, prova a farla desistere dandole ragione:

«E va bene! Sono ebreo!»

E lei, guardandolo attentamente:

«Ah! Strano! Non è proprio il tipo!»

In un ristorante, il capocameriere si accorge che il signor Perez, il suo cliente migliore, sta parlando al pesce che ha nel piatto.

«Signor Perez, sta parlando col pesce?»

«Sì».

«E lui la capisce?»

«Certo».

«E cosa gli sta dicendo?»

«Gli sto chiedendo notizie di mio cugino a New York».

«E il pesce le risponde?»

«Sì, mi sta dicendo: "Non posso risponderle, signor Perez, è più di un anno che ho lasciato l'oceano"».

In un bel giorno d'estate, il signor Goldstein pranza nel ristorante di madame Zenou. Siccome fa un gran caldo, Goldstein si toglie la giacca e la posa sullo schienale della sedia.

Madame Zenou gli si avvicina:

«Signor Goldstein, se lei stesse pranzando da Fouquet e si togliesse la giacca, cosa crede che le direbbero?»

«Cosa mi direbbero? Mi direbbero: "Caro signor Goldstein, se proprio si vuol togliere la giacca, le conviene andare a mangiare da madame Zenou"».

Un gruppetto di pensionati si ritrova quotidianamente ai giardini pubblici. Discutono per ore dei problemi del mondo, e i loro discorsi sono pervasi di pessimismo. Un bel giorno, uno di loro annuncia agli amici:

«Sapete cosa? Sono ottimista!»

Gli altri sono scioccati: hanno la sensazione di essere stati traditi. Ma a uno di loro non sfugge l'incongruenza:

«Aspetta un attimo! Se sei tanto ottimista, perché hai un'aria così sconsolata?»

«Beh, credi che sia facile essere ottimista?»

Salomon è appena stato schiaffeggiato da Laurent:

«Di' un po', fai sul serio o per scherzo?»

«Sul serio!»

«Meno male, perché odio questo tipo di scherzi!»

Un collezionista d'arte moderna mostra a un amico un'opera che ha appena acquistato e di cui va molto fiero:

«Guarda questo quadro, si intitola *Il passaggio del Mar Rosso*.

Non è meraviglioso?»

«Ehm, sì. Molto bello, davvero», risponde l'altro perplesso. «Ma dove sono gli ebrei?»

«Ma come? Non cogli il simbolismo? La presenza nell'assenza? È lampante: gli ebrei sono già passati!»

«Uhm, sì. Interessante. Ma gli egiziani dove sono?»

«Mi pare che ti sfugga il senso di questo linguaggio pittorico: gli egiziani non sono ancora arrivati!»

«Ah! E il Mar Rosso dove sarebbe?»

«E che diamine! Il Mar Rosso si è diviso!»

□□

Seduto al fresco sulla veranda di casa, Avrom sta assaporando i dolcetti che sua moglie ha appena preparato. Un conoscente che passa di lì lo saluta:

«No!», risponde Avrom irritato.

«Ma come?», reagisce l'altro stizzito. «Io ti dico buongiorno e tu mi rispondi così?»

«Ma quale buongiorno! Ti dico di no!»

«Ma se non ti ho chiesto niente!»

«No, ma se io avessi risposto al tuo buongiorno, tu ti saresti sentito autorizzato a fermarti a parlare. Mi avresti chiesto notizie della mia famiglia, di mia moglie, della casa. Poi mi avresti detto "Buon appetito" e io sarei stato costretto a dividere con te questi deliziosi dolcetti che mia moglie ha cucinato apposta per me e che mi preparavo a gustare da solo e in santa pace. Dato che non ho nessuna voglia di condividerli, preferisco dirti subito di no!»

□□

Un bel mattino, mentre stava lavorando, Shlomo vide da lontano sua moglie che, sulla riva del fiume, si apprestava a fare il bucato della settimana.

La donna estrasse dal sacco i pantaloni del marito, li immerse nell'acqua, li insaponò e, afferrata una grossa pietra, con grande sgomento di Shlomo cominciò a percuoterli da cima a fondo, ripetutamente, per farli tornare tutti puliti.

Shlomo alzò gli occhi al cielo e tutto raggiante esclamò:

«Grazie, Signore, per avermi dato la buona idea di togliermi quei pantaloni ieri sera, quando ero ancora in tempo!»

Due vecchi ebrei fanno visita a Rothschild, ma sono così sporchi che il cameriere personale del barone dice loro:

«Non potete entrare così. Dovete cambiarvi gli abiti».

I due ebrei si allontanano un attimo, e il più anziano dice all'altro:

«Che razza di idea! Va beh, facciamo come vuole lui: presto, dammi la tua camicia, che io ti do la mia».

È inverno, fa un freddo polare. Un vecchio ebreo entra in una locanda e lascia la porta aperta.

«Ehi, ebreo! Chiudi la porta! Fuori fa freddo!»

«Ma lei è davvero convinto che, se chiudo la porta, fuori farà meno freddo?»

Avrom trova sua moglie in lacrime e si spaventa:

«Che succede?»

«Hanno rubato tutta la carne che avevo comprato per la festa! Tre bei chili!»

«Impossibile! Non è entrato nessuno, qui. È da stamattina che sei sola col gatto… Non vedo altra spiegazione: è stato lui a mangiare la carne».

«È quello che ho pensato anch'io», dice Lea. «E per

accertarmene l'ho pesato. Tre chili esatti».

«Questo è un bel mistero», sospira Avrom. «Se i tre chili di carne sono andati tutti lì, che fine ha fatto il gatto?»

Sapete come è nata Chelm?

Si racconta che Dio avesse inviato un angelo sulla terra con due fagotti, uno pieno di anime sagge e l'altro di anime sempliciotte.

L'angelo aveva il compito di disseminare equamente quelle anime su tutte le comunità. Sfortunatamente, la stanchezza fece sì che cominciasse a volare troppo basso sopra le montagne vicino a Chelm: il ramo di un albero lacerò uno dei fagotti, e tutte le anime sempliciotte si riversarono su quella città...

Due abitanti di Chelm si pongono una questione spinosa:

«Perché il mare è salato?»

«È vero, perché?»

«Te lo dico io: perché è pieno di aringhe!»

Domandarono un giorno a un abitante di Chelm:

«Sono mai nati grandi uomini a Chelm?»

«No», rispose lui, «a Chelm nascono solo bambini piccoli».

Ci fu un tempo in cui a Chelm si mangiava solo carne cruda. Un giorno ci fu un incendio e un'intera casa bruciò, insieme a una vacca che non si era riusciti a mettere in salvo. Perché la sua perdita non fosse del tutto inutile, la carne della vacca, arrostita dalle fiamme, venne distribuita agli abitanti del villaggio, che la trovarono deliziosa, molto più buona della

carne cruda.

Da allora, tutte le volte che vogliono mangiare carne arrosto, gli abitanti di Chelm danno fuoco a una casa.

□□

A Chelm fu commesso un omicidio. Il colpevole era il calzolaio, che venne processato e condannato a morte. Ma gli abitanti di Chelm si infuriarono: in città c'era un solo calzolaio, mentre di panettieri ce n'erano due. Perché non giustiziare uno di loro, al posto del colpevole?

E così fu fatto.

□□

Gli abitanti di Chelm un giorno si domandarono se fosse più importante la Luna o il Sole.

Dopo lunghe riflessioni e aspre discussioni, giunsero alla conclusione che la Luna era indubbiamente più importante del Sole, perché brilla di notte, quando fa buio. Il Sole invece splende di giorno, quando fa chiaro, il che lo rende del tutto superfluo.

□□

Per costruire la loro città, gli abitanti di Chelm si misero a tagliare gli alberi della foresta in cima alla montagna. Quando ebbero preparato abbastanza tronchi, se li caricarono sulle spalle e cominciarono a portarli giù. Un forestiero che passava di lì li prese in giro:

«Perché portate le travi sulle spalle, quando potreste semplicemente farle rotolare giù per il pendio?»

Gli abitanti di Chelm rimasero ammirati dall'intelligenza del forestiero. Riportarono in cima alla montagna tutti i tronchi già portati a valle e li fecero rotolare giù.

□□

Gli abitanti di Chelm si organizzarono per costruire la sinagoga. Quando cominciarono a scavare le fondamenta, Yossi domandò:

«Dove metteremo tutta la terra che stiamo estraendo dalla fossa?»

«Scaveremo un'altra fossa e gliela metteremo dentro», rispose uno degli ingegneri.

«E la terra della seconda fossa dove la metteremo», insistette Yossi.

«Non ti preoccupare», lo tranquillizzò l'ingegnere. «Scaveremo una fossa più grande delle altre e ci metteremo la terra di tutte le altre fosse».

Due donne di un piccolo villaggio vicino a Chelm osservavano il cielo da un po', non riuscendo a stabilire se quello che vedevano era il Sole o la Luna. Quando arrivò una donna di Chelm, le sottoposero l'imbarazzante questione.

«Non saprei», rispose quella, «non sono di questo villaggio».

Una notte scoppiò un incendio nel villaggio, e tutti gli abitanti unirono i loro sforzi per cercare di contenerlo. Quando finalmente ci riuscirono, il rabbino dichiarò:

«Miei cari, questo incendio è stato un vero e proprio miracolo».

Le parole del sant'uomo furono accolte da mormorii di stupore.

«Sì, cari amici! Se non ci fosse stato quel gran fuoco mandato dal cielo, come avremmo potuto capire dove dirigere i getti d'acqua per spegnerlo, in una notte così buia?»

Un turista di passaggio a Chelm espresse il suo stupore nel

constatare che la stazione ferroviaria locale si trovava a due chilometri di distanza dal centro abitato.

«Beh, chiaramente», gli risposero, «abbiamo pensato che fosse meglio costruirla vicino ai treni».

□□

Due giovani originari di Chelm lavorano a Tel Aviv come lavavetri. Un giorno trascorrono parecchie ore su una piattaforma aerea telescopica, a pulire le finestre di un palazzo di venti piani appartenente a una grande compagnia assicurativa. Una volta finito il lavoro, al loro segnale, l'autista del mezzo li fa scendere e se ne va.

Di colpo uno dei due esclama:

«Guarda, abbiamo dimenticato l'ultimo piano! Accidenti, è il piano dell'amministratore delegato! E adesso, senza piattaforma, come facciamo? Siamo nella merda!»

«Tranquillo, ho un'idea», dice l'altro. «Saliamo sul tetto, io ti tengo per le bretelle e tu pulisci».

«Ottimo! Andiamo».

In quattro e quattr'otto eccoli in cima al palazzo: uno stringe le bretelle e l'altro lava le ultime finestre a grandi colpi di spazzola. Improvvisamente, quest'ultimo scoppia a ridere.

«Cos'è che ti fa tanto ridere?», domanda il primo.

«Mi sono appena reso conto che, se le bretelle mi si staccano, ti arriveranno dritte in faccia!»

□□

Un giorno una donna si presentò davanti al consiglio dei saggi di Chelm con un problema:

«Un anno fa», spiegò, «ho chiesto a mio marito di andare a cercare un bastone. Da allora non è più tornato. Cosa devo fare?»

Il consiglio chiese tre giorni per riflettere, tanto la questione

era grave. Questa fu la sua risposta:

«Abbiamo esaminato il tuo problema sotto tutti gli aspetti ponderandoli a lungo. Ecco cosa devi fare: non aspettare più, e manda uno dei tuoi figli a cercare un altro bastone».

[1] La carpa farcita, un piatto tipico della cucina ebraica dell'Europa orientale, *NdC*.

12. Il lavoro, gli affari e il denaro

Il Talmud dedica svariate migliaia di pagine al diritto del commercio e degli affari. Esiste un'etica commerciale estremamente sviluppata, così come vi sono leggi sul lavoro molto precise che sono sempre favorevoli innanzitutto all'operaio e al dipendente.

Il Talmud riporta il celebre esempio del padrone e del suo sottoposto che passano insieme la notte; come si fa se c'è un solo cuscino? A chi darlo? La risposta è sorprendente: al dipendente! Ma il Talmud si spinge fino ad affermare che chi trattiene il salario dei suoi operai è simile a colui che toglie la vita ad altri.

Per ciò che riguarda il commercio, un'attenzione particolare viene data ai pesi e alle misure, affinché non siano oggetto di manomissione. Esistono leggi che regolano gli utili eccessivi e tendono a ridurre l'inflazione. I testi della tradizione istituiscono così delle norme a un tempo economiche ed etiche che rientrano nel campo del *tzedek* (equità e giustizia) e del *hesed* (bontà), e fanno da base a un'armonia sociale in cui al povero vengono il più possibile risparmiate le privazioni e le umiliazioni. Per esempio, prima di consumare qualsiasi cosa, la Legge ebraica esige che un cinquantesimo venga dato ai sacerdoti e un decimo ai leviti e ai poveri. Questa legge è sempre attuale, e stabilisce che bisogna donare un decimo dei

propri guadagni ai poveri: è il cosiddetto *maaser*.

Quanto al denaro, non è un argomento tabù, spinoso o delicato: gli ebrei non sono più sono attaccati al denaro di qualunque scozzese, francese, americano, svizzero, polacco, greco, giapponese, italiano o armeno, e non meno dei cattolici, dei protestanti, dei cristiani ortodossi o dei musulmani.

Se è vero che i soldi non danno la felicità, sono tutti comunque concordi nel dire che vi contribuiscono almeno un poco. E anche gli ebrei vogliono essere felici! Giusto?

Ci tengo molto al mio orologio. Me l'ha venduto mio padre sul letto di morte!

(Woody Allen)

Due amici si incontrano durante il crollo della Borsa.

«Ahimè! Ho perso tutto, sono rovinato! Sono talmente angosciato che non riesco più nemmeno a dormire!»

«Non ti dico io. I miei poveri genitori sono morti l'anno scorso, la mia adorata mogliettina si è ammalata gravemente, l'impresa di mio figlio è fallita e mia figlia non riesce a trovare marito. Per non parlare degli affari: anch'io ho perso tutto. Quanto al sonno, dormo come un neonato!»

«Davvero? Come un neonato?»

«Esatto, come un neonato: dormo due ore, mi sveglio, piango, mi riaddormento, dormo due ore, mi sveglio, piango».

Furth ha perso il portafogli durante una cena di ricevimento. Quando se ne accorge, prende il microfono e annuncia:

«Signore e signori, ho perso il mio portafogli contenente

cinquemila euro. Offro trecento euro a chi lo ritroverà».

Si alza una voce dal fondo della sala:

«Io ne offro quattrocento!»

Tre amici si ritrovano dopo il matrimonio di un loro conoscente.

«Io», dice il primo, «gli ho regalato un servizio da caffè per dodici persone».

«Io», dice il secondo, «un servizio da tè per ventiquattro persone».

«E io», dice il terzo, «una pinza da zucchero per duecentocinquanta persone!»

Michael, senza soldi e indebitato fino al collo, chiede aiuto all'avarissimo cugino Elie.

«Elie, ti prego, dammi una mano! Sono così pieno di problemi che non so da che parte girarmi: devo pagare l'affitto, i miei figli hanno bisogno di scarpe nuove e devo pagare le cure a mia moglie che è malata».

«Coraggio, Michael, non ti crucciare! Facciamo un elenco di tutto quello che ti serve».

Michael, rassicurato, sciorina la lunga lista dei suoi bisogni.

«Bene», riassume Elie con fare pratico, «duemila euro per l'affitto arretrato, centocinquanta per le scarpe, duecento per il cibo, centocinquanta per il tuo vestito nuovo, dottori e medicine fanno altri cinquecento. In totale fanno tremila euro. Vedi? Adesso non hai più una marea di problemi, ma uno solo: come fare a trovare i soldi che ti servono».

Vendere una cosa che avete a qualcuno che la vuole

acquistare non è un vero affare. Vendere una cosa che non avete a qualcuno che non la vuole, questo sì che è un affare!

□□

Jacob e sua moglie sono a letto da parecchio tempo, ma Jacob si gira e si rigira senza riuscire a prendere sonno. A un certo punto, Myriam comincia a inquietarsi:

«Che succede, Jacob? Perché non dormi? Sei preoccupato?»

«No, no».

«E allora perché ti rigiri in continuazione?»

«Così».

«Andiamo, Jacob, cos'hai?»

«Va be', lo sai, domani è il 31».

«Sì, e allora?»

«C'è la scadenza».

«La scadenza? E di cosa?»

«Domani devo restituire i cinquemila euro che mi ha prestato Goldberg».

«Ma chi? Quello che abita qui di fronte?»

«Sì, lui».

«E allora?»

«E allora non ho un centesimo!»

«Ah! Ed è per questo che non dormi?»

Miriam si alza, apre la finestra e grida:

«Goldberg! Goldberg!»

Goldberg apre la finestra:

«Che succede? Vi va a fuoco la casa?»

«No, nessun incendio. È domani che domani Jacob le deve restituire cinquemila euro?»

«Esatto!»

«Beh, non può, perché non ha un soldo!»

Poi chiude la finestra e si volta verso il marito:

«Adesso sarà lui ad avere l'insonnia!»

□□

Gli affari sono andati male, nell'ultima stagione, e Gaby e Raphael, due soci in un'impresa di produzione di capi d'abbigliamento, sono piuttosto depressi. Ventimila giacche sportive invendute di ogni taglia e colore giacciono imballate in una catasta di scatoloni alta fino al soffitto, e la rovina è ormai a un passo. Ma un giorno, nel tardo pomeriggio, si presenta un acquirente: viene dal Brasile.

«Avete per caso delle giacche sportive alla moda di quest'anno? Le ho cercate dappertutto e nessuno ne ha più».

Non fa in tempo a finire la frase che i due gli saltano addosso, cercando di convincerlo che deve assolutamente comprare le loro ventimila giacche perché, grazie allo sconto eccezionale che gli applicheranno, farà un affarone.

«Per un acquisto di questa importanza, devo contattare il mio principale. In linea di massima, se mi dà il via libera, l'affare è fatto. In caso contrario, vi invierò un telegramma entro venerdì pomeriggio».

I giorni della settimana passano lentamente per i due soci, che vivono l'attesa con ansia crescente. Venerdì pomeriggio, appena prima dell'orario di chiusura, suonano alla porta: un telegramma!

I due rimangono pietrificati dal terrore. Finalmente Gaby osa prendere la busta con mano tremante. Un enorme sorriso gli illumina il volto:

«Buone notizie, Raphael! È morto tuo fratello!»

□□

Un giovane è appena stato assunto in un negozio di ottica e il proprietario gli spiega le regole:

«Quando un cliente viene a comprare un paio di occhiali, per prima cosa gli fai un esame della vista, poi gli proponi di scegliere la montatura e gli mostri i modelli che abbiamo».

«Però sulle montature non ci sono i prezzi», obietta il giovane.

«Esatto», risponde il proprietario. «Quando il cliente avrà scelto la montatura, ti chiederà quanto costa. Solo a quel punto gli dirai il prezzo: “Cinquecento euro". Se non protesta, tu prosegui: “E le lenti costano cento euro". Se continua a non protestare, allora aggiungi: “Ciascuna!"».

Al mercato, un ambulante grida:

«Dieci focaccine a cinque euro! Dieci focaccine a cinque euro!»

Una signora protesta:

«Cinque euro per dieci focaccine? La bancarella qui di fronte le vende a quattro euro la decina!»

«E allora le compri lì!» replica l’ambulante.

«Ma le hanno finite!»

«Quando le avrò finite, le venderò anch’io a quattro euro la decina!»

Cohen entra nel negozio di Sitbon e contratta il prezzo di un paio di calzoni.

«Costerebbero duecentosettantacinque euro, ma a te li do per duecentocinquanta».

«Senti, siamo amici da una vita, facciamo duecentoventi e siamo a posto».

«Cohen, non voglio rovinare la nostra amicizia. A me sono costati duecentoventi euro, bisogna pure che ci guadagni qualcosa. Facciamo duecentoquaranta e te li porti via».

«Sitbon, sono per mio figlio, perciò non starò a mercanteggiare: duecentotrenta euro e me ne vado».

«Affare fatto!»

«Incartameli e fammeli mandare a casa. Arrivederci, Sitbon».

«A presto, Cohen».

Cohen esce, in compagnia di un amico che ha assistito alla contrattazione. L'amico si stupisce:

«Perché hai perso tutto quel tempo a mercanteggiare, quando sai benissimo che quei calzoni non li pagherai mai?»

«Ma sai, sono molto affezionato a Sitbon, ci conosciamo da quando eravamo bambini, voglio che ci perda il meno possibile!»

Un uomo che ha rotto l'orologio percorre a grandi passi una via commerciale in cerca di un orologiaio, finché non incappa in una bottega che espone in vetrina un enorme orologio da polso. Entra tutto fiducioso e si ritrova in una stanzetta vuota, se si eccettua un tizio barbuto seduto su una poltroncina.

«Vorrei comprare un orologio, ma non ne vedo», dice stupito.

«Non vendo orologi. Sono un *mohel*[1], pratico la circoncisione», gli risponde il tizio barbuto.

«Ah! E perché ha messo in vetrina quell'orologio gigante?»

«E cosa vuole che ci metta?»

Il principale interroga Cohen:

«Cohen, mi dica un po', perché ieri era assente? E non dimentichi che sua nonna è già morta due volte!»

Lévy ha appena aperto una sartoria in Rue de Turenne, nel cuore del Marais, il quartiere ebraico di Parigi. Ben presto, tuttavia, si rende conto che la concorrenza è enorme e che attirare la clientela sarà un'impresa titanica. Per superare queste difficoltà, appende un'insegna: *«Lévy, il miglior sarto di tutta Parigi»*.

Vedendola, il suo vicino Cohen si infuria e appende a sua volta un cartello: *«Cohen, il miglior sarto di tutta la Francia»*.

In un baleno la moda dilaga in tutta la via. Sulla bottega del dirimpettaio di Lévy campeggia la scritta: *«Blum, il miglior sarto di tutti i Paesi di lingua francese»*, mentre il vicino di Cohen sceglie come slogan *«Isaac, il miglior sarto di tutta Europa»*. Proseguendo lungo Rue de Turenne, compaiono in successione *«Joseph, il miglior sarto di tutto l'Occidente»* e *«Yankel, il miglior sarto di tutto il mondo»*.

Daniel, l'ultimo arrivato, osserva le insegne dei concorrenti e infine espone la sua: *«Daniel, il miglior sarto di tutta la via»*.

▯▯

Shmuel il giramondo, sempre pronto all'avventura, venne un giorno a sapere da un mercante che esisteva un paese in cui non conoscevano le cipolle. Subito cominciò a macinare progetti.

«Com'è possibile cucinare e mangiare bene senza cipolle?», si domandò. «La focaccia con le cipolle, l'insalata con le cipolle, il pollo con le cipolle. Ah, ma gliel'insegnerò io, cosa sono le cipolle!»

Acquistò dunque un enorme sacco di cipolle e senza por tempo al tempo partì per quella lontana contrada che ignorava il delizioso ortaggio. Dopo lunghi mesi di viaggio, finalmente Shmuel arrivò a destinazione e si recò senza esitare al palazzo reale, dove chiese udienza al sovrano.

«Vostra Maestà, vi ho portato un ortaggio che non conoscete e che può accompagnare meravigliosamente qualsiasi pietanza, sebbene sia altrettanto delizioso da solo. Vi chiedo il permesso di farvelo assaggiare!»

«Mostraci questo fenomeno», rispose il sovrano. «Ma se non ci piacerà, passerai dei grossi guai».

Il Re riunì tutte le personalità più importanti del reame per

assaggiare la novità. Shmuel ne mangiò un po', poi fu il turno degli schiavi e dei dignitari di corte. Ultimo venne il re, e la reazione fu unanime: grande entusiasmo. Vennero elogiati il sapore eccellente, la consistenza gradevole, l'aspetto piacevole. Il sovrano acquistò a peso d'oro l'intero carico di cipolle di Shmuel.

Al ritorno in patria, dove venne accolto come un eroe e lodato per il suo spirito d'iniziativa, Shmuel raccontò con dovizia di particolari le avventure vissute nel lontano paese in cui le cipolle valevano più dell'oro. I suoi racconti infiammarono l'animo di Yankel, un uomo avido e invidioso, che concepì un piano per diventare ancora più ricco di Shmuel. Se laggiù ignoravano le cipolle, pensò, a maggior ragione non conosceranno l'aglio. E l'aglio è più forte, più profumato, e non c'è bisogno di portarne un sacco enorme per fare fortuna. Se avevano pagato con l'oro le cipolle, in cambio del suo aglio gli avrebbero sicuramente dato dei diamanti!

Fu così che Yankel partì per il paese lontano con i suoi preziosi sacchi d'aglio. Come Shmuel, chiese udienza al re e fu invitato al banchetto durante il quale il nuovo ortaggio sarebbe stato presentato per il primo assaggio.

Proprio come aveva previsto, l'aglio fu immensamente apprezzato, addirittura più delle cipolle. Il re riunì i suoi consiglieri per decidere come ricompensare il nobile visitatore. L'oro non era abbastanza prezioso per pagare un cibo così succulento, degno degli angeli e persino di Dio. Cosa poteva esserci di ancora più prezioso, in tutto il reame?

E Yankel se ne tornò al suo paese con cinque bei sacchi di cipolle!

Il signor Tubiana vuole finalmente godersi la meritata pensione, ma prima deve insegnare al figlio i trucchi del

mestiere.

«Perché gli affari vadano bene come quando li gestivo io, bisogna agire seguendo due princìpi: saggezza e onestà. Ti spiego cosa intendo per onestà: se prometti a un cliente di fornirgli la merce il primo di giugno, gliela devi consegnare come stabilito a qualsiasi costo, fossi anche gravemente malato e costretto a letto per tre mesi. Hai capito? Le promesse vanno mantenute».

«Sì, papà, ho capito perfettamente cosa intendi per onestà. E la saggezza?»

«Consiste innanzitutto nel non promettere mai niente!»

Un bel giorno Shlomo porta la sua vecchia giumenta al mercato per venderla. Ormai la bestia si trascina a fatica, è un peso inutile. Siccome nessuno si avvicina, Shlomo comincia a fare l'imbonitore:

«Guardate la mia bella giumenta! È semplicemente magnifica! Macina i chilometri mangiando la metà di quanto mangia qualsiasi cavallo! E ha una salute di ferro! Non fa in tempo a partorire che è già di nuovo al lavoro! E i suoi puledrini sono ambìti dagli intenditori in tutto il Paese! In più non scalcia mai ed è sempre docile e obbediente! E guardate che denti sani! È una giumenta eccezionale, quella che vi sto offrendo! Chi vuole la mia bella giumenta?»

Il discorso attira un gruppetto di persone. Qualcuno si mostra interessato, propone un prezzo… L'affare sembra andato in porto quando, di colpo, Shlomo cambia idea:

«Ci ho ripensato! Come faccio a vendere una giumenta tanto straordinaria! No, no, me la tengo!»

Dopo sei prove e quattro aggiustamenti, l'abito su misura che

Lipovitch ha già pagato una fortuna continua a cadere male. Il sarto cerca di aggiustare la situazione:

«Pieghi un po' la spalla sinistra e infili in tasca la mano destra. Raddrizzi il busto e tenga in dentro la pancia. Cerchi di non piegare troppo la gamba destra quando cammina, altrimenti si vedrà troppo il calzino. Ecco! Perfetto! Signor Lipovitch, l'abito le calza a pennello!»

Lipovitch, scorato, se ne va arrancando in maniera così stramba che per strada un tizio lo ferma:

«Mi scusi, chi è il suo sarto?»

«Quel ciarlatano? Non lo consiglierei nemmeno al mio peggior nemico!»

«Eppure dev'essere un genio, se è riuscito a vestire uno storpio come lei!»

Yehuda chiede al suo principale un permesso di un giorno, ma quello glielo nega:

«Caro mio, fosse per me, te lo darei volentieri! Ma cerca di capirmi: se lo concedo a te, dovrò fare lo stesso per tutti quelli che hanno una moglie che ha partorito quattro gemelli!»

In un negozio di scarpe di un quartiere un po' pulcioso di Parigi, Benichou istruisce il suo nuovo commesso:

«Se lo ficchi bene in testa: qui non si fa credito. Serviamo solo chi paga in contanti. Non un paio di scarpe deve uscire di qui se non è stato pagato».

«D'accordo, signor Benichou».

Il primo cliente sceglie un paio di scarpe e, al momento di pagare, spiega:

«Ho solo cinquanta euro nel portafogli, ma domani le porto il resto, le do la mia parola».

Il commesso lo lascia andare come se niente fosse.

Il signor Benichou va su tutte le furie:

«Ma è scemo o cosa? Non ha capito cosa le ho detto stamattina? Quel tizio non tornerà mai col resto!»

«Stia tranquillo, signor Benichou, tornerà eccome», risponde il commesso, «perché, vede, gli ho dato due piedi sinistri».

□□

Shlomo ha un talento straordinario: è in grado di fare soldi con qualsiasi cosa. Un giorno fa visita al suo amico Jonas e gli propone un affare a suo dire eccezionale:

«Ho un elefante addomesticato, un animale maestoso, sano, gagliardo E sono disposto a cedertelo alla ridicola somma di diecimila euro. Ma solo perché sei un amico!»

Jonas spalanca gli occhi:

«Un elefante? Ma sei impazzito? Cosa me ne faccio di un elefante?»

Shlomo non si scompone:

«Su, su, Jonas, non essere precipitoso. Se ti propongo questo affare è perché ne vale la pena. Pensaci. È una bestia meravigliosa, imponente. Mica come quei poveri animali pulciosi che si vedono nei circhi!»

«Shlomo, tu sei pazzo per davvero! Un elefante… Ma ti rendi conto che vivo a Parigi, in una villetta con trenta metri quadri di giardino? Dove vuoi che lo metta, il tuo elefante?»

Shlomo non si arrende:

«Jonas, continui a non capire. Quello che ti sto proponendo è un affare, non un animale da cortile! Tieni presente che solo le zanne d'avorio da sole valgono una fortuna!»

«Lascia perdere, Shlomo! Non c'è modo che tu mi convinca a comprare un elefante!»

Shlomo non demorde:

«Ho capito, vecchio furbacchione! A te non la si fa, eh? E va

bene: per altri duemila euro ti aggiungo un cucciolo di elefante, una vera chicca!»

«Oh, finalmente! Adesso si comincia a ragionare!»

□□

Il grossista Jonathan telefona a David, un suo cliente abituale:

«David, ho un lotto di cinquemila paia di pantaloni a dieci euro il pezzo, ti interessa?»

«Direi di sì, ma prima preferisco vederli».

«Quando vuoi».

David va da Jonathan, che gli mostra i grossi sacchi impilati sul pavimento. David estrae un paio di pantaloni da uno dei sacchi e si accorge che gli manca una gamba. Controlla il resto del contenuto: manca una gamba a tutti i pezzi!

«Di' un po', mi prendi in giro? Non vedi che ai tuoi pantaloni manca una gamba? Chi vuoi che se li indossi?»

«Perché ti arrabbi?», ribatte serafico Jonathan. «Non sono pantaloni da indossare, sono pantaloni da vendere!»

□□

Due soci escono per una lunga e rilassante pausa pranzo per la prima volta da mesi. Mentre stanno giocando a tennis, uno dei due esclama:

«E che diamine! Mi viene in mente ora che mi sono dimenticato di chiudere la cassaforte!»

«Ma sì, non ti preoccupare, tanto siamo qui tutti e due!»

□□

Un imbianchino prossimo alla pensione prende in carico la tinteggiatura della casa del dottor Cohen. Ben presto si rende conto che gli ci vorranno almeno quattro mesi.

La sera del primo giorno, la signora Cohen mostra al marito le pareti appena tinteggiate della camera da letto e il dottore,

stanco e distratto, appoggia la mano sulla vernice fresca.

Il giorno dopo, quando l'imbianchino torna, la signora Cohen gli dice:

«Prima di cominciare, venga un attimo in camera da letto, vorrei farle vedere dove mio marito la notte scorsa ha messo la mano…»

«Mi scusi, signora», risponde l'imbianchino, «lei è una donna affascinante ma io non sono più un giovanotto, preferirei una bella tazza di caffè caldo».

□□

Attal arriva tardi in ufficio e si scusa con il capo, il signor Prunier:

«Mi perdoni, ma mia moglie ha avuto un parto difficile…»

Pochi giorni più tardi, Attal non si presenta al lavoro. L'indomani va a scusarsi col capo:

«Mi perdoni, ma mia moglie ha avuto un parto difficile…»

«Che fa, mi prende in giro? Mi ha detto la stessa cosa la settimana scorsa!»

«Esatto, signor Prunier…»

«Mi ha preso forse per un cretino?»

«Ma no, signor Prunier, è che mia moglie fa l'ostetrica».

□□

Deborah sta cercando lavoro, e un giorno riesce a ottenere un colloquio con il dirigente di una piccola impresa che cerca personale da assumere.

«Lei ha già occupato un posto di responsabilità, nei suoi impieghi precedenti?», le domanda.

«Sì, certo, di grande responsabilità».

«In che senso?»

«Ogni volta che qualcosa andava storto, la responsabilità era mia!»

Il proprietario di un negozio di abbigliamento riceve la visita dell'amico Maurice e di suo figlio.

«Buongiorno! Mio figlio avrebbe bisogno di un completo estivo».

«Ah! Ho esattamente quello che fa per voi: guarda questo completo bianco alla marinara, raffinatissimo, puro cotone, oltretutto molto conveniente…»

«Quanto viene?»

«Guarda, lo vendo a cinquecento euro, ma a te lo do per quattrocento…»

«È robusto?»

«Indistruttibile!»

«Non è che a lavarlo si restringe?»

«No, no, guarda che stoffa… qualità eccelsa!»

«Me lo garantisci?»

«Parola d'onore!»

E Maurice acquista il completo. Una settimana dopo, il negoziante se lo vede ricomparire davanti insieme al figlio. Il ragazzo indossa il completo appena comprato: l'orlo dei pantaloni gli arriva ai polpacci e le maniche della giacca ai gomiti.

Il negoziante si mette subito a urlare con voce giuliva:

«Ma che bel giovanotto! Com'è cresciuto in una settimana! È diventato un gigante!»

Infuria la crisi economica, gli affari languono, la disoccupazione è dietro l'angolo. Lévy, Cohen e Benhamou, i cui rispettivi negozi di abbigliamento sono contigui, sono sull'orlo della disperazione. Un giorno, Lévy appende in vetrina un cartello: *«Saldi al 30 per cento»*. Il giorno dopo, anche Cohen appende un cartello: *«Sconti del 50 per cento»*. Allora Benhamou,

che ha il negozio in mezzo, appende il suo: *«Ingresso principale»*.

In un club per miliardari, due conoscenti stanno chiacchierando:

«Lei è favolosamente ricco, giusto?»

«Esattamente».

«E qual è il segreto del suo successo?»

«Mi sono specializzato nel commercio di piccioni viaggiatori».

«Davvero? E quanti ne avete venduti?»

«Uno solo, ma è sempre tornato indietro».

Salomon viene assunto come magazziniere in una grossa azienda. In capo a sei mesi, viene promosso a commerciale. Sei mesi più tardi, diventa direttore delle vendite e poi direttore generale. La sua ascesa è così rapida che il presidente della società lo convoca nel suo ufficio e gli annuncia:

«Tra qualche mese lascerò la guida di questa azienda, e ho pensato lei come mio potenziale successore».

Salomon accenna un sorriso:

«Grazie…»

«Solo grazie? Non ha altro da dire?»

«Grazie mille, papà».

Prima di morire, Menashè, un commerciante di vini, convocò i suoi figli per impartire loro le ultime raccomandazioni:

«Miei cari figli, non abbandonate mai il commercio di vino, è il mestiere più nobile e benedetto di tutti: per cinquant'anni l'ho praticato e, credetemi, ho capito che si può produrre il vino con tutto, ma proprio con tutto, persino con l'uva».

Un dipendente si rivolge al suo capo:

«Mia moglie pensa che io meriti un aumento».

«Uhm…», risponde il capo. «Chiederò a mia moglie cosa ne pensa».

David è un appassionato di gioco d'azzardo. Sfortunatamente, un giorno, al casinò, si ritrova con appena cento euro in tasca. Sta per posare la sua ultima fiche a caso sul tavolo della roulette, quando si sente dire:

«Punta sul dodici!»

Stupefatto, si gira di soprassalto.

«No, no, è inutile che ti guardi intorno. Solo tu puoi sentirmi. Punta sul dodici, fidati di me, non te ne pentirai!»

Sbalordito, David punta sul dodici: in fondo, non ha molto da perdere. La roulette gira, gira, si ferma: il dodici vince! Fantastico! Tutto contento, David intasca quattromila euro e fa per andarsene, quando la voce lo richiama:

«Punta sul venti!»

«Veramente preferisco tornarmene a casa…»

«Punta sul venti!»

David punta sul venti. La roulette gira, gira, si ferma: il venti vince! Incredibile! David si ritrova con quindicimila euro! Felice come una pasqua fa per andarsene, ma la voce insiste:

«Ora punta sul quindici».

«No, adesso me ne vado!»

«Punta sul quindici, ti ho detto!»

David punta sul quindici, vince ancora e si ritrova con in mano centomila euro. Non si è mai vista una cosa del genere: tre vincite di fila! È pazzesco! Di nuovo la voce gli ordina:

«Punta sull'otto!»

David punta sull'otto. La roulette gira, gira, si ferma: il nove

vince.

E la voce:

«Oh, cazzo!»

□□

Samuel è innamoratissimo della moglie e vorrebbe farle un regalo di lusso:

«Cara, chiedimi quello che vuoi, nulla sarà troppo bello o troppo costoso per te».

«Ma no, Samuel, non devi…»

«E invece sì, tesoro mio, dimmi solo cosa desideri… Una Cadillac?»

«No».

«Un fiume di diamanti?»

«Bah…»

«Cosa, allora? Un intero centro commerciale?»

«Sì! Come hai fatto a indovinare?»

«È perché ti amo tanto, Sara! Vado subito a comprartelo».

Samuel raggiunge il centro commerciale e si rivolge a una commessa:

«Vorrei parlare col direttore, per cortesia».

«Eh, ma il direttore non riceve senza appuntamento! Si rivolga alla sua segretaria».

A furia di insistere, Samuel riesce a ottenere un colloquio con il direttore:

«Voglio acquistare il vostro centro commerciale».

«Come? Guardi che questo posto non è in vendita!»

«Le ripeto che voglio comprarlo. A quanto lo vende? Decida lei il prezzo».

«Ma insomma, lei non si rende conto! Se anche fosse in vendita, lei non potrebbe mai pagare la cifra necessaria! Se è uno scherzo, non le è venuto bene».

«Quanti soldi servirebbero? Cinquecento miliardi di euro?»

«Lei è ridicolo. Comunque sì, all'incirca quella somma».

«Affare fatto, signor direttore! Posso usare il suo telefono? "Pronto, Sara? È andata, ti compro il centro commerciale! Ascoltami bene! Vai in camera da letto. Sotto il letto ci sono due valigie, una grande e una piccola. Prendi la piccola e portamela subito qui"».

Yankel riceve nel suo negozio la visita di due poliziotti che conosce bene e che gli chiedono un contributo per la loro associazione sportiva. Volendo dare dimostrazione di grande generosità, Yankel dichiara seduta stante:

«Vi faccio un assegno da centomila euro!»

«Centomila euro? No, no, è troppo! Ci accontentiamo di molto meno!»

«D'accordo. Allora facciamo diecimila euro».

«Ma no, è ancora troppo!», esclamano i poliziotti.

«Quanto volete, allora?»

«Cinquecento euro basteranno...»

«Va bene, eccovi venti euro, ma non insistete più, perché non scenderò mai sotto questa cifra!»

[1] Un ebreo, sovente medico, specializzato nell'esecuzione della circoncisione.

13. Di fronte alla legge

La legge è al centro del mondo ebraico e il rabbino fu inizialmente un giudice, prima di diventare il responsabile del culto. È il rabbino a risolvere i conflitti – commerciali, famigliari o di altro tipo – secondo il diritto ebraico. Quest'ultimo trova la sua fonte nella Torah, nel Talmud e negli esperti che hanno sempre permesso alla legge di evolvere in base ai diversi contesti sociali, economici e politici. La legge non è un dogma ma una norma, ed è per questo che essa può e deve evolversi. Per secoli l'evoluzione del diritto ebraico è passata attraverso il canale delle domande-risposte, le *she'elot u-teshuvot* che i rabbini scambiavano tra loro o con un uditorio di letterati. E lo studio nelle accademie talmudiche fu spesso – e lo è ancora oggi – lo studio della legge, della sua costruzione, dei suoi metodi, della sua logica etc., più che uno studio della filosofia, per esempio. Tutto ciò ha prodotto una società vigile al cospetto della legge (con le derive che questo può provocare) e un'attitudine procedurale permanente.

Ma questa conoscenza della legge conduce spesso anche alla possibilità di aggirarla, ed è proprio su questo aspetto particolare che molte storielle ebraiche fondano il loro elemento comico.

▯▯

Domattina alle sei sarò giustiziato per un crimine che non ho

commesso. Dovevo essere giustiziato alle cinque, ma ho un avvocato in gamba.

(Woody Allen)

Il fisco israeliano indaga sul rapidissimo arricchimento del signor Rubinstein.

«Signor Rubinstein, dieci anni fa lei possedeva un piccolo appartamento al civico 100 dello Herzl Boulevard, a Gerusalemme. Oggi, sullo stesso boulevard, lei possiede diversi palazzi. Com'è possibile?»

«Ve lo spiego subito. Cinque anni fa un angelo mi è apparso in sogno e mi ha detto: "Va' in fondo al giardino e scava intorno all'albero, troverai un tesoro". Quando mi sono svegliato, sono andato in giardino, ho scavato e ho trovato il tesoro».

«Voglio crederle, signor Rubinstein, ma deve fornirci una prova di quanto afferma», risponde l'ispettore del fisco.

«E i palazzi? Non sono forse una prova?»

James incontra Daniel:

«Oggi hai l'aria particolarmente allegra, Daniel, come mai?»

«Ah, sono contentissimo, ho appena stipulato una bella assicurazione contro i danni da incendio e grandine».

James ragiona:

«L'incendio lo capisco benissimo, ma la grandine come cavolo pensi di farla cadere?»

Un uomo piuttosto in età si rivolge a una compagnia di assicurazioni:

«Vorrei sottoscrivere una polizza vita».

L'assicuratore è perplesso:

«Mi scusi, signore, se non sono indiscreto. Quanti anni ha?»

«Settantacinque. Perché?»

«Spiacente, ma la nostra compagnia non stipula assicurazioni sulla vita alla sua età».

«Impossibile! Mio padre ha novantaquattro anni e ne ha stipulata una proprio qui da voi non più tardi di una settimana fa!»

«Strano... Aspetti che controllo».

L'agente scopre che in effetti il signore ha ragione.

«D'accordo, preparo i documenti: venga giovedì prossimo a firmarli».

«Giovedì prossimo non posso, mio nonno si sposa».

«Suo nonno si sposa?», esclama incredulo l'agente. «Ma quanti anni ha?»

«Centosette».

«E perché si sposa solo adesso?»

«Perché non ne poteva più di vivere con i genitori!»

Yoshua Laloum, accusato di furto, compare davanti al giudice per l'ennesima volta.

«Signor Laloum!», lo apostrofa il magistrato. «È la quarta volta in sei mesi che finisce davanti a me! Si vergogni!»

«Vostro Onore, mi scusi, ma anche lei è la quarta volta in sei mesi che mi compare davanti, eppure non è che la sgrido per questo!»

Il signor Klukstein, proprietario di una drogheria, riceve un giorno la visita dei finanzieri.

«Non capisco!», esclama pieno di amarezza. «Mi ammazzo di

lavoro dalla mattina alla sera, guadagno onestamente il tanto che basta a sfamare la mia numerosa famiglia e pago le tasse dalla prima all'ultima! Cos'altro volete da me? Il mio sangue?»

«Signor Klukstein, si calmi», rispondono i finanzieri tutti impettiti. «Non siamo venuti a spulciare tra i suoi registri, ma a farle qualche domanda a proposito di certi suoi spostamenti per così dire sospetti. Com'è possibile, stando alla sua dichiarazione dei redditi, che nell'arco di un solo anno lei e la sua "numerosa famiglia" abbiate potuto fare ben sei viaggi in Israele?»

«Ah, è per questo? Ma non vi avevo avvisati che facciamo consegne a domicilio?»

□□

Il signor Cohen è in causa con il signor Dupont e suggerisce al suo avvocato di far avere un regalo al presidente del tribunale.

«Non se ne parla nemmeno! Sarebbe un gesto molto malvisto: perderebbe la causa e in più rischierebbe una denuncia!»

Un mese dopo, Cohen vince la causa. Il suo avvocato è orgoglioso della propria strategia processuale, dell'arringa e del successo ottenuto.

«Ha visto, signor Cohen? Avevo ragione a sconsigliarle di mandare un regalo al giudice».

«Ma io gliel'ho mandato comunque».

«Cosa? Davvero l'ha fatto?»

«Sì, con il biglietto da visita del signor Dupont!»

□□

Samuel viene colto con le mani nel sacco mentre sta svaligiando una gioielleria e finisce immediatamente in tribunale.

«Si dichiara colpevole o innocente?», gli domanda il giudice.

«Vostro Onore», risponde Samuel, «prima di rilasciare qualsiasi dichiarazione, chiedo che la corte mi assegni un avvocato difensore».

«Oh, andiamo!», esclama il magistrato. «È stato sorpreso in flagranza di reato, cosa potrebbe dire un avvocato in sua difesa?»

«Infatti, Vostro Onore, anch'io sono curioso di sentire cosa potrebbe dire!»

14. I viaggi

Secondo la Bibbia, la storia del popolo ebraico (e dell'umanità in generale) è una storia di peregrinazioni, di esilio e di viaggio. Adamo ed Eva furono cacciati dal Paradiso terrestre. Caino dopo la morte di Abele, vagò per il mondo, Noè fu sballottato sulla superficie delle acque, Abramo ricevette l'ordine di lasciare i suoi genitori e la sua patria per mettersi in cammino verso la Terra Promessa. Suo figlio Isacco farà lo stesso, e così pure suo nipote Giacobbe e il suo pronipote Giuseppe. Più avanti verranno la fuga dall'Egitto, i quarant'anni di erranza nel deserto, diversi esili, la cattività babilonese, Roma e le molteplici diaspore, poi le fughe dalle persecuzioni antisemite delle nazioni, l'espulsione degli ebrei dalla Spagna e prima ancora dalla Francia… Spesso commercianti, gli ebrei si ritrovarono gettati su una strada e si ridussero a vendere, comprare, barattare etc.

Tra il viaggio e l'ebreo esiste dunque un legame così intimo e stretto da diventare un clichè. Un clichè antisemita: l'ebreo errante.

Tuttavia, l'idea del viaggio è più profonda e supera le pure e semplici contingenze storiche.

Esiste il rito di piazzare una *mezuzah*, una piccola pergamena, sull'uscio di casa e all'ingresso di ogni stanza. Cosa significa questo rito? All'uomo che viene da un lungo cammino la

mezuzah rammenta che il viaggio non deve fermarsi e che bisogna continuare a inventarsi. Il rito della *mezuzah* è un invito perpetuo al cammino, al viaggio.

È interessante notare come l'idea del viaggio introduca molti testi del Talmud e del Midrash: «Due rabbini erano in cammino…»

Il Talmud, il Midrash, la cabala e il chassidismo possiedono un pensiero «viaggiatore», quello di uomini che pensano camminando e secondo la verità della marcia. Sta qui, senza dubbio, uno dei significati del versetto «Ne parlerai (…) quando camminerai per via» (Deuteronomio 6,7).

Come dice Edmond Jabès: «Non dimenticare mai che sei un viaggiatore in transito».

Il cammino mette in movimento e in discussione. Invita e inquieta, incita e sollecita. L'uomo che cammina non è solo l'ebreo: è l'uomo in generale.

Un uomo si mise in viaggio alla volta di Chelm per chiedere consiglio al rabbino Ben Kaddish, il più santo dei rabbini del ix secolo e forse il più grande ficcanaso dell'era medioevale.

«Maestro», chiese l'uomo, «come posso trovare la pace?»

Il rabbino lo scrutò e rispose: «Svelto, guarda dietro di te!»

L'uomo si girò e il rabbino Ben Kaddish lo colpì sulla nuca con un candelabro:

«Questo ti ha dato pace abbastanza?»

(Woody Allen)

Alla stazione di Łódź, due commercianti concorrenti si incontrano:

«Guarda chi si vede! Buongiorno, Rosenberg! Dove vai?»

«Buongiorno, Platnick! Vado a Cracovia».

«Bugiardo!», esclama Platnick. «Se mi dici che vai a Cracovia, è per farmi credere che andrai a Varsavia. Ma siccome so per certo che vai a Cracovia, perché mi racconti balle?»

Siamo in Polonia, negli anni Trenta. Un giovane ebreo torna nel suo *shtetl* da Varsavia, dove si era recato per la prima volta nella sua vita. Pieno di meraviglia, riunisce gli amici per raccontare loro la sua esperienza:

«Varsavia è una città assolutamente eccezionale! Che ricchezza, che magnificenza! E la gente? Che straordinaria moltitudine di razze e personalità differenti! Pensate, ho incontrato un ebreo che era un grande conoscitore del Talmud e sapeva recitarne interi brani a memoria, un ebreo comunista sfegatato, un ebreo proprietario di un negozio che dava lavoro a più di cinquanta dipendenti e aveva una casa enorme e bellissima con un sacco di domestici, un ebreo completamente ateo…»

Gli amici commentano perplessi:

«E ti pare tanto eccezionale? Varsavia è una città enorme, solo di ebrei ce ne sarà un milione, laggiù! È normale che tu ne abbia incontrati di così diversi…»

E lui:

«Non avete capito! Era lo stesso ebreo!»

Una signora si presenta al banco del check-in delle linee aeree El Al per prendere il volo diretto a Tel Aviv. Nella borsa ha un cane.

«Vorrei tenere il mio cane con me», dice.

«Impossibile», risponde il responsabile del chek-in.

«Lo voglio tenere con me!», insiste lei.

«L'aereo ha un'area della stiva riservata agli animali domestici. Il suo cane sarà perfettamente al sicuro. Altrimenti, sono spiacente di comunicarle che né lei né il suo cane sarete ammessi a bordo».

La donna si rassegna e il cane viene portato nella stiva.

All'arrivo all'aeroporto Ben-Gurion, lo steward si accorge con orrore che il cane è morto. E adesso chi lo dice alla padrona? Tutto angosciato, chiama un assistente:

«Guarda bene questo cane, è un cocker marrone chiaro. Adesso tu fili a Tel Aviv, mi compri un cocker marrone chiaro della stessa taglia e torni qui più in fretta che puoi. La signora non si accorgerà di niente».

Detto fatto, l'assistente schizza in città. Nel frattempo, lo steward intrattiene la donna spiegandole che per autorizzare l'ingresso di un cane in Israele serve una lunga trafila di formalità doganali.

Finalmente l'assistente torna con il nuovo cane. Lo steward lo sostituisce con il cane morto e lo consegna alla padrona. Questa, però, un attimo dopo comincia a gridare:

«Non è il mio cane! Non è il mio cane!»

«Ma sì, signora, è lui!»

«No, che non è lui!», urla la donna.

«Com'è possibile?», chiede lo steward.

«Il mio cane era morto! Lo stavo portando in Terra Santa per farlo cremare!»

□□

Il cocchiere si è fatto pregare a lungo prima di accettare di portare Rabbi Mikhal fino a Kiev, e ora lo mette in guardia:

«La avverto, Rabbi, la strada è difficile e a tratti molto ripida. Il mio cavallo è vecchio e non ce la fa a salire velocemente».

In una maniera o nell'altra riescono a partire. Dopo mezz'ora di viaggio, quando hanno percorso appena tre chilometri, il

cocchiere ferma il carro ai piedi di una salita:

«Rabbi, il cavallo non ce la farà mai a salire, se restiamo tutti e due sul carro. Scenda e salga a piedi mentre io lo guido».

Il rabbino arriva in cima completamente sfiatato. Il cocchiere lo avverte di nuovo:

«La prossima salita è ancora più ripida, scenderò anch'io per non sfiancare il mio povero cavallo».

Poco dopo, ennesimo avvertimento del cocchiere:

«La prossima è la peggiore di tutte e la mia bestia è già parecchio affaticata. Stavolta ci toccherà spingere il carro».

All'arrivo a Kiev, a conti fatti il rabbino ha camminato per più di tre quarti del tragitto. Paga di malavoglia il cocchiere e non riesce a trattenersi:

«Mi spieghi una cosa, per cortesia. Io sono venuto a Kiev per raggiungere la mia comunità. Voi ci siete venuto per guadagnare dei soldi. Ma il cavallo che bisogno aveva di venire fin qui?»

□□

Su un aereo della El Al, un signore prende posto accanto a una giovane donna che tiene orgogliosamente in braccio un bambino.

«Buongiorno, signora», dice l'uomo.

«Buongiorno», risponde la donna girandosi verso di lui.

L'uomo guarda il bambino ed esclama:

«Mio dio! Mi scusi, signora, ma in tutta la mia vita non ho mai visto un bambino più orrendo! Com'è possibile? È mostruoso! Fa spavento!»

La madre, mortalmente offesa, si mette a urlare:

«Ma non si vergogna a parlarmi così?»

La hostess si precipita a controllare la causa di quelle grida furibonde:

«Cosa succede, signora? Perché urla così? In tutta la mia

carriera di hostess non mi era ancora mai capitata una cosa del genere!»

«Questo signore mi ha insultata! È intollerabile!»

«Signore!», reagisce prontamente la hostess. «È pregato di comportarsi in maniera civile! Per evitare che continui a molestare la signora, mi vedo costretta a cambiarla di posto!»

Ciò detto, si china verso la signora:

«Posso portarle qualcosa per confortarla? Magari una tazza di tè per lei e una banana per la sua scimmietta?»

□□

Una vecchietta prende l'aereo per la prima volta in vita sua. Poco dopo il decollo, si lamenta con la hostess:

«Che fastidio! Mi si tappano le orecchie…»

«Non si preoccupi, signora», risponde la hostess, «succede spesso. Le darò qualche gomma da masticare, vedrà che le saranno d'aiuto».

Al momento dell'atterraggio, la vecchietta ringrazia la hostess:

«Aveva ragione, le gomme da masticare mi sono servite tantissimo, le sono veramente grata. Ma, mi dica, adesso come faccio a tirarle fuori dalle orecchie?»

□□

Il vecchio Isaac viaggia in treno da Vienna a Praga, nello stesso scompartimento del giovane Joseph. A ogni stazione, Isaac scende dal treno, si precipita alle casse per acquistare un nuovo biglietto e torna di corsa a sedersi, tutto spompato. Jospeh è esterrefatto. La cosa si ripete più e più volte, finché il giovane si decide a domandargli:

«Mi scusi, signore, lei dove è diretto?»

«A Praga, a Dio piacendo».

«Ma allora perché non compra direttamente un biglietto per Praga? Le risparmierebbe tutta questa fatica…»

«No», replica Isaac. «Ho una malattia incurabile e il dottore mi ha detto che potrei morire da un momento all'altro. Non ho voglia di comprare un biglietto per niente!»

15. Le persecuzioni e l'antisemitismo

L'antisemitismo è un vero enigma: perché tanto accanimento contro gli ebrei? È un problema teologico? Un problema economico? Filosofico? Psicologico? In ogni caso non è uno scherzo! Eppure noi ebrei ne ridiamo… Forse per rendere questo flagello più sopportabile.

A provocare le maggiori devastazioni è stato l'antisemitismo teologico cristiano, fondato sull'accusa di deicidio e degenerato in una serie di accuse assurde: omicidi rituali di bambini cristiani per preparare la *matzah* (il pane azzimo) di Pasqua, stregoneria, avvelenamento dei pozzi comuni, propagazione maligna della peste nera e altre nefandezze.

Con l'antisemitismo, abbordiamo il capitolo più corposo della storia ebraica. Quasi venti secoli di persecuzioni antisemite non potevano non marchiare profondamente una cultura!

Solo gli antisemiti possono credere alla cospirazione internazionale giudaica, specie di piovra tentacolare che mirerebbe ad accentrare tutto il potere politico, commerciale e finanziario del mondo. Come dice il rabbino Telushkin, se gli ebrei fossero stati così potenti, avrebbero fermato la Shoah, o perlomeno avrebbero costretto gli Alleati a bombardare le linee ferroviarie che portavano ai campi di sterminio. Non è successo, a dimostrazione di quanto la potenza politica ebraica

sia illusoria.

Chaim Weizmann, il primo presidente dello Stato di Israele, dichiarò poco prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale: «Ci sono due tipi di Paesi, nel mondo. Quelli che espellono gli ebrei e quelli che non permettono loro di entrare».

L'antisemitismo è l'argomento più doloroso dell'ebraismo: non lo si può in alcun modo eludere. La nostra generazione in Europa e negli Stati Uniti non ha vissuto sulla propria carne le persecuzioni, ma la ferita della Shoah è presente in tutte le coscienze. E, sebbene non siamo sicuri di come Hitler sia morto, l'umorismo è anche una maniera di «ucciderlo». E di «uccidere» Goebbels, Stalin, il kgb, la Gestapo, il Grande Inquisitore o anche solo il piccolo antisemita della porta accanto.

Il rabbino Raditz di Polonia era un uomo molto piccolo con una lunga barba che si diceva avesse ispirato col suo umorismo parecchie persecuzioni contro gli ebrei.

(Woody Allen)

Su un treno russo, un generale dell'esercito zarista e il suo cane viaggiano nello stesso scompartimento di un vecchio ebreo. Il generale chiama continuamente il cane: «Mosè, vieni qui! Mosè, in piedi! Mosè, a cuccia!», E il cane obbedisce.

«Di' un po', ebreo! Ti piace il mio cane?»

«Davvero ammirevole. Se non fosse ebreo, sarebbe già diventato generale da parecchio tempo!»

Ai tempi dell'Unione Sovietica, un dissidente ebreo esce dal gulag. Gli domandano:

«Quanto sei stato in prigione?»

«Dieci anni».

«E perché ti ci avevano mandato?»

«Per niente!»

«Bugiardo! Per niente danno quindici anni».

Al Gorkij Park una spia del kgb incappa in un ebreo intento a studiare un libro di grammatica ebraica.

«Ehi, ebreo!», lo apostrofa stizzito. «Perché perdi tempo a studiare quella lingua? Sai benissimo che non ti lasceremo mai partire per Israele!»

«Sì, lo so», ribatte l'ebreo.

«E allora perché ti ostini a studiarla lo stesso?»

«Metti caso che in Paradiso si parli in ebraico».

«E se invece finisci all'Inferno?»

«In quel caso, il russo lo conosco già!»

Cos'è il capitalismo?

Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

E il comunismo?

L'esatto contrario.

Lifshitz, un povero sarto di una piccola cittadina ucraina, chiede di iscriversi al Partito Comunista. Il commissario politico lo interroga:

«Chi era Karl Marx?»

«Mai sentito nominare».

«E Lenin? Lo conosci?»

«Mai incontrato».

«E Josif Stalin? Sai chi è?»

«Non ne ho idea».

«Ci prendi per degli idioti?», grida il commissario.

«No, no, compagno commissario, ci mancherebbe. Ma, mi dica, lei conosce Menahem Goldman?»

«No».

«E Moishele Beizer?»

«Mai sentito».

«E Avromel Salzman?»

«Non so chi sia».

«Vede, compagno commissario, è normale», conclude Lifshitz. «Lei ha i suoi amici e io ho i miei».

Il direttore delle Poste di Mosca è molto teso: deve comunicare alla Segreteria del Partito che tutta la nuova serie di francobolli con l'effigie di Stalin, uscita in occasione del nuovo piano quinquennale, dovrà essere ritirata dalla circolazione.

«Per quale motivo?», gli domandano.

«I francobolli non si incollano».

«La colla è difettosa?»

«No, è che la gente sputa sul lato sbagliato».

Un ebreo russo, non sopportando più la miseria e il disprezzo di cui è vittima, decide di suicidarsi. Come fare? Si è in pieno inverno e il fiume è ghiacciato, perciò annnegarsi è fuori questione. La polizia gli ha requisito la pistola, procurarsi del veleno è un'impresa e non ha nemmeno i soldi per comprarsi una corda con cui impiccarsi. È disperato, ma alla fine riesce a trovare una soluzione. Raggiunge in fretta e furia la Piazza Rossa, si pianta davanti a un gruppo di poliziotti armati fino ai

denti e comincia a gridare:

«A morte Stalin! Abbasso la repressione! Al diavolo il comunismo! Al diavolo il Partito!»

Va avanti a gridare così per diversi minuti ma, con suo grande sconcerto, i poliziotti gettano via i fucili, corrono verso di lui e lo abbracciano festanti:

«Evviva! Evviva! Finalmente sono arrivati gli americani!»

□□

In una via di Odessa, Mendel incontra un amico d'infanzia da poco licenziato perché ebreo.

«Yankel!», esclama Mendel costernato, vedendolo ridotto in uno stato pietoso. «Ho l'impressione che tu abbia perso una scarpa».

«No, no, al contrario, ne ho appena trovata una!»

□□

Indovinello

È lunga almeno cinquanta metri, ha centinaia di zampe, ama la carne ma può accontentarsi delle patate.

– Una coda moscovita davanti a una macelleria.

□□

Un funzionario del Partito in visita a un *kolchoz* interroga uno dei contadini:

«Mi dica, compagno Yankel, come ha influito il nuovo programma economico sulla raccolta delle patate?»

«In maniera eccezionale! La raccolta delle patate è stata così buona che, se le impilassimo una sopra l'altra, arriverebbero ai piedi del buon Dio».

«Non dire scemenze!», sibila il funzionario. «Sai benissimo che non c'è nessun Dio!»

«Non dire scemenze!», ribatte il contadino. «Sai benissimo

che non c'è nessuna patata!»

▯▯

Due spie del kgb bussano alla porta di Vladimir Gronstein alle quattro del mattino. Tremante di paura, Gronstein apre la porta. Uno dei due uomini gli urla:

«Vive qui Vladimir Gronstein?»

«N-no», balbetta Vladimir, paralizzato dal freddo e dall'angoscia.

«No? E tu? Come ti chiami?»

«Vladimir Gronstein».

L'uomo del kgb gli tira uno schiaffone e grida:

«E allora perché ci hai detto che non vivi qui?»

«Perché vi sembra una vita, questa?»

▯▯

Un giorno domandarono a Isaac Stern perché, fra tutti gli strumenti, avesse scelto proprio il violino.

«In caso di *pogrom* è più facile da trasportare», rispose il celebre musicista con un sorriso disincantato.

▯▯

Nel 1939, a Vienna, un ebreo si rivolge a un'agenzia di viaggi per acquistare un biglietto.

«Per dove?», domanda l'impiegato.

«Vorrei guardare sul vostro mappamondo, per cortesia».

L'ebreo fa ruotare il mappamondo, ma ogni volta che punta il dito su un Paese l'impiegato glielo sconsiglia:

«Eh, no, per quello serve un visto. No, quello non accetta più altri ebrei. No, quello lì ha una lista d'attesa di dieci anni».

Alla fine l'ebreo solleva lo sguardo:

«Mi scusi, non è che avrebbe un altro mappamondo?»

▯▯

Due amici ebrei leggono il giornale seduti uno accanto all'altro in un parco di Vienna. Uno legge un giornale in yiddish, l'altro un giornale antisemita. Il primo si stupisce:

«Come fai a leggere quella robaccia? Ma non ti viene la nausea?»

«Caro mio», risponde l'amico, «secondo me sei tu che sbagli. Io, quando leggo i giornali ebraici, mi sento male e soffro come un cane: pogrom in Cecoslovacchia, persecuzioni in Ungheria, odio antisemita in Polonia, catastrofi in Romania, sventure in Bulgaria, attacchi contro gli ebrei in Medio Oriente. È insopportabile, mi viene da piangere ogni volta! Invece, quando leggo questo giornale antisemita, godo tantissimo: c'è scritto che gli ebrei governano il mondo, che dirigono le grandi imprese, che influenzano le decisioni politiche di tutti gli Stati, che sono dei geni della finanza e che le loro opinioni pesano ovunque. Tutte cose che mi riempiono di gioia!»

▯▯

Un giorno Goebbels, il ministro della propaganda nazista, visitò una scuola di Berlino e chiese agli alunni di scandire degli slogan patriottici.

«*Heil Hitler!*», gridò un bambino.

«*Deutchland über alles!*», declamò un altro.

«Eccellente!» disse Goebbels complimentandosi. «Ma c'è qualcuno tra voi che sa inventarne uno ancora più incisivo?»

«Il nostro popolo è immortale!», urlò un terzo bambino.

«Straordinario! È il miglior slogan che abbia mai sentito!», esclamò Goebbels meravigliato. «Come ti chiami, ragazzo?»

«Aaron Levi».

▯▯

Un vecchio ebreo berlinese si ritrova improvvisamente circondato da un gruppo di giovani bruti nazisti che prima lo

colpiscono e lo gettano a terra, poi gli urlano:

«Ebreo! Di chi è la colpa della guerra?»

«Degli ebrei e dei ciclisti».

«Perché dei ciclisti?», gli domandano perplessi i nazisti.

«E perché degli ebrei?», ribatte il vecchio ebreo.

□□

Una nazista entra in una macelleria di Berlino, si guarda intorno con sospetto e poi domanda al macellaio:

«Mi dica, questa è una macelleria solo tedesca o è anche ebraica?»

«Stia tranquilla», le risponde il macellaio. «È una purissima macelleria tedesca. Qui lei non troverà altro che maiali».

□□

Un ispettore nazista visita una scuola e domanda a uno dei bambini:

«Chi è tuo padre?»

«Il nostro Führer Adolf Hitler!»

«Chi è tua madre?»

«La Germania nazista!»

«E cosa vuoi diventare da grande?»

«Orfano!»

□□

Un commerciante tedesco in viaggio nella Norvegia occupata dai nazisti sentì due vecchi norvegesi che parlavano tra loro. Uno stava dicendo:

«Sul lavoro preferisco mille volte avere a che fare con cento tedeschi che con un solo norvegese».

Sorpreso e compiaciuto, il tedesco gli si avvicinò:

«Mi scusi, signore, qual è il suo mestiere?»

«Becchino».

Un funzionario dell'ufficio immigrazione esamina la richiesta di un sopravvissuto ai lager nazisti che ha perso tutta la famiglia e gli domanda in quale Paese vorrebbe andare a vivere.

«In Australia», risponde l'uomo.

«Così lontano?», si stupisce il funzionario.

«Lontano da dove?», ribatte l'ebreo.

Un uomo compila la scheda di registrazione alla reception di un albergo. Cognome: Levy.

«Eh no, signore! Non ospitiamo ebrei, qui!»

«Ma io non sono ebreo!»

«Lei si chiama Levy e vuole farmi credere che non è ebreo?»

«No, no, le assicuro che non sono ebreo, anche se mi chiamo Levy. Mi stia a sentire, ha presente la storia di Nostro Signore? Suo padre mica si chiamava Giuseppe?»

«Sì».

«E sua madre Maria?»

«Sì».

«Ed è nato in una stalla, giusto?»

«Sì, esatto».

«E sa perché è nato in una stalla?»

«Perché?»

«Perché anche a quei tempi certi bastardi non ospitavano gli ebrei!»

Una donna ebrea dal forte accento yiddish entra in un ristorante antisemita.

Il direttore di sala la avverte:

«Signora, non serviamo gli ebrei».

«Ah, non fa niente, tanto non avevo intenzione di mangiarli!»

Ogni anno il signor Weinberg prende alloggio al Grand Hotel Negresco di Nizza, di cui è senza dubbio il miglior cliente in assoluto: prenota la suite imperiale, si ferma un mese intero, invita gli amici tutti i giorni. Insomma, un cliente d'oro.

Questa volta, però, dopo soli tre giorni di permanenza, chiama il cameriere e gli chiede il conto. Il cameriere, sorpreso, avverte il direttore, che arriva di corsa:

«Signor Weinberg, mi è stato detto che vuole lasciare l'hotel, ma sono certo che si tratta di un errore».

«Niente affatto. Mi faccia avere il conto, perché desidero andarmene immediatamente!»

«Allora è vero! Ma come, signor Weinberg? Cosa è successo? Non è soddisfatto del servizio? Le mando subito qualcun altro!»

«No, no, il servizio è eccellente, ma me ne vado comunque».

«Forse non gradisce la suite? Posso darle quella che preferisce!»

«No, no, la suite è perfetta, ma la prego di portarmi subito il conto!»

«Ma insomma, signor Weinberg, ci conosciamo da quindici anni, mi dica cosa sta succedendo!»

«Mi hanno detto che lei è un antisemita!»

«Antisemita io? Signor Weinberg! In alta stagione?»

Un ebreo di Varsavia decise un giorno di uscire dal ghetto per vedere cosa succedeva nel mondo di fuori. Parenti e amici cercarono di dissuaderlo elencandogli tutta la lunga sfilza di violenze, angherie e ingiustizie di cui sarebbe sicuramente stato vittima. Ma l'ebreo, incaponitosi nel suo intento, si limitò a trascrivere tutti gli avvertimenti ricevuti su un quadernino e poi partì. Una volta all'esterno, si verificò puntualmente tutto ciò

che gli era stato preannunciato. In più, come gesto di estremo disprezzo, gli venne lanciato addosso un gatto morto.

L'ebreo tirò fuori il taccuino e annotò:

«Il lancio del gatto morto non era scritto».

Gli abitanti di un piccolo *shtetl* russo erano certi che tra loro ci fosse una spia: le autorità zariste conoscevano sempre nei minimi dettagli tutto ciò che succedeva o veniva detto all'interno del villaggio, perciò non c'era altra spiegazione. Vista la scarsa consistenza numerica della comunità, scovare il traditore non fu un'impresa difficile: ben diverso fu cercare di farlo tacere. In cambio del suo silenzio, lo spione voleva un mucchio di soldi. Si decise dunque di sottoporre la questione al rabbino.

Il rabbino si fece spiegare tutto e disse:

«Portatemi il traditore, voglio parlargli».

In sua presenza, la spia cominciò subito a ricattare e minacciare:

«Datemi quattrocento rubli o spiffero tutto alla polizia!»

«Te ne darò cinquanta, non uno di più!», rispose il rabbino. «E vedi di accontentarti, perché noi in qualsiasi momento possiamo fare le spie per soli venticinque rubli!»

Due cocchieri polacchi, Piotr e Boris, si facevano ferocemente concorrenza. Un giorno si incrociarono in una stradina deserta. Nessuno dei due era disposto a cedere il passo all'altro e ben presto cominciarono a fioccare gli insulti.

«Vedo che trasporti quello sporco ebreo di Shloimo!»,
gridò Piotr.

«Non è più sporco di quello che trasporti tu, ma è molto più onesto!», urlò di rimando Boris.

«Non ti permettere di insultare il mio ebreo!»

«Io insulto chi mi pare!»

«No, caro! E se non la pianti vedi cosa ti faccio!»

«Provaci!»

Piotr scese dal calesse, si avvicinò a quello di Boris, afferrò Shloimo per la giacca e gli mollò un tremendo ceffone. Vista la scena, Boris si lanciò come una furia verso il calesse di Piotr, tirò giù l'ebreo e cominciò a dargliele di santa ragione urlando:

«Hai picchiato il mio ebreo? Guarda cosa faccio al tuo!»

Piotr si avventò di nuovo sul passeggero di Boris e gli fece saltare tutti i denti.

A quel punto Boris si accanì sul passeggero di Piotr menandolo con una violenza tale da ridurlo in fin di vita.

Alla fine, spompati, le facce incattivite, i due cocchieri risalirono sui rispettivi calessi e ripresero la loro strada borbottando tra sé e sé:

«Così Boris impara a non rispettare gli ebrei!»

«Così Piotr impara a non rispettare gli ebrei!»

□□

Mendel sta viaggiando tranquillamente in treno. Un contadino polacco sale sul suo vagone, si siede accanto a lui, nell'unico posto libero, e subito attacca:

«Vedo che sei uno sporco ebreo…»

Mendel ignora l'insulto.

«Sì, sei uno sporco ebreo e pensi solo a disonorare le nostre ragazze…»

Mendel fa finta di niente.

Pochi minuti dopo, il contadino ricomincia:

«Ebreo! Che ore sono?»

Mendel non risponde.

«Dico a te, ebreo! Che ore sono?»

Mendel resta in silenzio.

«Ebreo! Ti ho fatto una domanda! Sei sordo o cosa?»

«Non sono sordo», risponde Mendel. «Ma dato che lei è riuscito a dirmi chi sono e quel che penso tutto il giorno solo indovinando cosa tengo nelle mutande, credevo che riuscisse anche a leggere l'ora sull'orologio che tengo in tasca!»

□□

Su un tram berlinese, nell'ora di punta, un piccolo ebreo che se ne sta in piedi tutto schiacciato tra gli altri passeggeri si rivolge cortesemente al suo vicino:

«Mi scusi, lei è della Gestapo?»

«No».

«Qualche suo familiare è nella Gestapo?»

«No».

«Qualche suo amico?»

«Nemmeno».

«Qualche conoscente, forse?»

«No! Ma perché mi fa tutte queste domande?»

«Perché, visto che né lei né i suoi familiari, amici o conoscenti siete della Gestapo, le chiederei gentilmente di smetterla di pestarmi i piedi!»

□□

Un giorno, Hitler vide che Helmut, il suo consigliere economico preferito, aveva un'aria cupa.

«Helmut!», disse il Führer. «Disapprova forse il nostro modo di risolvere la questione ebraica?»

«Non è questo, mio Führer, ma mi pare che il Reich abbia bisogno di qualche uomo d'affari ebreo. Gli ebrei sono più intelligenti degli ariani».

«Falso! Nessun ebreo potrà mai superare in intelligenza la pura razza ariana!»

«Mio Führer, venga a fare un giro in città con me, domani. Le

dimostrerò quanto sto dicendo».

L'indomani, Hitler e il suo consigliere entrano in un negozio gestito da un ariano.

«Vorremmo un servizio da tè per mancini», chiede Helmut.

«Spiacente», risponde il negoziante, «non ne abbiamo».

Nel negozio ariano successivo fanno la stessa richiesta.

«Spiacente», risponde anche il secondo negoziante, «non ne abbiamo».

A quel punto, entrano in un negozio gestito da un ebreo.

«Vorremmo un servizio da tè per mancini», dicono.

«Avete in mente un modello particolare?»

«No, fa lo stesso».

Il negoziante prende la scatola del primo servizio da tè che ha sotto mano, la apre e ne estrae una tazza. Quindi posa la tazza sul bancone, girandola in modo tale che il manico sia a sinistra. Infine proclama: «Signori, avete davanti a voi il solo e unico servizio da tè per mancini di tutta la Germania, motivo per cui è un po' più costoso degli altri».

«Grazie, ci penseremo», risponde Helmut.

«Solo un ebreo poteva riuscire a vendere in maniera così intelligente», dice Helmut una volta fuori dal negozio. «Le avevo detto che sono dei commercianti eccezionali!»

Hitler è furibondo: «Commercianti eccezionali, va bene! Ma intelligenti? Quanto è successo non ha nulla a che vedere con l'intelligenza! Quel maledetto ebreo ha avuto solo la fortuna di avere in negozio un servizio da tè per mancini!»

▯▯

Due vecchi ebrei piuttosto provati discutevano delle terribili persecuzioni che il loro popolo aveva subìto da sempre per colpa dell'antisemitismo.

Uno dei due disse una cosa che scioccò l'amico:

«Sai, penso che certe accuse degli antisemiti siano fondate».

«Ma come? Dai ragione agli antisemiti? Proprio tu, che hai tanto sofferto?»

«Ma sì, ti faccio un esempio: l'accusa di internazionalismo».

«L'internazionale sionista?»

«No, che gli ebrei siano ovunque in connessione gli uni con gli altri. Quando sono dovuto scappare dalla Polonia, prima della guerra, mia figlia che già viveva in America mi ha mandato parte dei soldi per il viaggio. Anche mio figlio me ne ha mandati dal Brasile. Mio fratello dal Sudafrica mi ha fornito l'indirizzo di un ottimo falsario per il passaporto. Quando sono partito, prima ho fatto un salto da mio zio a Parigi, giusto il tempo di tagliare i riccioli e la barba. Poi ho fatto una piccola deviazione a Montreal per rivedere la mia cara sorellina. Infine, una volta a New York, il Comitato ebraico di soccorso per i rifugiati mi è stato di grandissimo aiuto per trovare una sistemazione... Se non è internazionalismo questo!»

□□

Avital ha invitato la sua amica Judith alla cena rituale della Pasqua ebraica.

Non volendo presentarsi a mani vuote, Judith acquista un pappagallo parlante.

La serata comincia secondo il rituale: il capofamiglia legge la *Hagadah* e traduce certi passaggi. Nel momento in cui pronuncia per la prima volta la parola "ebrei", il pappagallo comincia ad agitarsi e sbattendo le ali si mette a declamare con voce stridula:

«Gli ebrei hanno ucciso Nostro Signore! Morte agli ebrei!»

Avital è contrariato:

«Judith, che razza di scherzo è questo? Cosa ti è saltato in mente di portarci una schifezza del genere?»

Judith, distrutta dalla vergogna, cerca di giustificarsi:

«Giuro che non ne sapevo niente! Mi hanno detto che era

ammaestrato e non ho chiesto cosa gli avevano insegnato… Come potevo immaginare che questa bestia potesse essere antisemita, con un naso così?»

Il giovane Flannagan di Atlanta si vanta con l'amico Kahn:

«Discendo da una delle prime famiglie che si stabilirono in Georgia, quasi tre secoli fa… E uno dei miei avi ha firmato la Dichiarazione di Indipendenza: sul documento originale si può leggere il suo nome!»

«Capirai!», risponde Kahn. «Uno dei miei avi ha firmato i Dieci Comandamenti!»

Il Grande Inquisitore di Spagna ha fatto arrestare il grande rabbino della città di Toledo. Quest'ultimo professa la propria innocenza, appoggiato da una parte considerevole della popolazione.

«Ora vedremo se il tuo Dio ti aiuterà», proclama il Grande Inquisitore. «Prenderò due pezzi di carta. Sul primo scriverò "Innocente" e sul secondo "Colpevole". In base al biglietto che pescherai, finirai davanti al boia o sarai liberato».

Conoscendo bene il tribunale dell'Inquisizione e la malvagità dei suoi sgherri, e intuendo che entrambi i biglietti recano scritta la parola "Colpevole", il rabbino afferra uno dei due pezzi di carta e lo inghiotte prima che chiunque possa reagire.

L'Inquisitore trema di rabbia:

«Hai inghiottito il biglietto! E adesso come faremo a sapere cosa c'era scritto?»

«Non è difficile», risponde il rabbino. Con un gesto rapidissimo afferra il secondo pezzo di carta, lo apre e lo mostra a tutti i presenti.

«Tutti potete vedere che c'è scritto "Colpevole"», dice rivolto

alla folla. «Dunque sul biglietto che ho pescato prima c'era scritto "Innocente"!»

Grondante d'odio, l'Inquisitore è costretto a lasciarlo andare.

Perché Horowitz si è beccato tredici anni di carcere?

Ha dato dell'imbecille al ministro.

Tre anni per vilipendio delle istituzioni e dieci anni per divulgazione di un segreto di Stato.

Un nazista entra in un ristorante e si siede nell'unico posto libero rimasto, che si dà il caso sia accanto a un ebreo. L'ebreo ordina un piatto di pesce e il nazista uno di maiale. Essendosi riconosciuti a vicenda, i due non si rivolgono la parola per tutto il tempo.

A fine pasto, l'ebreo chiama:

«Cameriera! Il pesce vorrebbe nuotare un po'...»

Capendo al volo cosa vuole il cliente, la cameriera gli porta un bicchiere di liquore, sotto lo sguardo impressionato del vicino di tavolo. Il quale, per non essere da meno, soprattutto rispetto a un ebreo, chiama a sua volta:

«Cameriera! Il maiale vorrebbe bere!»

Hitler, in visita ai suoi soldati sul fronte russo, interroga un ufficiale:

«Immagini di essere colpito da una bomba sovietica. Quale sarebbe il suo ultimo desiderio?»

«Vorrei che il Führer fosse al mio fianco», risponde l'ufficiale.

Goebbels soffre di terribili emicranie. Un giorno, non

potendone più, convoca in segreto un medico ebreo e gli chiede consiglio. Dopo averlo ascoltato, il medico gli consiglia dei bagni di testa.

«E in cosa consistono?», domanda Goebbels.

«Deve immergere la testa nell'acqua tre volte e tirarla fuori solo due».

Menachem arranca lungo la strada portando a fatica il suo pesante fardello. Di colpo si trova la strada sbarrata da una magnifica carrozza su cui viaggiano un principe e la sua consorte. Menachem, esausto, rimane fermo in mezzo alla carreggiata, abbagliato da tanto splendore.

«Ebreo!», esclama il principe. «Da dove vieni?»

«Da Drohobycz», risponde il vagabondo senza muoversi.

Il principe, irritato perché Menachem non si è degnato nemmeno di togliersi il cappello nel rispondergli, grida:

«Ebreo! E il cappello?»

E Menachem:

«Anche il cappello viene da Drohobycz!»

16. Ebrei e non ebrei

Un non ebreo viene detto *goy*, *goyim* al plurale. Ma la parola *goy*, benché correntemente usata per designare un non ebreo, è un termine improprio. In senso stretto, infatti, significa «popolo» o «nazione». Del resto, viene utilizzata anche in riferimento al popolo ebraico, per esempio nell'Esodo.

L'appartenenza al popolo ebraico, secondo la Legge ebraica, è possibile solo per filiazione (se si nasce da madre ebrea) o per conversione.

L'ebraismo antico distingue due categorie di non ebrei: il *ger toshav* o «straniero residente», e l'*akum*, ossia l'idolatra, letteralmente l'«adoratore degli astri e delle costellazioni». Per essere considerato un *ger toshav*, il non-ebreo doveva conformarsi alle *sheva mitzvot b'nei Noach*, le «sette leggi dei figli di Noè», che precedono addirittura il dono delle Tavole della Legge sul Monte Sinai. Si tratta di sette princìpi chiave che, secondo il pensiero talmudico, costituiscono altrettanti doveri di tutta l'umanità, poiché tutti gli uomini discendono da un antenato comune:

1. Istituire delle corti di giustizia.
2. Non bestemmiare.
3. Non adorare gli idoli.
4. Non commettere incesto.
5. Non uccidere.

6. Non rubare.
7. Non mangiare parti del corpo prelevate da animali ancora vivi.

Secondo Maimonide e la maggioranza delle autorità rabbiniche, l'accettazione e l'osservanza delle sette leggi noachidi conferiscono al non ebreo la qualità di Giusto tra le Nazioni e gli assicurano, proprio come agli ebrei, un posto nel mondo futuro.

Questa vocazione universalista della Bibbia si riflette nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino stilata dai rivoluzionari francesi nel 1789: consapevolmente o no, viene raffigurata su un supporto che ha la forma delle tavole della Legge donate a Mosè!

Per molti secoli, il mondo *goy* al cui interno gli ebrei vivevano non è stato benevolo nei loro confronti, tanto che la parola *goy* ha talvolta assunto una connotazione dispregiativa per indicare una persona antisemita.

«Gli avevo spiegato tutto della religione, gli ho insegnato il Vangelo a bastonate! E niente, ora è un rabbino!»

(Woody Allen)

Un signore arriva in una piccola cittadina polacca. Incontra un ebreo e gli domanda:

«Moishe, dov'è la prefettura?»

«Come fa a sapere che mi chiamo Moishe?»

«L'ho indovinato».

«Ah sì? Allora indovini anche dov'è la prefettura!»

Due amici ebrei camminano per strada chiacchierando tranquillamente, quando vedono due non ebrei venire avanti verso di loro.

«Ahi ahi!», si dicono. «Meglio se ci allontaniamo Loro sono in due e noi siamo soli».

Goldberg lascia la Russia e si imbarca per gli Stati Uniti. Nel salone ristorante si si ritrova seduto allo stesso tavolo di un francese. All'arrivo dei piatti, il francese fa un leggero inchino e dice:

«*Bon appétit*!»

L'ebreo, che parla solo russo e yiddish, esita per un attimo e poi risponde:

«Goldberg».

Un altro passeggero che ha assistito alla scena spiega a Goldberg:

«Guarda che "*Bon appétit*" non è il suo nome, ti sta semplicemente augurando un pranzo piacevole».

«Ah!»

A cena, quando il francese gli si siede davanti, Goldberg fa un leggero inchino e gli dice:

«*Bon appétit*!»

Allora il francese, tutto contento, gli risponde:

«Goldberg!»

Nella metropolitana di New York, un ebreo si imbatte in un nero intento a leggere un giornale in yiddish. Stupito, estasiato e ammirato, gli domanda:

«Mi scusi, signore, lei per caso è ebreo?»

«Ci manca solo questo!»

Un vecchio ebreo viene ricoverato in un ospedale cattolico per un'operazione. Un suora gli chiede chi pagherà e lui risponde:

«Non ho un soldo e l'unica parente che mi resta è mia sorella, ma è una zitella che si è convertita al cattolicesimo e si è fatta monaca».

«Per sua informazione», ribatte stizzita la suora, «noi non siamo zitelle: siamo sposate con Nostro Signore Gesù Cristo!»

«Bene», risponde il vecchio, «in questo caso, mandi pure il conto a mio cognato!»

□□

Geremia viene invitato a casa di Francesco, un collega *goy*, e arriva proprio mentre questi si sta mettendo a tavola.

«Siediti e mangia un boccone con me!», lo invita cordialmente Francesco. «Non ho molto da offrirti, ma non mi piace mangiare da solo».

Con grande imbarazzo, Geremia posa sul tavolo il piatto che il collega gli ha passato:

«Sei molto gentile, ma non posso accettare. Io mangio solo cibo *kasher*».

«È un vero peccato», dice l'altro, molto dispiaciuto.

Finito il primo, Francesco porta in tavola un pollo arrosto dall'aspetto decisamente invitante. Il padrone di casa rinnova garbatamente l'invito:

«Tieni, prendine un pezzo! È stato preparato secondo una ricetta deliziosa che mia moglie ha ereditato da sua nonna».

«Mi dispiace», risponde Geremia, non più soltanto imbarazzato, ma anche frustrato. «Non posso proprio, mi è proibito».

«Certo che la tua religione è veramente estremista!», sbotta Francesco. «Ma se ti ritrovassi su un'isola deserta e avessi a disposizione solo cibi vietati, cosa faresti? Ti lasceresti crepare

di fame?»

«Certo che no!», risponde Geremia con un sorriso. «Se si è in pericolo di vita, si può mangiare qualsiasi cosa, anche i cibi non *kasher*».

«Ho capito», mormora Francesco alzandosi di colpo da tavola e sparendo in un'altra stanza.

Un attimo dopo torna, punta una pistola alla nuca di Geremia e grida:

«Adesso mangi il pollo, o ti faccio saltare le cervella!»

Tremante di paura, Geremia prende un pezzo di pollo e si mette a mangiarlo. A quel punto, il padrone di casa comincia a sganasciarsi dalle risate:

«Fermo, stavo scherzando! Volevo solo vedere se mi avevi detto la verità! Non sei arrabbiato con me, vero?»

«N-no», balbetta Geremia. «Ma la prossima volta che vuoi farmi uno scherzo del genere, fallo quando il pollo è ancora caldo!»

Rosen e Levi sono soci di un negozio di calzature. Un'estate Rosen va in vacanza in Italia: Roma, Firenze, Venezia...

Al suo ritorno, il socio gli domanda:

«Allora, com'è andato il tuo viaggio in Italia?»

«Magnificamente!»

«Hai visto il papa?»

«Certo!»

«E...?»

«Penso che abbia il trentanove di piede».

Un ebreo ortodosso appena convertitosi al cattolicesimo viene invitato a tenere una predica durante la messa della domenica mattina. Sale fieramente sul pulpito e comincia:

«Cari amici *goyim*...»

Il papa, ormai anziano, convoca il suo assistente:

«Mio caro Benedetto, è tempo che io pensi alla mia ultima dimora. Cosa mi propone?»

«Sua Santità, che ne dice del Vaticano, come i suoi predecessori?»

«Troppo banale… Vorrei qualcosa di un po' più… fuori dall'ordinario».

«Ah! E Lourdes? Ci ha pensato?»

«No, troppo volgare… Quella roba va bene per il popolino. Vorrei un luogo più… nobile».

«Ci sono!», esclama Benedetto. «Penso che il solo luogo degno di lei sia il Santo Sepolcro!»

«Magnifica idea! E originale! Molto bene!», si entusiasma il papa. «Prenda subito contatto con il governo israeliano e veda di trovare un accordo!»

L'indomani Benedetto è già di ritorno, smanioso di aggiornare il papa:

«Sua Santità, è fatta! Le autorità israeliane non hanno fatto storie, potrà riposare accanto al Sepolcro di Nostro Signore Gesù Cristo. Sarà sufficiente inviare a Gerusalemme un acconto di venti milioni di dollari…»

«Cosa? Venti milioni di dollari d'acconto? Per appena tre giorni? È troppo caro!»

17. Gli incontri ecumenici

L'atmosfera degli incontri tra ebrei e *goyim* cambia radicalmente in base alle diverse epoche.

Già nel Medioevo non era infrequente che tra ebrei e cristiani si tenessero delle specie di incontri teologici chiamati *disputationes*. Queste discussioni miravano evidentemente a convincere gli ebrei circa la superiorità della fede cristiana e a incitare con le buone gli ebrei a convertirsi al cristianesimo. Come sanno tutti, il fallimento di questa politica ha portato a una lunga scia di sangue: crociate, tribunali dell'Inquisizione e persecuzioni.

Oggi la smania di conversione è passata, ma la tradizione degli incontri ecumenici si è conservata e punta soprattutto a stabilire un dialogo pacifico tra le diverse fedi, affinché la comprensione reciproca cancelli l'ostilità dovuta all'ignoranza. Di fatto, il miglioramento delle relazioni tra ebrei e cristiani a partire dal Concilio Vaticano II e i rapporti d'amicizia stretti dagli ultimi papi con Israele e l'ebraismo hanno cambiato radicalmente il paesaggio teologico.

Andai a un campeggio estivo per bambini di tutte le religioni. Così fui picchiato da bambini di tutte le religioni.

(Woody Allen)

Un sacerdote, un pastore protestante, un monaco buddhista e un rabbino si incontrano. Di cosa parlano? Di Dio, ovviamente.

«Dio è in cielo», dice il prete.

«Dio è sulla Terra», ribatte il pastore.

«Dio è in noi», afferma il monaco.

«Dio è dove lo si lascia entrare», replica il rabbino.

□□

Nel Medioevo, in un paesino italiano viveva una piccola comunità ebraica. Il prete del posto odiava talmente gli ebrei che un giorno architettò uno stratagemma per sbarazzarsi definitivamente di loro.

Era usanza all'epoca tenere delle «disputazioni», specie di dibattiti teologici tra esponenti di diverse religioni. Ebbene, su decisione del prete, di lì a una settimana si sarebbe tenuta una disputazione, ma non a parole, bensì a gesti, ovvero con gesti delle mani o del viso e con l'ausilio di oggetti. In caso di sconfitta, gli ebrei avrebbero dovuto lasciare il paese.

Grande era l'angoscia nella piccola comunità: certo, il rabbino era un uomo erudito, ma non sarebbe mai riuscito a dibattere in silenzio, con il linguaggio dei segni!

La sola persona in tutta la comunità disposta a dibattere con il prete era Simone, il pollivendolo. Sua moglie era incredula:

«Simone, sei impazzito? Cosa vuoi saperne tu di teologia?»

«Cara moglie, non ho altra scelta. Nessun altro ha accettato di battersi».

Il giorno della disputa, tutta la cittadinanza si radunò sulla piazza del mercato: gli ebrei da una parte, i cattolici dall'altra, il prete in una lunga tonaca bianca, Simone con indosso una giacca blu. E la disputa ebbe inizio.

Il prete disegnò nell'aria un grande cerchio.

Simone fece un passo e un saltello, battendo i piedi per terra.

Per un attimo il prete parve spaventato, ma si riprese e alzò

tre dita della mano.

Simone, senza esitare, ne alzò uno.

Sempre più in affanno, il prete si ostinò a proseguire. Prese un tozzo di pane, lo spezzò e lo mangiò, poi prese un calice e bevve un sorso di vino.

Simone per tutta risposta prese una mela e ne mangiò un bel boccone.

Il prete alzò le braccia disperato:

«Ho perso! Gli ebrei possono restare in pace».

I cattolici, costernati, si raccolsero intorno a lui:

«Padre, ci spieghi il significato di quei gesti!»

«Figliuoli!», rispose il prete. «Ho cominciato tracciando un grande cerchio per mostrare agli ebrei che Dio è ovunque. A quel punto l'ebreo ha pestato i piedi per terra per ricordarmi che Dio non è nell'Inferno. Poi ho alzato tre dita per simboleggiare la Santissima Trinità e lui mi ha alzato un dito per affermare che Dio è uno e indivisibile. Infine ho preso il pane e il vino, ovvero il Corpo e il Sangue di Cristo offerti in sacrificio per la nostra salvezza, ma l'ebreo mi ha mostrato la mela per ricordarmi del peccato originale. E a quel punto non ho più avuto argomenti per ribattere».

Dall'altra parte della città, Simone venne portato in trionfo dagli ebrei.

«Sei un uomo di grande saggezza», si complimentò il rabbino. «Ma ora spiegaci il significato dei gesti che avete fatto!»

«Non c'è problema» rispose Simone. «All'inizio il prete ha fatto un grande cerchio con il braccio indicando un punto lontano per dire che noi ebrei dovevamo lasciare la città e trovarci un altro posto dove vivere. Allora io gli ho risposto di no pestando i piedi per terra per dire che avremmo continuato a vivere qui. Poi ha cercato di dirmi che avevamo tre giorni per sgomberare, allora io ho alzato un dito per dire che non uno di noi aveva intenzione di andarsene. Infine ho capito che ne

aveva abbastanza, dato che ha tirato fuori il pranzo. Allora anch'io ho tirato fuori il mio!»

Da cosa si capisce che Gesù era ebreo?

Da quattro elementi:

1. Aveva trent'anni, era scapolo e viveva con sua madre.
2. È entrato nel business di suo padre.
3. Credeva che sua madre fosse vergine.
4. Sua madre lo credeva un Dio.

Un vescovo e un rabbino siedono uno accanto all'altro a una cena. Viene servito del maiale arrosto e il rabbino declina cortesemente.

«Non ne vuole, rabbino?», domanda il vescovo con aria maliziosa.

«No, monsignore, la mia religione me lo proibisce».

«Peccato! Non sa cosa si perde!»

A fine cena, nell'accomiatarsi, il rabbino si rivolge al vescovo:

«Monsignore, porga i miei saluti a sua moglie».

«Ma non sono sposato. La mia religione me lo proibisce».

«Peccato! Non sa cosa si perde!»

Due ex compagni di scuola si incontrano per strada: uno è diventato prete, l'altro rabbino. Si abbracciano, riesumano vecchi ricordi e si informano sulle rispettive vite.

«Di' un po', non è troppo duro il sacerdozio?»

«No, no, me la cavo».

«Però è una vita di sacrifici».

«Ma no, niente di così tremendo».

«Eppure dicono che si guadagni una miseria. Riesci almeno a

mantenerti?»

«Guarda, la paga effettivamente è misera, ma riesco comunque a concedermi qualche peccato di gola».

«Ah! E come?»

«Una volta al mese ceno in uno dei ristoranti migliori della città. Ne scelgo ogni volta uno diverso, vado sul presto e ordino di tutto. Poi aspetto l'orario di chiusura. Siccome a metà serata i camerieri cambiano, quando mi portano il conto faccio un'espressione stupita e dico: "Ho già pagato ore fa al suo collega del turno precedente!" Dato che il collega effettivamente se n'è andato al cambio di turno, il cameriere non può verificare. In più, nessuno osa mettere in dubbio la parola di un prete. Così mi alzo e me ne vado via bello tranquillo».

«Caspita!» esclama impressionato il rabbino.

«Guarda caso oggi è proprio il giorno del ristorante. Vieni con me, così possiamo andare avanti a chiacchierare!»

Detto fatto, se ne vanno insieme al ristorante e trascorrono la serata mangiando e conversando. Al momento di chiudere, un cameriere li sollecita gentilmente a saldare il conto.

Il prete:

«Ma abbiamo già pagato ore fa al suo collega!»

E il rabbino:

«Sì, e stiamo ancora aspettando il resto!»

□□

Rabbi Perez e don Morinet sono grandi amici, ma hanno sempre evitato di parlare di religione. Tuttavia, un giorno il prete osa chiedere al rabbino:

«Amico mio, tu credi nella saggezza del tuo Dio?»

«Beh, chiaro!»

«Ma allora perché non vi ha fatti nascere tutti già circoncisi, per risparmiarvi il dolore della circoncisione?»

«Eh, don Marinot, non lo so proprio!», risponde il rabbino

ridendo. «E tu credi nella saggezza del tuo Dio?»

«Beh, ma certo!»

«Ma allora perché, sapendo che voi preti non vi sposate, non vi ha fatti nascere senza?»

□□

Un rabbino e un prete discutono del loro lavoro.

«Lei è ambizioso?», domanda il prete.

«Mah», risponde il rabbino, «penso che mi piacerebbe gestire una comunità più grande. E lei?»

«A me piacerebbe diventare cardinale».

«E basta?»

«Non le sembra sufficiente? Cosa crede, che voglia diventare Dio?»

«Beh, sa», risponde il rabbino, «uno dei nostri una volta l'ha fatto».

18. La politica, gli ebrei e l'esercito

Uno dei paradossi delle società e dei Paesi che accolsero gli ebrei, il più delle volte come cittadini di serie B, sta nel fatto che gli ebrei erano sempre abbastanza idonei a essere arruolati nell'esercito per difendere un sovrano che senza dubbio non li avrebbe mai difesi.

Sebbene oggi sia normale vedere un soldato ebreo, questa immagine è in realtà assolutamente recente. A partire dalla distruzione del secondo Tempio per opera dei Romani, nel 70 d.C., gli ebrei, non avendo praticamente mai posseduto né una propria terra né un potere autonomo, sono quasi sempre rimasti estranei al mestiere delle armi e della guerra. Molto spesso, in aggiunta a tutti i simboli umilianti che dovevano indossare (abiti o cappelli particolari, per non parlare della «rotella» gialla, antenata della stella gialla), gli ebrei non avevano il diritto di portare armi.

La questione ebrei-esercito è vecchia di secoli, ma fu particolarmente viva nella Russia zarista dell'Ottocento. Inutile sottolineare che gli ebrei russi non avevano alcuna fregola di farsi arruolare: dall'altra parte, in campo avversario, avevano spesso un cugino polacco o un cognato romeno... Come si fa a sparare su un famigliare?

□□

«D'ora in poi pulirai la mensa e le latrine!»

«Signorsì! Da che vedo la differenza?»

(Woody Allen)

Moishe Rosenberg è stato arruolato nell'esercito britannico. Un ufficiale passa in rassegna le truppe e gli domanda a bruciapelo:

«Tu! Come ti chiami?»

«Moishe Rosenberg».

«Devi sempre dire "Sir" quando rispondi a un ufficiale dell'esercito di Sua Maestà! Qual è il tuo nome?»

«Sir Moishe Rosenberg».

Due conoscenti ebrei si incontrano al fronte.

«Moishe, che ci fai qui?»

«Beh, sono scapolo e amo combattere, così mi sono arruolato. E tu?»

«Oh, io invece mi sono arruolato perché sono sposato e amo la pace!»

Due studenti di una scuola rabbinica discutono.

«D'accordo, Moishe, sei stato ritenuto idoneo alla leva. E con ciò? Non sarai né il primo né l'ultimo. Di cosa ti preoccupi? I casi sono due: o durante il tuo servizio di leva scoppia la guerra, o non scoppia. Se non scoppia, non hai nulla da temere. Se scoppia, i casi sono due: o vieni mandato al fronte o non vieni mandato. Se non vieni mandato al fronte, non hai nulla da temere. Se vieni mandato, i casi sono due: o vieni ferito o non vieni ferito. Se non vieni ferito, non hai nulla da temere. Se vieni ferito, i casi sono due: o le ferite sono gravi o non lo sono. Se le ferite non sono gravi, non hai nulla da temere. Se sono

gravi, i casi sono due: o muori o non muori. Se non muori, non hai nulla da temere. Se muori, i casi sono due: o vieni seppellito in un cimitero ebraico o vieni seppellito in un cimitero *goy*. Se vieni seppellito in un cimitero ebraico, non hai nulla da temere. Se vieni seppellito in un cimitero *goy*, dammi retta, a quel punto non sarà certo una cosa per cui valga la pensa angosciarsi!»

□□

«Perché un soldato dovrebbe sacrificare la propria vita per la patria?», domanda un ufficiale al soldato Stern.

«Ha ragione, signor tenente, perché dovrebbe?»

□□

L'imperatore Guglielmo II si sta complimentando con un reggimento particolarmente coraggioso quando nota un soldato dalla divisa tutta imbrattata:

«Come ti chiami?»

«Soldato Rosenbaum, Maestà».

«Ebbene, soldato Rosenbaum, farai tre giorni in cella di rigore per la tua tenuta inqualificabile!»

Sei mesi dopo, il reggimento si merita nuovamente i complimenti dell'imperatore. I soldati lo accolgono con un'ovazione: «Viva l'imperatore!» e alzano i fucili in segno di saluto: tutti tranne uno. L'imperatore lo nota:

«Ma io ti conosco! Rosenbaum! Ti diedi tre giorni di cella di rigore per la tua divisa sporca, giusto?»

«Sì, Maestà».

«E perché non mi saluti come gli altri?»

«Mi perdoni, Maestà, credevo che avessimo litigato!»

□□

Durante la ritirata di Russia, Napoleone passò per uno *shtetl*. Il

nemico era così vicino che fu costretto a trovarsi rapidamente un rifugio. Così piombò in casa di un sartino, che per lo spavento si mise a tremare tutto.

«Nascondimi, presto!», gridò in tono imperioso. «I russi mi voglio ammazzare!»

Avrom il sarto ebbe pietà per quello sconosciuto in pericolo. Gli indicò un materasso buttato in un angolo e disse:

«Si metta sotto quel materasso di piume e non si muova».

Napoleone si precipitò sotto il materasso e Avrom ve ne impilò sopra altri due della stessa misura. Un attimo dopo si sentì picchiare furiosamente alla porta e due soldati russi armati fino ai denti fecero irruzione con gran fracasso:

«Si è nascosto qualcuno qui?»

«Chi mai potrebbe nascondersi a casa mia? È così piccola!»

I soldati frugarono minuziosamente in ogni angolo senza risultato. Poi affondarono coscienziosamente le spade nei materassi ma, a parte le piume che svolazzarono dappertutto, non trovarono nulla di interessante. Alla fine se ne andarono, e Napoleone uscì da sotto la pila di materassi, bianco di paura e fradicio di sudore ma vivo.

«Sappi», disse allora al sarto, «che io sono l'imperatore Napoleone Bonaparte. Poiché mi hai salvato la vita, puoi chiedermi tre cose: io te le concederò, quale che sia il loro valore».

Avrom rifletté a lungo e poi disse:

«Il tetto di casa mia è sfondato e quando piove l'acqua ci cola sul letto. Potrebbe farmelo riparare?»

Napoleone scoppiò a ridere:

«Io, l'imperatore, mi offro di esaudire tre suoi desideri, e lui non trova di meglio che chiedermi di aggiustargli il tetto! Peggio per te! Ti farò riparare il tetto! Ora dimmi cos'altro desideri».

Ma Avrom faticava a trovare qualcos'altro:

«Ehm… Io faccio il sarto, ma da qualche settimana un altro sarto ha aperto bottega nella mia stessa via e mi ruba i clienti. Potrebbe convincerlo a trasferirsi altrove?»

«Al diavolo!», esclamò l'imperatore. «Va bene, dirò al tuo concorrente di sloggiare. Ma adesso cerca di chiedermi qualcosa di veramente importante, è la tua ultima possibilità!»

Avrom brancolava nel buio. Poi, di colpo, un'intuizione:

«Perdoni la mia insolenza, imperatore, ma mi piacerebbe sapere cos'ha provato quando i soldati hanno infilato le spade nei materassi».

«Pezzo di idiota!», sbottò Napoleone. «La tua insolenza merita una punizione! Guardie!»

I soldati di Napoleone entrarono, presero il povero sarto, gli legarono i polsi e lo rinchiusero in una cella.

Avrom recitò le preghiere di rito, convinto che fosse giunta la sua ora. All'alba vennero a prenderlo e lo legarono a un albero. Cinque tiratori scelti si misero davanti a lui e presero la mira. Il loro comandante gridò:

«Al mio segnale! Uno Due Tr…».

L'aiutante di campo di Napoleone arrivò in quel momento:

«Fermi! Fermi! Non sparate!»

Poi, sfilandosi di tasca un foglio, aggiunse con un sorriso imbarazzato:

«L'imperatore Napoleone Bonaparte le chiede scusa e le invia questo breve messaggio».

Avrom fece un lungo sospiro di sollievo, aprì il foglio e lesse:

«Voleva sapere come mi sentivo sotto i materassi? Ora lo sa!»

▯▯

Napoleone ha deciso di premiare i soldati che si sono distinti in battaglia. Rabinovitch viene segnalato dal suo comandante. L'imperatore gli si avvicina:

«Sei tu Rabinovitch?»

«Sì, mio imperatore».

«Mi hanno riferito che la tua condotta è stata degna di elogio».

«Ho cercato di fare del mio meglio, mio imperatore».

«Ti ricompenserò. Dimmi ciò che desideri e sarai esaudito».

Dopo un lungo momento di riflessione, Rabinovitch dichiara:

«Desidero un chilo di aringhe, mio imperatore».

«Un chilo di aringhe? E io che ero pronto a concederti soldi a palate, castelli, terreni. Sei pazzo, Rabinovitch!»

«No, è che le aringhe sono sicuro di riceverle!»

Una sera il sergente Duchamp entra in una tenda dell'accampamento per un'ispezione a sorpresa. I soldati si gettano sulle loro brande lasciando per terra una sigaretta accesa. Il sergente raccoglie il corpo del reato e domanda:

«Di chi è questa sigaretta?»

Tutti zitti.

«Di chi è questa sigaretta?» ripete Duchamp più forte.

Silenzio totale.

«Se nessuno risponde, vi riterrò tutti responsabili! Allora, per l'ultima volta, di chi è questa sigaretta?»

Finalmente Moise si decide a parlare, mascherando la voce:

«Può fumarsela, sergente, sembra proprio che non sia di nessuno».

In una notte buia, il soldato Klein correva per raggiungere la propria camerata quando urtò violentemente contro un uomo che finì gambe all'aria.

Klein ragliò:

«Guarda dove metti i piedi!»

L'uomo si raddrizzò, furibondo. A giudicare dalle mostrine,

era un generale.

«Soldato! Sa con chi sta parlando?»

«Con il generale Bigeard, come no», rispose Klein insolente.

«Esatto», fu la glaciale risposta.

"Ahi ahi, sono fregato…", pensò il giovane, ma all'improvviso un bagliore di speranza si fece strada in lui:

«E lei lo sa con chi sta parlando?»

«No, con chi?»

«Meglio così!», rispose Klein sparendo di corsa nell'oscurità.

▯▯

A una riunione di ex combattenti, ciascuno vanta le proprie imprese di guerra.

Michael se ne sta in disparte. Lo interpellano:

«Ehi, Michael! Non ci racconti niente?»

«Beh», dice lui, «una volta mi sono gettato su un tedesco e gli ho tagliato le gambe!»

«Avresti fatto meglio a tagliargli la testa!», obietta un amico.

«Impossibile, qualcun altro l'aveva già fatto prima di me».

▯▯

Infuria la guerra russo-polacca e bisogna motivare i soldati. Un generale ha un'idea:

«Chi mi porterà una bandiera russa, avrà diritto a una licenza di tre mesi. Chi si offre volontario?»

Tutti i soldati rifiutano quella missione suicida tranne un piccolo ebreo, che si fa avanti. I suoi commilitoni cercano di dissuaderlo, ma lui rimane fermo nella sua decisione. Parte verso le linee nemiche e, incredibile ma vero, torna un'ora dopo con la bandiera russa. Viene accolto da urla festanti.

Tre mesi più tardi torna al fronte e di nuovo riesce a prendere

la bandiera russa. E così via, per dieci volte di fila. Il generale è sbalordito:

«Ma come ci riesci, soldato Rajchman?»

«È semplicissimo, signore. Ho mio cugino nell'esercito russo, proprio dall'altra parte del fronte. Io gli do la bandiera polacca e lui si guadagna tre mesi di licenza, lui mi dà la bandiera russa e anch'io mi guadagno tre mesi di licenza».

19. Umorismo israeliano

Israele è un Paese piccolo per estensione territoriale ma grande per estensione culturale. Lo spazio e il tempo sono moltiplicati da una storia e da una geografia che sfidano la logica politica e identitaria tradizionale. Come dice Edmond Jabès, alla propria età ogni ebreo deve aggiungere almeno cinquemila anni, e il numero di culture che la sua memoria abbraccia non si può contare sulle dita delle mani. In Israele troviamo ebrei di tutte le latitudini: polacchi, russi, marocchini, tunisini, algerini, americani, argentini, cinesi, etiopi, egiziani, romeni, italiani, francesi, inglesi, tedeschi, sudafricani, australiani, spagnoli, canadesi etc. Una miriade di Paesi e una miriade di origini, a conferma del fatto che gli ebrei, di esilio in esilio, si sono stabiliti in tutto il pianeta. Gli antisemiti ci vedranno una prova dell'esistenza del complotto giudaico internazionale… Ma lasciamo gli stolti e i malvagi alle loro scemenze!

Con questa moltitudine di nazionalità e di usanze culturali che vivono a stretto contatto, l'atmosfera può a volte farsi esplosiva. C'è sempre un «altro» a fare da bersaglio a critiche o sberleffi. Le peculiarità degli uni divertono gli altri e viceversa. La nazionalità di origine diventa, talvolta tramite l'accento, oggetto di caricatura. L'argomento di conversazione verte spesso sui rapporti tra Israele e gli altri Stati: rapporti ostili o amichevoli, che mettono in evidenza le difficoltà che Israele

incontra nel vivere e sopravvivere tra tanti conflitti che non finiscono mai...

Lo humour israeliano è fortemente legato al suo territorio; tuttavia è interessante notare che le storielle sui palestinesi sono estremamente rare, se non inesistenti.

Il fatto che Israele sia un Paese perennemente ai suoi albori implica anche degli aspetti che possono far sorridere: nella stessa maniera in cui si sorride inteneriti di fronte alla fragilità di un bimbo che muove i suoi primi passi. Si sa che rischia di cadere, ma se gli si danno le stampelle prima che impari a camminare da solo, non diventerà mai adulto e autonomo...

Dio non esiste. Però noi siamo il suo popolo eletto!

(Woody Allen)

A Tel Aviv un uomo entra in un palazzo. Non appena arriva al primo piano, una porta si apre di colpo e ne spunta fuori una testa ricoperta di bigodini:

«Se sta cercando Cohen la spia, abita al terzo piano sulla sinistra».

Il premier israeliano David Ben Gurion propose un giorno a un amico il posto di ministro delle Colonie.

«Ma noi non abbiamo colonie!»

«E allora? Kaplan non è forse ministro delle Finanze?»

In un giorno di grande calura, il premier israeliano David Ben Gurion stava presiedendo un ricevimento ufficiale. Poiché soffriva il caldo, ben presto si tolse la giacca e la cravatta.

Quando fece per arrotolarsi le maniche della camicia, uno dei suoi ministri lo richiamò:

«David! Ti mostri conciato così a un ricevimento ufficiale?»

«Sì! È stato Churchill in persona a consigliarmi di fare così!»

«Un inglese? Impossibile!»

«Sì, un giorno, a Londra, ero stato invitato a un ricevimento, e faceva ancora più caldo di oggi. A un certo punto non sono più riuscito a resistere: mi sono tolto la giacca e la cravatta e mi sono rimboccato le maniche della camicia. E sai cosa mi ha detto Churchill? Mi ha detto: “David, queste cose falle in Israele!"».

Moshe Dayan, il ministro della Difesa, discute con il ministro delle Finanze:

«Sai, Moshe, la situazione economica e politica del Paese è pesantissima».

«Lo so. Hai qualche idea?»

«Ne ho una straordinaria».

«Ah, sì? E sarebbe?»

«Dichiariamo guerra agli Stati Uniti! Quelli chiaramente ci battono in un baleno, ci occupano, ci annettono e ci colonizzano. E tu sai come colonizzano, gli americani: ci aiuteranno a ricostruire il Paese, svilupperanno l’industria, l’agricoltura, le scuole, le strade, gli ospedali Ci organizzeranno un esercito! Non è un’idea geniale?»

E Moshe Dayan, glaciale:

«Benissimo, ma… E se la guerra la vinciamo noi?»

Dopo la Guerra dei Sei Giorni, il presidente americano Nixon propose a Golda Meir di scambiare il generale Moshe Dayan con due generali usa a sua scelta.

Golda Meir accettò:

«Noi vi diamo il generale Dayan e in cambio voi ci date General Motors e General Electric!»

□□

Durante un'ispezione, un controllore del ministero dell'Agricoltura interroga il contadino di un kibbutz:

«Cosa ha dato da mangiare ai polli, negli ultimi mesi?»

«Del grano».

«Come, del grano? Ma è vietato dal ministero! Le costerà una multa!»

L'anno dopo, l'ispettore torna nel kibbutz:

«Cosa ha dato da mangiare ai polli, quest'anno?»

«Dell'orzo».

«Come, dell'orzo? Ma è vietato dal ministero! Le costerà una multa!»

Ogni anno l'ispettore torna e il responsabile dei polli è sempre in difetto, che si tratti di mais, di farro, di miglio, di segale o di altro. Alla fine il kibbutznik non ce la fa più e decide di sbarazzarsi una volta per tutte dell'ispettore.

«Cosa ha dato da mangiare ai polli, quest'anno?»

«Guardi, quest'anno gli ho dato dei soldi e gli ho detto di arrangiarsi da soli!»

□□

Un funzionario dell'ufficio israeliano per l'immigrazione di stanza in Unione Sovietica incontra un richiedente e, come vuole la prassi, lo interroga sui motivi per cui vuole lasciare la Russia:

«Lo stipendio non è buono?»

«Beh, non ci si può lamentare!»

«Il lavoro è troppo pesante?»

«Beh, non ci si può lamentare!»

«Il suo appartamento non è abbastanza comodo?»

«Beh, non ci si può lamentare!»

«Ma allora perché vuole emigrare in Israele?»

«Perché là almeno ci si può lamentare!»

▯▯

Aforisma sul modo di guidare degli israeliani

È meglio essere in ritardo in questo mondo che in anticipo nell'altro.

▯▯

Un autista di autobus israeliano e un rabbino muoiono lo stesso giorno. Il Tribunale celeste esamina i loro casi: l'autista è subito ammesso in Paradiso, mentre il rabbino viene fatto attendere.

Il rabbino si indigna:

«Conosco quell'autista, posso garantire che non era per niente religioso, mentre io insegnavo il Talmud tutti i giorni!»

«È vero», gli risponde l'angelo, «ma quando insegnavi il Talmud i tuoi allievi si addormentavano, mentre quando l'autista guidava l'autobus tutti pregavano».

▯▯

Un turista in visita a Gerusalemme chiede informazioni a un passante su come raggiungere il Muro del Pianto. Dato che parla un po' l'ebraico, ma non ricorda il nome esatto del luogo, gli domanda:

«Dove si trova quel posto dove tutti piangono e scrivono i loro desideri su un foglietto di carta?»

E l'israeliano, indicandogli la direzione:

«L'Agenzia delle Entrate? È laggiù!»

▯▯

Un grosso donatore potenziale arriva in Israele. Il ministero del Turismo gli fornisce un'eccellente guida a cui raccomanda di mostrargli tutto ciò che desidera vedere.

Per una settimana, la guida accompagna per tutto il Paese il promettente visitatore. Quest'ultimo esprime il desiderio di essere portato sulla tomba del milite ignoto. Poiché una cosa del genere in Israele non esiste, se ne improvvisa una in fretta e furia in un cimitero militare. Il ricco turista viene dunque condotto a visitare il monumento, ma subito si accorge che sulla lapide è incisa una scritta: *«Mendel Castro, 1915-1948»*. Allora si gira verso la guida:

«Sarebbe questa la tomba del milite ignoto?»

«Sì, esatto».

«Ma se c'è inciso il suo nome!»

«Sì, era molto noto come panettiere, ma come milite è sempre stato ignoto».

□□

A Tel Aviv, un georgiano vuole comprare un televisore.

Entra in un negozio e indica l'apparecchio:

«Vorrei quel televisore».

Con sua grande sorpresa e delusione, il negoziante gli risponde picche:

«No, non vendo ai georgiani».

Il georgiano si traveste da *chassid* – redingote nera, barba e cernecchi –, torna nel negozio e indica l'apparecchio desiderato, ma il negoziante scuote la testa:

«No, non vendo ai georgiani».

Il georgiano si traveste da arabo e torna nel negozio. Il negoziante di nuovo gli oppone un rifiuto categorico.

Il georgiano si traveste da americano, da kibbutznik, da rabbino, ma niente da fare. Sempre la stessa risposta esasperante:

«No, non vendo ai georgiani».

Alla fine il poveretto sbotta:

«Ma insomma, come fa a sapere che sono georgiano?»

«Solo un georgiano», risponde il negoziante, «è capace di dirmi che vuole comprare un televisore indicandomi un forno a microonde!»

□□

A Tel Aviv, un uomo fa per gettarsi in mare da una grande altezza. Passa il suo rabbino, lo vede, si precipita verso di lui:

«Ma come? Un uomo sano e forte come lei vuole gettarsi in acqua?»

«Mi lasci in pace, voglio morire!»

«La prego, mi ascolti! Se lei si butta, anch'io sarò costretto a buttarmi per cercare di salvarla, no? Il problema è che non so nuotare e, se annegassi, non crede che sarebbe un dramma per mia moglie e per i miei figli? Perciò, la supplico, torni a casa sua e, quando è sicuro di essere solo e al calduccio, si impicchi!»

□□

Tutti sanno che Israele è un Paese molto piccolo, ma a volte si fatica a capire quanto in effetti sia davvero minuscolo.

Un giorno, il premier israeliano incontrò il presidente della Cina, e questi gli domandò:

«Si sente sempre parlare di quello che succede in Israele! Ma, mi dica, quanti siete voi israeliani, per fare tanto rumore?»

«Siamo circa quattro milioni».

«Ah! E in quale albergo alloggiate?», chiese il cinese.

□□

Letto in una caserma israeliana:

«Le reclute sono pregate di non dare consigli ai loro superiori».

Quando papa Paolo VI visitò Israele nel 1964, su un giornale israeliano apparve una fotografia del presidente accanto al pontefice. La didascalia della foto è diventata famosa:

«Il papa è quello con lo zucchetto».

Un professore dell'università ebraica di Gerusalemme viene invitato dall'università Ben Gurion, nel deserto del Negev, a tenere una conferenza.

L'auditorium è immenso, ma si presenta un solo partecipante. Alla fine del suo intervento, il conferenziere va a ringraziare il suo unico spettatore:

«Non mi ringrazi», protesta quest'ultimo. «Sono il prossimo relatore, ero solo un po' in anticipo».

Il premier israeliano è ospite a Washington e il presidente americano, per onorarlo, gli regala una splendida Buick fiammante.

L'israeliano è dispiaciuto, ma nella sua posizione non può accettare regali personali di tale valore.

«Facciamo così», propone l'americano, «mi dia mezzo dollaro e mi considererò rimborsato».

Il primo ministro, sorridendo, si fruga nelle tasche e consegna al presidente americano un dollaro.

«Mi dispiace, ma non ho il resto».

«Non importa, mi accontenterò di un'altra Buick!»

Moshe è furioso: è un'ora che è in coda alla banca e non è ancora arrivato il suo turno.

«Odio aspettare!», grida rivolto a sua moglie. «Basta! Vado ad ammazzare il primo ministro!»

Un'ora dopo ricompare, tutto mogio.

«Allora?», gli domanda sua moglie, che è ancora in fila. «Cos'è successo?»

«Niente, lì la coda è ancora più lunga».

Roni, un giovane israeliano, accompagna all'aeroporto un suo cugino americano.

«Allora», gli domanda Roni, «ti è piaciuto Israele?»

«Bellissimo!» risponde il cugino. «Solo una cosa non mi è piaciuta: la gente qui parla solo di soldi, case e cibo. Negli Stati Uniti parliamo di musica, di letteratura, di arte…»

«Beh, ovvio» ribatte Roni. «È normale parlare di ciò che non si ha!»

In un caffè di Gerusalemme, un cliente chiama il cameriere:

«Mi scusi, può accendere l'aria condizionata? Fa un caldo bestiale!»

Dieci minuti dopo, lo chiama di nuovo:

«Mi scusi, potrebbe spegnere l'aria condizionata? È troppo forte!»

Dieci minuti dopo, la scena si ripete identica.

Un altro cliente dice al cameriere:

«Quanta pazienza! Metta l'aria, tolga l'aria… Quel tizio la sta facendo impazzire!»

«Oh, beh», risponde il cameriere, «per me può dire quello che vuole, tanto qui l'aria condizionata non ce l'abbiamo…»

In occasione di un sondaggio sui nuovi immigrati, viene chiesto a un ebreo di origine marocchina come vive il cambio di Paese.

«Grazie a Israele», risponde lui, «ho preso coscienza della mia identità. In Marocco venivo considerato un ebreo, a volte persino uno sporco ebreo, mentre qui mi considerano un marocchino, a volte addirittura uno sporco marocchino…»

□□

Domandano a un giovane che sta prestando servizio volontario estivo in un kibbutz se è in grado di dipingere i muri del refettorio.

«Beh, non sarò bravo a dipingere come Monet, ma credo proprio di riuscire a pitturare un muro…»

«Senti un po'», ribatte il kibbutznik, «siccome vorrei che il lavoro venisse bene, vammi a cercare questo Monet, lo farò fare a lui».

□□

Un indiano, un russo, un francese e un israeliano si incontrano. Un giornalista li interpella:

«Gentilmente, potreste dirmi qual è la vostra opinione sulla penuria di carne nel continente africano?»

L'indiano risponde:

«Cos'è la carne?»

Il russo:

«Cos'è un'opinione?»

Il francese:

«Cos'è la penuria?»

L'israeliano:

«Cosa significa "gentilmente"?»

20. L'identità ebraica, Dio e il Messia

La questione dell'identità ebraica è la questione fondamentale su cui gli ebrei, quale che sia la loro tendenza religiosa, tornano incessantemente. Cosa significa essere ebrei? Perché essere ebrei? Torna in mente la storia di quel celebre esploratore che, trascorsi molti anni nell'Africa equatoriale a studiare il comportamento degli elefanti, tornò con una messe di documenti, testimonianze, filmati e fotografie che pubblicò sotto il titolo *Gli elefanti e la questione ebraica*.

In fondo, questo continuo interrogarsi sull'ebreo è più in generale un interrogarsi sull'uomo. Ma è possibile definire l'uomo? L'uomo non è appunto quell'essere assolutamente singolare che sfugge a ogni possibilità di definizione?

L'essenza dell'uomo non è forse di non avere un'essenza?

È interessante osservare che gli ebrei e i non ebrei, e persino gli antisemiti, non parlano mai semplicemente degli ebrei, ma lo fanno sempre in maniera interrogativa, sotto forma di questione: «la questione ebraica» o «il problema ebraico»...

Questione o problema, l'ebraismo non è mai una cosa semplice: un ebreo è qualcuno che si interroga sul senso dell'essere ebreo! E la domanda apre l'identità al suo infinito, al tempo della ricerca e al cammino del pensiero.

Questo infinito interrogarsi si traduce nel concetto di Messia, colui che viene atteso infinitamente senza mai disperare, che è

il rimedio alla disperazione. Le storielle sul Messia alleviano il peso delle sventure e dei tempi duri.

Dio stesso diventa un eroe di questa grande saga burlesca, dove credenza e fede si scontrano e dove Dio, talvolta presente, spesso assente, viene invocato o rigettato in base all'umore delle sue creature.

Infine, l'umorismo ebraico non teme l'eresia e l'ateismo. Ma non si tratta di dichiararsi atei, eretici o credenti, bensì di continuare a oscillare tra i poli opposti della fede e della miscredenza… Come disse Elie Wiesel, «Per Dio o contro Dio, ma non senza Dio»!

Non solo Dio non esiste, ma provate a trovare un idraulico di domenica!

(Woody Allen)

Quando il rabbino Israel Baal Shem Tovsentiva incombere qualche sventura sul popolo ebraico, aveva l'abitudine di andare a raccogliersi in un certo luogo nella foresta; lì accendeva un fuoco, recitava una certa preghiera e il miracolo si compiva.

In seguito, quando il suo discepolo, il Grande *Magghid* di Mežyriči, si trovava a dover chiedere aiuto al cielo per lo stesso motivo, si recava nello stesso luogo nella foresta e diceva: «Signore dell'universo, ascoltami. Io non so come accendere il fuoco, ma sono ancora capace di recitare la preghiera». E il miracolo si compiva.

In seguito, anche al rabbino Moshe Leib di Sassov capitò di dover andare nella foresta per salvare il suo popolo, e ogni volta diceva: «Io non sono capace di accendere il fuoco e non conosco la preghiera, ma posso trovare il luogo nella foresta, e ciò dovrebbe bastare». E ciò bastava, e il miracolo si compiva.

Poi toccò del rabbino Israel di Ružyn allontanare le minacce. Seduto nella sua poltrona, si prendeva la testa tra le mani e parlava a Dio: «Non sono capace di accendere il fuoco, non conosco la preghiera e non so nemmeno ritrovare quel luogo nella foresta. Tutto quel che so fare è raccontare questa storia. Basterà?». E anche quello bastava.

Tutto ciò che oggi sappiamo è che non siamo più in grado di raccontare la storia, e la sola cosa che ci resta è il racconto di questa impossibilità... Basterà ancora?

□□

«Dio ha creato gli uomini perché ama le storie».

(Elie Wiesel)

□□

Dio chiese a Mosè di scegliere il luogo che preferiva per la Terra Promessa.

Mosè osservò per bene il mondo, valutò con attenzione tutte le sue terre, e alla fine scelse la California.

Ma, come tutti sanno, Mosè era balbuziente. Perciò la sua risposta fu:

«Ca... Ca...»

Allora Dio, pronto a soddisfare il suo servitore, commentò:

«Vuoi Canaan, quella landa desolata? Va beh, se lo dici tu...»

□□

Un ebreo americano, ateo convinto, vuole dare a suo figlio Danny un'istruzione d'eccellenza, perciò lo iscrive alla migliore scuola newyorchese: il Trinity College.

Di lì a pochi giorni, Danny torna da scuola e dice a suo padre:

«Finalmente ho capito cos'è la Trinità, sai? Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo!»

Il padre, colpito duramente nelle sue convinzioni laiche,

viene colto da un attacco di collera violenta:

«Ficcatelo bene in testa, Danny! Noi abbiamo un solo Dio! E non ci crediamo!»

▯▯

Tre ebrei da poco convertiti fanno anticamera per ottenere un'udienza papale e intanto discutono della loro conversione.

«Io», dice il primo, «mi sono convertito per amore».

Poi, di fronte agli sguardi scettici degli altri due, precisa: «Per amore di una cristiana, beninteso, non per amore del cristianesimo. È stata lei a insistere perché mi convertissi».

«Io», dice il secondo, «mi sono convertito per fare carriera, e ha funzionato. Sono diventato giudice e il mio status sociale è decisamente migliorato».

«Io invece», dichiara il terzo, «mi sono convertito perché sono convinto che gli insegnamenti del cristianesimo siano superiori a quelli dell'ebraismo».

«Ahahah!», scoppiano a ridere gli altri due. «Vallo a raccontare a qualcun altro! Ci hai presi per dei *goyim*?»

(Emmanuel Lévinas, *Quattro letture talmudiche*)

▯▯

David contempla la vetrina di una rosticceria, e in particolare i prosciutti, i salami, i pâté e tutte le altre leccornie proibite. È sul punto di entrare quando di colpo il fragore di un tuono squarcia il silenzio.

David scappa via di corsa alzando gli occhi al cielo: «E allora? Non ci si può più nemmeno informare?»

▯▯

Alla fine di una bella cenetta, Joseph dice al suo vecchio socio Cordier, che è gobbo:

«Mio caro Cordier, sono vent'anni che lavoriamo insieme. Voglio confidarle una cosa che avrei dovuto dirle molto tempo

fa...»

«La ascolto, mio caro Joseph».

«Ebbene, Cordier... sono ebreo».

«Mio caro Joseph, confidenza per confidenza, anch'io le rivelerò un mio segreto: sono gobbo».

□□

«Come ti chiami, piccolo?», domanda un poliziotto sulla Piazza Rossa.

«Moshe», risponde il bambino.

E il poliziotto, sbalordito:

«Così giovane e già ebreo!»

□□

Un ebreo molto pio sta recitando la preghiera del pomeriggio seduto su uno scoglio in riva al mare. La preghiera si prolunga e la marea sale, sale, circonda lo scoglio e continua a salire.

L'ebreo continua a pregare con fervore.

Passa una barca. Gli fanno dei segni, lo chiamano, ma l'ebreo, imperturbabile, continua a pregare.

La marea sale ancora e minaccia di sommergere lo scoglio.

Passa una seconda barca, lo chiamano per cercare di salvarlo ma lui continua a pregare, anche se ormai l'acqua gli ricopre i piedi.

Passa una terza barca e lui continua a pregare. L'acqua gli arriva alle spalle, poi alla bocca. Lui continua ostinatamente a pregare. Alla fine, il mare lo sommerge completamente.

Giunto nell'aldilà, l'ebreo comincia a lamentarsi:

«Signore, come hai potuto farmi annegare? E proprio mentre pregavo per la Tua gloria! Avresti dovuto salvarmi!»

«Cosa? Ma se ti ho mandato tre barche!»

□□

In uno sfortunato giorno di tempesta, una nave naufraga al largo di un'isoletta deserta del Pacifico. Solo un uomo sopravvive, un ebreo molto devoto che con grande difficoltà riesce a raggiungere l'isola. Lì organizza la propria vita secondo le regole della religione ebraica, osservando lo *shabbat*, le feste e le norme dell'alimentazione *kasher*.

Passano dieci anni. In un altro sventurato giorno di tempesta, una seconda nave naufraga al largo dell'isoletta. Sopravvive una sola persona: una giovane donna che le onde sospingono fino a riva.

Il naufrago le racconta la propria storia. Solo! Per dieci lunghi anni! La ragazza, profondamente commossa, gli si avvicina sbattendo le ciglia e con fare languido sussurra:

«Sono venuta a portarti ciò che ti è mancato di più in tutti questi anni...»

E lui, al colmo dell'entusiasmo:

«Coooosa? Mi hai portato il pane azzimo?»[1]

□□

Gorbačëv è in visita ufficiale a Washington. Nello Studio Ovale della Casa Bianca nota sulla scrivania un telefono d'oro. Incuriosito, chiede informazioni

« È la linea diretta con Dio!», gli risponde il presidente usa.

«Incredibile! E come funziona?»

«Proprio come qualsiasi altro telefono».

«Posso usarlo?»

«Ma certamente!»

Gorbačëv parla per mezz'ora con Dio. Finita la conversazione, chiede quanto deve per la telefonata.

«Centomila dollari», gli viene risposto.

Gorbačëv rimane un po' sbalordito da quella cifra astronomica, tuttavia paga senza discutere.

Pochi giorni dopo, trovandosi in visita ufficiale in Israele, nota

sulla scrivania del primo ministro un telefono d'oro identico a quello già visto alla Casa Bianca.

«Ah! La linea diretta con Dio! Posso usarla?»

«Prego, faccia pure!»

Gorbačëv parla, parla, parla con Dio per tre ore, al termine delle quali domanda quanto deve pagare.

«Fanno due *shekel*[2]».

«Due *shekel?* Ma come? In America ho speso molto di più per una telefonata molto più breve!»

«Sì, ma da qui è una chiamata urbana!»

Shmuel è disoccupato da diversi mesi. Ormai disperato, si reca dal rabbino per domandargli se ha un lavoro da offrirgli, fosse anche il più umile.

«Un lavoro per te ce l'avrei...», dice il rabbino. «Tieni d'occhio la porta del ghetto in attesa del Messia. Così, quando arriverà, potrai avvertire tutti quanti».

«Ma, Rabbi, mica si riesce a campare aspettando il Messia!»

«Può darsi, Shmuel, può darsi. Però è un lavoro stabile».

Durante la Guerra del Kippur, cinquecento egiziani assediano un piccolo villaggio difeso da una ventina di israeliani armati solo di qualche pistola.

Gli assediati riescono a collegarsi via radio con un giornalista:

«Come pensate di cavarvela?», domanda lui.

«Dio ci ha sempre aiutato. Ci aiuterà anche stavolta».

«E se fosse occupato altrove?»

«In questo caso, solo un miracolo potrebbe salvarci!»

Salomon si reca dal suo rabbino:

«Rabbi, ho peccato! Voglio sapere cosa devo fare per pentirmi».

«Che peccato ha commesso?», chiede il rabbino.

«Mi è successo una volta sola… Non mi sono lavato le mani e non ho pronunciato la benedizione prima di mangiare il pane».

«Beh, se le è successo una volta sola, non è poi così grave. Ma com'è che si è dimenticato di lavare le mani e di pronunciare la benedizione?»

«Mi sentivo in imbarazzo… era un ristorante non *kasher*».

«Uhm… E perché si trovava in un ristorante non *kasher*?»

«Non avevo scelta… Tutti i ristoranti *kasher* erano chiusi…»

«Uhm…uhm… E perché i ristoranti *kasher* erano chiusi?»

«Perché era il giorno di *Kippur*!»

Indovinello

Qual è la differenza tra Dio e un ebreo polacco?

– Dio sa tutto. L'ebreo polacco sa tutto… meglio.

Dopo lunghi anni trascorsi in Francia, Raphael torna al suo piccolo paese natale in Marocco. Lì, con suo grande piacere, ritrova il suo vecchio rabbino.

«Certo, anche se spesso la vita è stata dura! Sono stato costretto a mentire, a giurare il falso sul nome di Dio, capisce? Ho rubato, conosciuto molte donne, mangiato cibi vietati… Eppure, mi creda, non ho dimenticato per un solo istante di essere ebreo!»

«Dio, lo so che siamo il tuo popolo eletto, ma ogni tanto non potresti scegliere qualcun altro?»

(Sholem Aleichem)

A Rosh Hashanà, il Capodanno ebraico, giorno per lo più dedicato alla concentrazione e alla preghiera, Caleb si distingue per fervore, tanto che a un certo punto scoppia a piangere. Nella sinagoga tutti i fedeli presenti lo guardano con ammirazione:

«Caleb», gli dicono, «il tuo raccoglimento e il tuo ardore dimostrano che sei diventato tanto pio e devoto da versare lacrime!»

«Cari amici», risponde Caleb, «delle due l'una: o Dio esiste, e allora c'è da piangere, o non esiste, e allora c'è da piangere anche di più…»

Un alpinista si sta arrampicando sulle alte cime dalle nevi eterne. Tutto a un tratto comincia a scivolare giù. All'inizio la corda lo trattiene, si srotola, si srotola, ma alla fine si spezza. Al colmo della disperazione, l'alpinista si aggrappa con la punta delle dita a una scivolosa lastra di ghiaccio, sospesa sull'orlo di un precipizio profondo duemila metri. Per un attimo cerca di issarsi ma, non riuscendoci, comincia a chiamare aiuto in un sussurro, perché un grido potrebbe provocare una slavina:

«C'è qualcuno?»

Silenzio.

Chiama di nuovo, appena un po' più forte:

«C'è qualcuno?»

Gli risponde una voce possente:

«Sì, eccomi, sono Dio!»

L'alpinista, confortato, attende che Dio prosegua, anche se le dita minacciano di mollare la presa da un momento all'altro.

La voce continua:

«Abbi fede in me, figliuolo, lasciati andare. Ti manderò due bellissimi angeli bianchi che fermeranno la tua caduta».

L'alpinista riflette un istante e poi ritenta:
«C'è qualcun altro?»

Siamo in un piccolo villaggio. Levi è un povero ciabattino che non riesce mai ad arrivare alla fine del mese. In un giorno di particolare depressione, scrive una lettera a Dio in cui elenca tutte le sue disgrazie e chiede duemila euro per risollevarsi.

Gli impiegati della posta, non sapendo come inviare la lettera a Dio, aprono la busta e leggono. Toccati dalla supplica del ciabattino, decidono di fare una colletta per aiutarlo. Raccolta così la considerevole somma di mille euro, la spediscono a Levi e attendono con impazienza di scoprire che reazione provocherà il loro gesto generoso. Una settimana dopo, arriva un'altra lettera indirizzata a Dio. Gli impiegati della posta la aprono e leggono:

«Grazie, Dio, per avermi risposto così in fretta. Ho ricevuto i soldi che mi hai inviato, ma quei ladri dei postini se ne sono presi la metà!»

Uri va in Europa a raccogliere fondi per i poveri di Gerusalemme. Incontra così un certo Noè, un uomo molto ricco e influente, che gli dona una somma considerevole.

«Posso chiederle una cortesia?», dice Noè a Uri. «Vorrei affidarle un plico leggero, quando tornerà in Terra Santa…»

«Ma certo», risponde Uri, che in ogni caso non potrebbe rifiutare.

Noè si assenta un attimo, torna con un monumentale rotolo della Torah e gli dice in tono esausto:

«Sia gentile, riporti questo dono sul Monte Sinai, non ne possiamo più!»

[1] Questa storiella è particolarmente sapida in yiddish: «Wouss?

Matsess?» (Cooosa? Gli Azzimi?).

[2] Grosso modo cinquanta centesimi di euro attuali.

21. Lo spirito talmudico

Lo studio è uno dei fondamenti dell'ebraismo. Nei piccoli villaggi della Polonia o del Marocco, la «casa di studio» (*Beit Hamidrash*) ha sempre rappresentato un luogo di rifugio e di costruzione culturale e sociale della comunità.

Quando nel mondo ebraico si parla di studio, ci si riferisce innanzitutto allo studio del Talmud. Il Talmud è la trascrizione dei commentari orali che si sono sviluppati generazione dopo generazione dalla Rivelazione sul Monte Sinai fino ai nostri giorni. Il testo della Bibbia viene incessantemente commentato e sondato da cima a fondo: un'«ossessione testuale» che si traduce in una passione per lo studio e l'analisi ermeneutica.

Immaginiamo ora di visitare la casa di studio. Chi è abituato al religioso silenzio delle biblioteche rimarrà scioccato dal frastuono e dall'agitazione che regnano nella *Beit HaMidrash*: disordine, brusii, andirivieni incessanti… La casa di studio, che funge anche da sinagoga nonché, molto spesso, da salone per le feste o più semplicemente da sala da pranzo, è il cuore della vita intellettuale e spirituale. Certe case di studio accolgono nella stessa sala diverse centinaia di studenti che studiano a voce alta e contemporaneamente!

Gli studenti – seduti, in piedi, con un ginocchio sul banco o sulla sedia – se ne stanno chini sui testi del Talmud, uno accanto all'altro o ancora più spesso di fronte, e leggono ad alta

voce dondolandosi avanti e indietro, a destra e a sinistra, sottolineando i passaggi più ardui del ragionamento con larghi gesti del pollice, percuotendo impetuosamente i libri, il tavolo o la spalla del compagno di studi, il *haver*, sfogliando febbrilmente le pagine di un libro di commenti sfilato e rimesso in fretta e furia sugli scaffali dell'immensa biblioteca che circonda tutta la sala.

I protagonisti di questa "guerra del senso" cercano di comprendere, interpretare e spiegare. Raramente concordi, per fortuna, sul significato del passo studiato, si rivolgono al maestro, che ascolta, spiega, prende posizione sulle tesi proposte e placa almeno per un po' l'appassionata lotta degli studenti.

Recentemente ho letto la Bibbia. Non male, ma il personaggio principale è poco credibile.

(Woody Allen)

Un *goy* domandò un giorno a un ebreo:

«Perché voi ebrei rispondete sempre a una domanda con un'altra domanda?»

E l'ebreo:

«E perché no?»

«Rabbi voglio morire!»

«Morire non è una soluzione…»

«Vivere! Mi tocca dunque vivere?»

«Vivere non è una soluzione…»

«Allora, Rabbi, qual è la soluzione?»

«E chi ha detto che c'è una soluzione?»

Fu chiesto un giorno a Rabbi Levi Yitzhak di Berdičev:

«Perché in tutte le edizioni del Talmuddi Babilonia manca la prima facciata e il testo comincia da pagina due?»

«Perché» rispose il rabbino «quale che sia il numero di pagine studiate e meditate, lo studioso non deve mai scordarsi che non è ancora giunto alla prima pagina».

Dopo lunghe procedure burocratiche, uno studente ebreo di Odessa ottiene il permesso di visitare Mosca.

Prende il treno e si sistema in un vagone vuoto. Alla stazione successiva sale un uomo che si siede proprio accanto a lui. Lo studente lo osserva e riflette:

«Non ha l'aria di un contadino… probabilmente abita in città. Se appartiene a questo distretto è sicuramente ebreo, perché qui la maggioranza della popolazione è ebraica… D'altra parte, se è ebreo, dove mai potrà andare? Io sono l'unico ebreo del distretto ad aver ottenuto il permesso di andare a Mosca… Ah! Ho capito! Poco prima di arrivare a Mosca c'è un piccolo villaggio dove si può andare senza aver bisogno di un'autorizzazione speciale! Ma perché proprio lì? Di sicuro andrà a trovare qualcuno, ma chi? Quante famiglie ebraiche ci sono in quel paesino? Due in tutto! I Rosenberg e gli Jablonskij. I Rosenberg sono insopportabili, dubito che qualcuno possa andare a fargli visita… Perciò va dagli Jablonskij. Ma a che scopo? Gli Jablonskji hanno solo figlie femmine, ma potrebbe essere uno dei generi… Se è uno dei generi, quale figlia avrà sposato? Rachele è maritata con un avvocato di Budapest e Miriam con un gioielliere di Varsavia… Tenuto conto del posto dove ha preso il treno, dovrebbe trattarsi del marito di Rachele, che se non erro si chiama Salomon Cohen se ricordo bene! Ma in Ungheria sono così antisemiti che avrà certo cambiato

cognome… E Cohen in Ungheria diventa Kovacs. Però solo chi gode di uno statuto speciale può cambiare nome… Perciò sarà sicuramente un professore universitario!»

Arrivato a questo punto del ragionamento, lo studente si gira verso il suo compagno di viaggio e gli dice:

«Come sta, professor Kovacs?»

«Molto bene, grazie», risponde l'altro al colmo dello stupore. «Ma come fate a conoscere il mio nome?»

«Beh», risponde lo studente, «ma è evidente!»

▯▯

Questa storiella si svolge in Polonia, su un treno, lungo una piccola linea ferroviaria di provincia che congiunge numerosi paesini.

A una stazioncina un giovane ebreo sale e si siede di fronte a un vecchio ebreo dall'aria molto rispettabile: barba bianca e ben curata, sguardo vivo e arguto, corporatura imponente. Il viaggio è lungo e il giovane comincia quasi subito ad annoiarsi. Vorrebbe fare una bella chiacchierata, come succede spesso sui treni, ma non sa da parte cominciare. Perciò sfodera una di quelle formule convenzionali che si utilizzano per attaccar bottone:

«Mi scusi se la disturbo, saprebbe dirmi l'ora?»

«Ma certo. Sono le…»

Il vecchio ebreo estrae dal taschino un magnifico orologio d'oro massiccio e gli indica l'ora.

La conversazione si anima e il giovane ebreo scopre che il distinto signore davanti a cui si è seduto è una persona importante, un grande e stimato rabbino… Molto interessante!

«Perdoni la mia curiosità, rabbino… Lei… nella sua posizione… avrà sicuramente molti figli…»

«Naturalmente! Per la precisione, dodici maschi e due femmine».

«Due figlie?», lo incalza il giovane, sempre più interessato.

«Eh sì! Una di vent'anni, che è già sposata e madre di un bel bambino, e una di diciotto ancora da maritare».

Il giovanotto non sa come contenere il suo entusiasmo:

«Ecco, appunto… Vede, rabbino, anch'io sono ancora scapolo, perciò magari si potrebbe…»

«Eh, ma ti pare che vorrei per genero uno che non ha neanche l'orologio?»

Moishe e Abraham sono ricoverati in ospedale, in due letti vicini, e vengono sottoposti a un ciclo di massaggi per la loro sciatalgia. Durante la manipolazione, Moishe urla di dolore. Abraham invece rimane perfettamente impassibile.

Quando il fisioterapista se ne va, Moishe, ancora tutto tremante, domanda stupito:

«Come hai fatto a resistere al dolore?»

«Pensi che io sia così scemo da dargli la gamba malata?»

Un giorno un rabbino sorprende sua moglie a letto con un altro:

«Lea, non va bene! Si comincia così e si finisce col fumare di *shabbat*…»

Laurent ha scommesso con il suo amico Jonathan che riuscirà a ottenere l'ammissione al processo di conversione all'ebraismo già dopo il primo incontro col rabbino.

Il rabbino interroga brevemente il giovane per verificarne la preparazione.

«Mi sono laureato in Filosofia con una tesi sulla logica socratica».

«Eccellente! Ti farò qualche domanda per capire se la tua mente è adatta allo studio dell'ebraismo. Dato che è la tua specialità, cominciamo con qualche problema di logica».

Il rabbino mostra due dita:

«Due uomini scendono dallo stesso camino. Uno ne esce pulito e l'altro sporco. Chi dei due si laverà?»

«E sarebbe questo il test di logica?» si stupisce Laurent.

«Esatto», risponde imperturbabile il rabbino.

«Beh, ovviamente quello sporco!»

«Sbagliato. Sarà quello pulito a lavarsi. È semplice logica: quello sporco vede l'altro pulito e crede di essere pulito anche lui, perciò non si laverà. Quello pulito vede l'altro sporco e crede di essere sporco anche lui, perciò sarà lui che andrà a lavarsi».

«Molto chiaro», ammette Laurent. «Ma passiamo al prossimo test».

Il rabbino mostra nuovamente due dita:

«Due uomini scendono dallo stesso camino. Uno ne esce pulito e l'altro sporco. Chi dei due si laverà?»

«Ma mi ha appena dato la risposta! Quello pulito…»

«Sbagliato. Si lavano tutti e due. È logico: quello pulito vede l'altro sporco e crede di essere sporco anche lui, perciò andrà a lavarsi. Ma quello che ne è uscito sporco, vedendo l'altro che si lava, farà lo stesso. Perciò si laveranno entrambi».

«Non ci avevo riflettuto abbastanza», dice Laurent, «ma adesso ho capito il procedimento. Mi faccia un altro test».

Il rabbino mostra di nuovo le due dita:

«Due uomini scendono dallo stesso camino. Uno ne esce pulito e l'altro sporco. Chi dei due si laverà?»

«Tutti e due! Lo si è appena detto!»

«Sbagliato. Nessuno dei due si lava. È logico: quello che è sporco vede quello pulito e crede di essere pulito anche lui, perciò non si lava. Quello pulito vede che quello sporco non si

lava, perciò a sua volta non si lava».

Laurent è scoraggiato:

«Eppure ero sicuro di aver capito… Mi faccia un'ultima domanda!»

Il rabbino alza per l'ennesima volta le due dita fatidiche:

«Due uomini scendono dallo stesso camino. Uno ne esce pulito e l'altro sporco. Chi dei due si laverà?»

«Nessuno dei due…», risponde Laurent con un filo di voce.

«Sbagliato. Ora capisci che la logica socratica non è una base sufficiente per risolvere i problemi talmudici? La risposta è che si tratta di una domanda cretina: come fanno due uomini a scendere per lo stesso camino e a uscirne uno pulito e uno sporco?»

□□

Questa storia si svolge nel xix secolo in Polonia.

Una povera donna riceve da un suo debitore un pagamento in natura: al posto dei soldi, un pavone. Non avendo mai visto un pavone in tutta la sua vita, la donna consulta il rabbino per capire se il pavone sia *kasher* e dunque adatto a essere consumato secondo la legge ebraica. Il rabbino le risponde:

«Mio padre, il grande rabbino Yankel, ha sempre sostenuto che il pavone non è *kasher*».

«Ma allora cosa devo farne?», domanda la donna.

«Lasciamelo qui. Lo terrò nel mio cortile e potrai vederlo tutte le volte che vorrai».

Il pavone trova dunque casa nel cortile del rabbino e la donna lo va a trovare regolarmente.

Passa un mese, ne passa un altro… Un mattino la donna va nel cortile del rabbino, e il pavone è scomparso.

Allora si precipita dal rabbino:

«Rabbi, rabbi, dov'è il mio pavone?»

«Il tuo pavone? Quale pavone? Ah, sì! Il tuo pavone… Me lo

sono mangiato».

«Cosa? Te lo sei mangiato? Ma non avevi detto che tuo padre, il grande rabbino Yankel, ha sempre sostenuto che il pavone non è *kasher*?»

«Sì, è vero, ma sulla questione del pavone io e mio padre non ci siamo mai trovati d'accordo!»

Due archeologi, un greco e un israeliano, si incontrano:

«Sa che qualche anno fa, scavando in profondità nel sottosuolo di Atene, si è scoperto un lunghissimo filo?»

«E allora?», risponde l'ebreo.

«È la prova nell'antica Grecia si usava già il telegrafo!»

«Ah sì? E lei sa che qualche anno fa, scavando in profondità nel sottosuolo di Gerusalemme, non si è trovata nessuna traccia di fili?»

«E allora?»

«È la prova che i nostri antenati usavano già i cellulari!»

Mendele scrive a sua moglie:

«Prima di tutto voglio dirti che sono in perfetta salute. Voglia Dio che tu possa dirmi altrettanto di te! In secondo luogo, mandami le *tue* scarpe. Ti domanderai perché ti chieda le *tue* scarpe e non le *mie* scarpe. Beh, se ti dicessi: *Mandami le mie scarpe*,tu leggeresti: *"le mie scarpe"* e penseresti alle *"tue scarpe"* e non alle *"mie scarpe"*. Perciò ti scrivo *"le tue scarpe"* affinché tu legga *"le tue scarpe"* e capisca che mi riferisco alle *"mie scarpe"* e non alle *"tue scarpe"*. Quindi, ti prego, mandami presto le *tue* scarpe!»

(Sholem Aleichem)

Siamo nell'Ottocento. Un vecchio ebreo viaggia solo in uno scompartimento del treno che percorre la linea Transiberiana.

Alla stazioncina di un piccolo villaggio sale un ufficiale dello zar. L'ufficiale scruta in silenzio l'anziano signore e poi gli domanda:

«Vecchio, spiegami una cosa. Perché voi ebrei siete tanto più intelligenti degli altri?»

L'anziano ebreo riflette per un po' e poi risponde:

«Perché mangiamo le aringhe».

Detto ciò, estrae dal suo tascapane un'aringa e comincia a mangiarla.

L'ufficiale aspira il forte odore del pesce e si sente già un po' più intelligente.

«Quante aringhe hai lì con te?», domanda all'ebreo.

«Una buona dozzina».

«A quanto me le venderesti?»

«A venticinque rubli».

«Accidenti! Venticinque rubli! È tanto ma... va beh, ecco qua».

L'ufficiale paga la somma pattuita e comincia a mangiare le aringhe, ma un certo punto smette di masticare:

«Che idiota che sono!», esclama. «A Mosca per la stessa cifra avrei potuto comprarne cento chili!»

«Vede?», commenta il vecchio. «Le aringhe cominciano già a fare effetto...»

□□

A una cena Albert Einstein è seduto accanto a una donna fatua e un po' ingenua.

«Mi dica, professore, qual è la differenza tra il Tempo e l'Eternità?»

«Signora», risponde Einstein con un sorriso malizioso, «se io usassi tutto il tempo necessario a spiegarvela, vi servirebbe un'eternità per capire anche solo la prima parola!»

□□

In un piccolo *shtetl* il rabbino riceve prima un uomo e poi sua moglie per risolvere il litigio che è scoppiato tra loro. Il marito comincia:

«Rabbi, io sono come lei, prego e lodo il Signore ogni giorno, e per tutto il giorno studio il Talmud. Ma quando di sera torno a casa, mia moglie mi accoglie urlando e mi rimprovera di stare tutto il giorno in sinagoga a pregare mentre lei fa i mestieri e la spesa, si occupa dei figli, gestisce le magre risorse famigliari eccetera. Tutte le sere la stessa solfa, sicuramente lei mi capisce, rabbi, tutto il giorno prego e sono vicino a Dio, ed ecco cosa mi tocca sentire ogni sera».

«Come ti capisco…», risponde il rabbino con un lungo sospiro.

Felice di aver ottenuto tanta comprensione, l'uomo esce e fa entrare sua moglie, che comincia a lamentarsi:

«Rabbi, non ne posso più! Mio marito non porta a casa un soldo e ogni anno ci nasce un figlio, che Dio me li protegga e vegli su di loro! Mi pianta in asso tutto il giorno, dall'alba a notte fonda, a sbrogliarmela da sola con i bambini, la casa, le pulizie, la spesa, il mangiare, il bucato… E in più mi tocca anche cercare dei lavoretti extra qua e là per riuscire a racimolare qualche soldo… Perciò le domando, rabbi, è giusto tutto questo? È giusto? Non ne posso più!»

«Come ti capisco…», le risponde il rabbino.

La donna esce, lieta di aver ricevuto il sostegno del rabbino. A quel punto, la moglie del rabbino entra come una furia nella stanza:

«Razza di ipocrita che non sei altro! Ho sentito tutto! Hai detto a quel fannullone egoista "Ti capisco" come se fossi perfettamente d'accordo con lui, il che non mi stupisce… Ma due minuti dopo hai detto la stessa cosa a quella povera disgraziata di sua moglie, quando è chiaro che non ti importa un fico secco che si ammazzi di fatica! È mai possibile? Ma che

ipocrisia! Non ho mai visto una cosa del genere!»

«Come ti capisco...», replica pensoso il rabbino.

Su tutti i media viene annunciata la più grave catastrofe dai tempi dello scioglimento dei ghiacci: entro un mese, un maremoto travolgerà tutte le terre emerse e ucciderà tutti gli esseri viventi della Terra.

Viene chiesto alle autorità religiose quale sia l'atteggiamento giusto da tenere in questo caso estremo.

«Preghiamo tutti insieme per prepararci all'Eternità», raccomanda il papa.

«È il nostro destino, sia fatta la volontà di Allah», proclama il muftì.

«Abbiamo trenta giorni per imparare a vivere in ambiente marino», dichiara il grande rabbino di Israele.

Reb Shmuel, rinomato per la grande intelligenza e per l'incomparabile spirito di deduzione, si trovò una volta ad affrontare un caso complicato.

Reb Shmuel era solito studiare per tutta la giornata il Talmud. Un giorno, dopo essersi interrotto per pranzare, non trovò più i suoi occhiali là dove era abituato a posarli, vicino ai suoi amati volumi. Cercò dappertutto nel suo studio, sulla scrivania, nella libreria, per terra, sotto i libri: tutto inutile. Tornò in cucina a controllare, ma i suoi occhiali non erano nemmeno lì.

«Riflettiamo con metodo», si disse. «Può essere che qualcuno me li abbia rubati? Ma chiunque abbia bisogno di occhiali avrà già i suoi: perché mai dovrebbe prendere i miei, che sono fatti su misura per i miei problemi di vista? No, è impossibile che mi siano stati rubati. Scartiamo questa eventualità.

Forse potrebbe essere stato qualcuno che non ha bisogno di

occhiali. In questo caso, perché li avrebbe presi? Per venderli a qualcuno che ne ha bisogno. Ma chi ne ha bisogno li possiede già, come abbiamo appena visto. I miei non gli servirebbero a niente, perciò scartiamo anche questa eventualità.

Ma supponiamo che, se sono stati rubati, il ladro sia uno che ha bisogno di un paio di occhiali anche se li ha già. Perché rubarli? Perché li ha persi! Ma come può perdere gli occhiali uno che ne ha bisogno? Gli occhiali sono troppo preziosi per chi ne ha bisogno. No, lui crede di averli persi, ma li ha soltanto smarriti. Come? Per esempio, anziché posarli, se li è semplicemente alzati sulla fronte, senza fare attenzione, dimenticandosi poi di averlo fatto. In questo caso, li ritroverà presto.

Ma, a questo punto, se smettessi di parlare di quello sbadato in terza persona, e se quello stordito fossi io?»

Reb Shmuel si portò la mano alla fronte e ritrovò i suoi occhiali.

□□

Mendel va a mendicare a casa di Ephraim.

«Ephraim, dammi cinquanta euro».

«A patto di dirmi la verità: pensi sul serio che te li darò?»

«Uhm… In verità, penso che non mi darai niente».

«Sei scemo, Mendel! Perché adesso davvero non vedrai il becco di un quattrino! Se hai detto la verità, allora non avrai niente. Ma non avrai niente anche se hai mentito, perché non avrai rispettato il patto di dire la verità».

«Ti sbagli, Ephraim, perché se ho detto la verità ho rispettato il patto, perciò dovrai darmi i soldi. Se invece ho mentito, significa che è falso che tu non abbia intenzione di darmi niente, perciò i cinquanta euro me li darai comunque».

«Niente male. Il problema, vedi, è che siamo diversi: io con i miei ragionamenti sono diventato ricco, mentre tu, con i tuoi, ti

sei ridotto a mendicare per vivere. E siccome chi ha i soldi ha sempre ragione, i cinquanta euro te li puoi sognare!»

□□

In sinagoga risuonano all'improvviso delle voci concitate: Moishe e Yankel stanno litigando.

«Ti dico che il bianco è un colore!»

«No! Il bianco non è un colore!»

«E invece sì!»

«E invece no!»

Interviene il rabbino:

«Cos'è tutto questo baccano?»

«Moishe sostiene che il bianco non è un colore! Rabbi, lei è un uomo saggio e sapiente, ci dica se il bianco è un colore o no».

Il rabbino si lascia andare a una profonda riflessione:

«Uhm... Se non ricordo male, il grande rabbino Maimonide disse che il bianco è un colore».

«Visto?» esulta Yankel. «Cosa ti avevo detto?»

La preghiera riprende, ma un attimo dopo tra Moishe e Yankel si riaccende la discussione:

«Il nero non è un colore!»

«Invece sì!»

«No!»

«Sì!»

«Insomma!», sbotta il rabbino. «Cosa avete ancora da litigare?»

«Rabbi, Yankel sostiene che il nero è un colore!»

«Uhm... Se ricordo bene, Maimonide disse che anche il nero è un colore».

«Vedi, Moishe? È come ti dicevo! Il televisore che ti ho venduto è a colori!»

□□

Avrom, un vecchio contadino ebreo, ha appena rotto la ruota

dell'aratro. È una bella scocciatura, perché deve terminare la semina al più presto e a ogni costo. Il fabbro è ammalato e l'unica persona nei dintorni a possedere un aratro è Isaac, un taccagno della peggior specie. Purtroppo Avrom non ha altra scelta, l'aratro gli è assolutamente necessario, perciò si rassegna ad andare da Isaac per chiederglielo in prestito. Lungo il tragitto, si mette a riflettere:

«Come mi vedrà, quello spilorcio di Isaac correrà a chiudersi in casa, perché indovinerà che sto andando a chiedergli qualcosa. Se non farà in tempo a nascondersi, e se io riuscirò a dirgli "Buongiorno, come va?", mi chiederà cosa voglio. Io gli risponderò che vengo a chiedergli in prestito l'aratro, allora lui mi domanderà perché, e io gli dirò che la ruota del mio si è rotta. E quel bastardo mi domanderà con aria saputa: "E come ha fatto a rompersi?", e poi aggiungerà: "Lo sanno tutti che sei maldestro, Avrom, ogni volta che prendi in mano qualcosa, c'è il pericolo che vada in pezzi. Come pretendi che io ti presti il mio aratro, quando sappiamo benissimo entrambi che me lo restituiresti rovinato?"»

A quel punto delle sue riflessioni, Avrom è ormai davanti alla porta di Isaac. Tutto infuriato, grida:

«Te lo puoi tenere, il tuo aratro, spilorcio! Mi arrangerò senza!»

▯▯

Moshe incontra in città un conoscente che vive nel suo *shtetl* natale:

«Buongiorno, Isaac!»

«Buongiorno, Moshe!»

«Novità dal villaggio?»

«Niente di speciale, tutto come al solito… Solo una cosa: due giorni fa il gatto di tuo cugino ha miagolato tutta la notte».

«Strano! Di solito non miagola mai… Ma perché l'ha fatto?»

«Perché si è bruciato la punta di una zampa quando la casa è andata a fuoco».

«La casa di mio cugino è andata a fuoco? La sua bella casetta? Ma come?»

«Quando i poliziotti sono andati ad arrestarlo, per sbaglio l'hanno incendiata».

«Ma perché l'hanno arrestato?»

«Troppi debiti».

«Ah! Ancora? È tutta la vita che è indebitato…»

«Eh, te l'ho detto, Moshe, niente di nuovo, tutto come al solito…»

□□

Nel Medioevo, un astrologo ebreo predice al re la morte imminente della sua favorita. Effettivamente, poco tempo dopo, la donna muore. Il re sospetta che sia stato l'indovino stesso a provocarne la morte, così lo convoca e gli domanda:

«Dimmi, tu quando morirai?»

L'astrologo, sospettando che il re voglia sbarazzarsi di lui, risponde guardingo:

«Non so di preciso quando morirò, so solo che il re morirà tre giorni dopo di me».

22. Il nome

La questione dell'identità è una delle questioni cruciali, una delle preoccupazioni fondamentali degli ebrei e dell'ebraismo. L'identità è un problema filosofico, psicologico e sociologico di cui uno degli aspetti è il «nome».

L'uomo si presenta agli altri attraverso il suo aspetto esteriore, le peculitarità dei tratti del viso e le specificità del carattere. Molti cittadini di uno stesso paese si assomigliano nel modo di vestirsi e di parlare, e prima di conoscerli personalmente è spesso difficilissimo definire la loro appartenenza sociologica e, a maggior ragione, la loro appartenenza etnica o religiosa. Ma, già al primo contatto, il nome e il cognome sono rivelatori.

Spesso, all'inizio, è solo una voce al telefono:

«Pronto, chi parla?»
«Sono Cohen».
«Attenda un attimo, per cortesia...»

Al vostro interlocutore è bastato meno di un attimo per identificarvi. La neutralità del vostro viso passepartout – salvo per chi perversamente possiede un naso ebraico (non rilavabile al telefono) – viene tradita dal vostro cognome...

Un cognome tedesco o slavo sentito pronunciare fuori dai suoi confini naturali suona subito ebraico! Un vero tedesco rimane in Germania, un vero russo rimane in Russia! Mentre

l’ebreo, si sa, è «errante»!

In questo contesto, gli ebrei fuggiti dalle persecuzioni dei vari regimi spesso, un bel giorno, decidono di camuffare quel loro nome che li tradisce con tanta efficacia...

E qui lo humour interviene a evidenziare le difficoltà psicologiche di questo cambio di nome, e il travaglio dell’inconscio che un’identità fragilizzata si trova a vivere...

Dovrei sposare W.? No, se non mi dirà le altre lettere del suo nome.

(Woody Allen)

Poco prima di morire, Rabbi Zusya, maestro del chassidismo, pronunciò queste parole:

«Nel mondo che verrà, la domanda che mi rivolgeranno non sarà: “Perché non sei stato Mosè?" No, la domanda che mi verrà posta sarà: “Perché non sei stato Zusya?"».

Deborah, una ragazza di buona famiglia ebraica molto tradizionalista, si trasferisce a New York per migliorare il suo inglese, e lì incontra l’uomo della sua vita. Tra i due è amore a prima vista e già si pensa alle nozze. Ma c’è un problemino: lui è un pellerossa, zigomi alti, occhi a mandorla, pelle rossiccia, sangue indiano al cento per cento Insomma, non è ebreo! Il matrimonio è fuori discussione! La famiglia di Deborah si oppone fermamente. Ma Deborah è cocciuta e decide di sposarsi ugualmente. I suoi genitori, furibondi, non partecipano alla cerimonia e si rifiutano di incontrare la famiglia dello sposo.

Passa un anno e la giovane dà alla luce una bambina. A quel

punto, i genitori di Deborah cedono al desiderio di conoscere la nipotina e, accantonando per un attimo il loro scontento, partono per gli Stati Uniti.

Al loro arrivo all'aeroporto, Deborah fa le presentazioni:

«Papà, mamma, questo è mio marito, Cavallo Focoso, e loro sono i suoi genitori, Aquila in Volo e Rugiada Abbondante. Anch'io ho cambiato nome, adesso mi chiamo Nuvola di Primavera».

Giunti al villaggio indiano, Deborah mostra la neonata ai suoi.

«Com'è carina!», dice suo padre.

«Assomiglia a mia zia Colette!», sospira intenerita la madre.

«Guarda! Mi ha sorriso!»

«Che bella bambina! Come l'avete chiamata?»

«In vostro onore», risponde Cavallo focoso, «le abbiamo dato un nome ebraico: si chiama *Carpa Farcita*!»

□□

Ruben e sua moglie discutono sul nome da dare al loro futuro bambino: lui vorrebbe chiamarlo come il proprio padre, lei come il suo. Non riuscendo a trovare un accordo, si rivolgono al rabbino.

«Allora, qual è il problema?», chiede il rabbino.

«Io voglio chiamare nostro figlio col nome di mio padre, ma lei non è d'accordo e vorrebbe chiamarlo col nome di suo padre», spiega Ruben.

«Come si chiama tuo padre?»

«Elimelekh».

«E tuo padre come si chiama?», chiede il rabbino alla futura mamma.

«Elimelekh».

«Uhm… Che mestiere fa tuo padre?», chiede il rabbino a Ruben.

«Il sarto».

«E il tuo?»

«Il calzolaio».

Il rabbino pensa, pensa, ed ecco la soluzione:

«Per il momento chiamatelo Eli, poi si vedrà: se da grande il ragazzo farà il sarto, si chiamerà Elimelekh come il nonno paterno. Se farà il calzolaio, si chiamerà Elimelekh come il nonno materno».

Gabriel si è da tempo allontanato dalle tradizioni. Tanto che, quando sua moglie partorisce il loro primo figlio, un maschietto, non sa che pesci pigliare: non sa come fare né per circonciderlo né per dargli un nome secondo le regole. Perciò consulta il rabbino della sinagoga, che capisce perfettamente il problema e gli fornisce questo consiglio:

«In genere si dà al neonato il nome di un famigliare, a esclusione di quello del padre o della madre».

«Il nome di chi, esattamente?», domanda Gabriel.

«Il nome di uno dei parenti più prossimi, per esempio quello dei nonni paterni o materni, o dei bisnonni, o ancora degli zii, in modo tale che la memoria dei morti sia conservata».

«Ma sono tutti vivi…», obietta Gabriel.

«Ah!» si duole il rabbino. «Mi dispiace molto!»

Adolf Weismann, cittadino ebreo della Germania nazista, fa domanda per cambiare nome. La richiesta arriva al giudice, che nel leggerla si infuria:

«Un altro trucchetto giudaico per occultare le tue origini, eh? Pensi forse che il Führer ti permetterà di nasconderti dietro un nobile cognome tedesco? Via di qui, Weismann, e non farti più vedere! Weismann sei e Weismann resterai!»

«Vostro onore», risponde placidamente Weismann, «Il problema non è il cognome, il mio mi sta benissimo. Voglio solo cambiare “Adolf” in “Eliezer”...»

23. Il cibo

Il cibo e l'arte culinaria in generale sono un elemento essenziale di tutte le culture. È a partire dall'esperienza fondamentale del cibo che l'uomo approda alla parola e al pensiero. Il pensiero emerge solo con la comparsa della negazione, cioè dal momento in cui, nel continuum del mondo, certi oggetti vengono accettati e introiettati, e altri rifiutati e scartati. Voglio introdurre questa cosa in me o escluderla da me, voglio mangiare questa cosa o sputarla…

I riti alimentari dell'ebraismo rientrano nell'ambito del *kasher*, ovvero di ciò che è «idoneo a essere mangiato». Il divieto fondamentale non riguarda solo le specie animali proibite, ma anche il mescolamento del latte e della carne, o dei piatti a base di latte e di quelli a base di carne.

La tavola ebraica, al di là delle proibizioni sopra descritte, è innanzitutto una cerimonia che trova la sua espressione più alta nei pasti dello *shabbat* e dei giorni di festa. Vale la pena di dedicare qualche riga a quei piccoli gesti che aggiungono sapore ai piatti cucinati con amore da quella famosa mamma ebraica che abbiamo tanto preso in giro nei capitoli precedenti.

Il pasto dello *shabbat* o delle feste comincia con il *Kiddush*. Il *Kiddush*, letteralmente «santificazione», è una cerimonia che consiste nel pronunciare una particolare benedizione su un calice di vino per santificare il tempo. Con questa benedizione

si ricorda che lo *shabbat* è l'acme della creazione del mondo: Dio ha creato il mondo in sei giorni e il settimo ha cessato ogni opera di creazione, motivo per cui anche l'uomo il settimo giorno deve cessare ogni lavoro.

D'altra parte, lo *shabbat* ricorda anche la fuga dall'Egitto e l'erranza nel deserto, infatti, durante i lunghi anni trascorsi nel deserto, gli Ebrei si sono nutriti di manna e di quaglie cadute miracolosamente dal cielo. Tuttavia, il testo biblico precisa che di venerdì bisognava raccogliere il doppio di manna, perché di *shabbat* non ne cadeva.

Dopo il *Kiddush*, ci si lava le mani (*Netilat yadayim*) in un recipiente speciale chiamato *kelì*, poi si recita la benedizione sulle *challot* (la *challah* è un pane speciale preparato dalla padrona di casa secondo una ricetta tradizionale certamente ereditata da sua madre), ricoperte da una *mappa*, una tovaglietta spesso riccamente decorata. Sulla tavola dello *shabbat*, le *challot* sono sempre due, in ricordo della doppia porzione di manna.

Dalla distruzione del Tempio, la tavola famigliare rappresenta l'altare e il pasto è un modo per ricordare i sacrifici e tutti gli altri riti che gli antichi sacerdoti compivano. Siccome è stato lo studio a sostituire i sacrifici e il Tempio, si usa recitare un insegnamento della Torah durante il pasto: ecco realizzato l'incontro tra il cibo e la parola.

□□

Perché la carne di maiale sia proibita dalla legge ebraica è tuttora poco chiaro e alcuni studiosi ritengono che la Torah suggerisca semplicemente di non mangiarla in certi ristoranti.

(Woody Allen)

□□

Sull'uscio di casa, Hanna ringrazia le amiche per essere venute a trovarla per il tè del pomeriggio.

Una di loro si profonde in complimenti:

«Mia cara, i tuoi pasticcini erano così appetitosi che non sono riuscita a resistere e ne ho mangiati quattro!»

«Veramente ne hai mangiati cinque», replica Hanna, «Ma chi vuoi che stia a contarli?»

□□

In una macelleria *kasher* si assiste a questa scena:

«Buongiorno, signora Goldbling, come va?»

«Molto bene, grazie. Vorrei un chilo di quella carne, ma tolga le ossa prima di pesarla, per cortesia».

«Signora Goldbling, con le ossa l'ho comprata e con le ossa la vendo».

«Ma io con le ossa non voglio pagarla».

«D'accordo, signora Goldbling. Senza ossa».

«Grazie, molto gentile. Adesso, per cortesia, mi metta le ossa in un sacchetto a parte. Grazie ancora. Ah, senta, sulla carne ho cambiato idea, prendo solo le ossa, tanto la sua carne non mi piace».

□□

«Congratulazioni! Ho saputo che il suo ristorante è andato a fuoco!»

«Non capisco cosa ci sia da congratularsi», risponde stizzito il proprietario.

«Non se la prenda a male! Tutti i clienti si sono complimentati perché per la prima volta i piatti erano caldi!»

□□

«Cameriera, scusi, questo *borsch*[1] sa di petrolio!»

La cameriera avvicina il piatto al naso e annusa:

«Si sbaglia, signore. Questo *borsch* non sa affatto di petrolio. Sa di sapone».

□□

«Cameriere!»

«Comandi!»

«Avevo ordinato la zuppa speciale di pollo e *farfel*[2], ma in questa zuppa non ci sono né pollo né *farfel*. E avete il coraggio di chiamarla speciale?»

«Beh, signore, si chiama speciale proprio per questo».

□□

Isaac e sua moglie vanno a cena in un prestigioso ristorante. Ordinano e cominciano ad aspettare.

Dopo un bel po', la moglie di Isaac domanda:

«Dimmi, caro, come sono le lumache, qui?»

«Travestite da camerieri».

□□

Joel ordina una birra. Il cameriere gli porta un boccale pieno per due terzi di birra e per un terzo di schiuma.

«Quanta birra vende ogni settimana?», domanda Joel al titolare.

«All'incirca un barile».

«Se vuole, le insegno un trucco per venderne un terzo in più».

«Davvero? Mi dica…»

«È molto semplice. Basta riempire i boccali di birra…»

□□

Geremia va al solito ristorante e ordina un piatto di pesce. Quando glielo portano, lo assaggia con aria disgustata e chiama Sarah, la padrona del locale.

«Questo pesce è marcio!»

Sarah è offesissima:

«Eppure mi ricordo che due settimane fa le abbiamo servito lo stesso piatto, e le è piaciuto!»

«Sì», risponde Geremia, «perché due settimane fa era buono».

«Beh, che lei ci creda o no, il pesce di oggi viene dalla stessa pentola!»

Geremia ordina il piatto del giorno: bistecca e patatine. Quando glielo posano davanti, si mette a piangere. La padrona del ristorante accorre, tutta preoccupata:

«Cosa succede? Perché sta piangendo?»

«Come faccio a non piangere?», risponde Geremia tra le lacrime. «Se penso che è per questo microscopico pezzo di bistecca che hanno ucciso un povero bue grande e grosso!»

Due scolaretti fanno merenda insieme durante la ricreazione. Samuel pronuncia la benedizione prima di mangiare, Jacob invece no.

«Perché non dici la benedizione?», domanda Samuel.

«Non serve», risponde Jacob. «Mia mamma cucina bene».

[1] Zuppa a base di barbabietole tipica dell'Est Europa.

[2] Pezzetti di pasta fritti.

24. Lo specchio

La questione dell'identità incontra qui uno dei suoi temi prediletti: lo specchio. Oggetto meraviglioso, oggetto magico, lo specchio attira, affascina e cattura. E dà o non dà risposta alla domanda più importante per un essere umano: «Specchio, specchio delle mie brame, sono ancora la più bella del reame?»

Lo humour ebraico è in fondo anche una forma di lucidità introspettiva, perché ha come scopo non soltanto quello di muovere il riso, ma anche quello di rimettere in discussione se stessi. È un invito a tornare in sé quando ci si è smarriti, quando si è persa la rotta o la propria esistenza non ha più una direzione. Troviamo così molte storie in cui l'uomo riesce a dimostrarsi stupido, cattivo, invidioso, invadente, meschino, violento etc. e il suo interlocutore, spesso Dio in persona, reagisce nella stessa maniera. Il che può far ridere.

O mettere i brividi.

𓂀𓂀

«Sono un verme, un insetto, una specie di parassita schifoso, strisciante, nauseabondo… Potresti interrompermi!»

«Lo farò quando dissento!»

(Woody Allen)

𓂀𓂀

Yuda trova per strada un frammento di specchio. Vi si

specchia e si trova ripugnante: le occhiaie gonfie, le guance grasse, un porro sul naso. È troppo deprimente. Furibondo, scaglia lontano il diabolico frammento:

«Sparisci! Ho capito perché ti hanno rotto!»

Samuel trova un giorno nel proprio campo un oggetto a lui completamente sconosciuto: un frammento di specchio. Lo gira e lo rigira cercando di capire a cosa possa servire. Poi, di colpo, vi scorge un'immagine che lo riempie di stupore:

«Papà!»

In preda alla commozione, decide di tenere con sé l'immagine di suo padre e, per assaporarne il piacere in santa pace, nasconde il frammento di specchio in fondo al solaio. Ogni mattina, prima di andare nei campi, sale nel solaio a salutare l'immagine di suo padre.

Ma questo viavai non sfugge a sua moglie, che incuriosita va a frugare nel solaio per scoprire di cosa si tratta. Riesce a trovare il frammento. Se lo rigira tra le mani e finisce per specchiarvisi. A quel punto, lancia un grido di sorpresa:

«Ah! Lo sapevo che c'entrava un'amante! Però quant'è brutta!»

Ogni mattina, quando si guarda allo specchio, Ruth pensa a suo marito e si dice:

«Ben gli sta!»

La signora Meuermann, ricca americana, fa la turista a Parigi. Per l'occasione, ha assoldato una guida personale che la porta a visitare musei e gallerie d'arte.

«Oh!», esclama di fronte a un quadro. «È un Monet, giusto?»

«No, signora, quasi: è un Manet».

«E quello? È sicuramente un Pissarro!»

«No, signora, mi spiace ma stavolta è proprio un Monet».

«E quello? È un Picasso, vero?»

«No, signora, è uno specchio».

Mentre cammina per la strada, Lev scorge un tizio seduto in un bar che gli assomiglia tantissimo: lo stesso cappello, gli stessi vestiti, le stesse scarpe… È così somigliante che Lev ha addirittura l'impressione di vedersi allo specchio. Molto incuriosito, entra nel bar, si siede vicino allo sconosciuto e attacca bottone. Chiacchierano a ruota libera per un'ora, poi Lev si alza e fa per andarsene. A quel punto, l'altro gli domanda:

«Scusi, ma lei chi è?»

«Non so bene chi sono», risponde Lev, ancora disorientato per l'assurda somiglianza, «ma ci tenevo a conversare un po' con me stesso…»

David dice a sua moglie:

«Non sei giusta con me. Passi il tempo a tormentarmi e a maltrattarmi, e io, invece di arrabbiarmi con te, ti rendo il bene per il male. Quando la vicina ti ha augurato di diventare vedova, ho pregato Dio che la maledizione colpisse me, e che fossi io a diventare vedovo al posto tuo…»

Moshe è bruttissimo: è strabico, zoppo, ha la bocca storta, il naso enorme… Questa sua condizione lo fa soffrire terribilmente, tanto che un giorno decide di rifarsi tutto. Per sei mesi sparisce dalla circolazione e si sottopone a una lunga serie di interventi chirurgici. Quando infine esce dall'ospedale, è irriconoscibile: bellissimo, muscoloso, il viso perfetto di fronte

e di profilo, la camminata distinta… Insomma, a dir poco un buon partito!

Ora che è un bell'uomo, Moshe conosce quasi subito la donna della sua vita e decide di sposarsi. Il giorno del matrimonio, esce di casa tutto elegante. Di colpo arriva una macchina a tutta velocità e lo investe, uccidendolo.

Moshe sale seduta stante in Paradiso e chiede di parlare con Dio:

«Signore! Perché mi hai fatto questo? Avevo appena cominciato a essere felice! Finalmente ero bello, stavo per sposarmi, e tu mi fai morire?»

Dio lo fissa incuriosito per qualche istante e scoppia a ridere:

«Ma come? Moshe, sei tu? Scusami! Non ti avevo riconosciuto!»

25. La morte, il Paradiso e l'Inferno

Anche se la morte non è un argomento tabù… un po' di disagio lo provoca.

Dove ci porterà? In Paradiso o all'Inferno?

Quel che è certo è che ci troveremo in buona compagnia, faremo nuove conoscenze, ci si incontrerà… Insomma, non ci sarà da annoiarsi, nel mondo futuro.

In effetti molte delle concezioni riguardanti il Paradiso e l'Inferno sono di origine decisamente cristiana, ma sono state ben assimilate dalla mentalità popolare ebraica e appaiono di frequente nelle storielle.

Nell'ebraismo la morte è legata al ricordo del defunto e alle preghiere che vengono recitate per la sua anima, la sua elevazione e il suo eterno riposo. Il nome di queste preghiere è *Kaddish*, una parola che si sente dire spesso ma il cui significato è poco noto.

Il *Kaddish*, antichissima preghiera composta in aramaico, è uno splendido inno alla grandezza di Dio. In origine concludeva i momenti di studio. Poi è entrato nella liturgia sinagogale, con la funzione di separare e di articolare le diverse parti della preghiera. Successivamente si è cominciato a recitarlo sulla tomba dei propri cari.

I parenti in lutto devono recitarlo per undici mesi dalla morte del loro congiunto, tre volte al giorno in corrispondenza dei tre

uffici quotidiani – la mattina, il pomeriggio e la sera – alla presenza di dieci persone (o *minian*: dieci ebrei maschi adulti).

Di per sé, il *Kaddish* non contiene alcuna allusione alla morte, anche se in occasione delle cerimonie funebri gli viene aggiunto un passo che evoca la resurrezione dei defunti: è infatti innanzitutto un inno di lode a Dio, tanto più che il suo nome significa «santificazione» (da *kadosh*, «santo»). Le persone in lutto ricordano la grandezza di Dio come per invitarlo a prendersi cura del defunto e ad accoglierlo nell'altro mondo senza tormenti.

«Sonja, e se Dio non esistesse?»

«Boris Dimitrovič, stai scherzando?»

«E se fossimo solo un branco di gente assurda che corre intorno senza nesso o ragione?»

«Ma, se non esistesse Dio, la vita non avrebbe alcun significato. Perché dovremmo continuare a vivere? Perché allora non suicidarsi?»

«Beh, non facciamo gli isterici. Potrei sbagliare: io oggi mi uccido e domani Lui concede un'intervista...»

(Woody Allen)

Sul letto di morte, circondato da tutta la famiglia, Ruben trova la forza di bisbigliare le sue ultime parole:

«Joseph, figlio mio, sei qui?»

«Sì, padre, sono qui con te».

«E Sara, la mia adorata moglie, dov'è?»

«Sono qui, marito mio».

«E mio fratello Juda?»

«Ci sono anch'io, Ruben».

«E i miei due tesori, Ephraim e Dina... sono qui anche loro?»

«Sì, nonno, siamo qui».

«Ci siete tutti?»

«Sì, sì, sta' tranquillo, siamo tutti qui».

«Ma allora, se siete tutti qui, chi è che controlla il negozio?»

□□

Al cimitero, un povero ebreo contempla il sontuoso monumento funebre dell'uomo più ricco della città. Scuote la testa e mormora tra sé e sé:

«Questo sì che si chiama saper vivere!»

□□

Il notaio legge le ultime volontà del defunto:

«A mia moglie Hanna lascio la metà dei miei beni. A ciascuno dei miei tre figli lascio un terzo della restante metà. E a mio cognato, al quale avevo promesso che l'avrei menzionato nel testamento, dico "Ciao, Jojo, tutto bene?"»

□□

Una coppia di ultraottantenni in perfetta salute muore in un incidente stradale. Arrivano in Paradiso, rimangono estasiati: Che posto incantevole! C'è sempre bel tempo, non esistono preoccupazioni, tutti quanti si salutano, le persone sono gentili e simpatiche… Come si sta bene! Il marito si volta verso la moglie:

«Bello, eh?»

«Meraviglioso!»

«E pensare che, senza le tue manie salutiste sul cibo macrobiotico, saremmo qui già da trent'anni!»

□□

Al funerale di un illustre membro della famiglia Rothschild, uno straccione si lascia andare a un pianto disperato.

«Eravate imparentati?», gli chiede uno dei presenti.

«No!» E giù lacrime.

«Ma allora perché piange così?»

«Appunto per questo!»

Shimon, ormai agonizzante, chiama il figlio:

«Jacob! Cos'è questo delizioso profumino di strudel? Va' a dire a tua madre di darmene una fetta, prima che io muoia…»

Jacob corre in cucina e in un attimo è di ritorno:

«Non si può, papà. La mamma ha detto che è per dopo il funerale!»

Letto sulla lapide di un ipocondriaco:

«Ve l'avevo detto!»

Rabbi Bunam era sul letto di morte, e sua moglie piangeva.

«Non piangere», le disse lui. «Per tutta la vita non ho fatto altro che imparare a morire».

(Dai *Racconti Chassidici* di Martin Buber)

«Non penso mai al futuro,viene già molto presto».

(Albert Einstein)

Pinh'as sta morendo. Volendo alleggerirsi la coscienza, confessa a Yoh'anan, suo socio in affari da una vita:

«Yoh'anan, ti ricordi quando ci rubarono centomila euro? Accusammo il contabile e lo cacciammo… Beh, fui io a prendere quei soldi».

«Non è il momento di parlarne, Pinh'as, dammi retta»,

protesta Yoh'anan.

«No, no, voglio togliermi tutto il peso. Ti ricordi quando perdemmo quel grosso cliente, che si rivolse ai nostri concorrenti? Fui io a mandarlo da loro, e per questo venni lautamente ricompensato».

«Pinh'as, risparmia le forze per la tua famiglia!»

«Aspetta, non ho ancora finito… Ti ricordi quando tua moglie ti ha tradito con quella specie di cicisbeo impomatato? Sono stato io a spingerla nelle braccia di lui».

Pinh'as comincia a piangere.

«Yoh'anan, potrai mai perdonarmi, ora che sto morendo?»

«Ma certo che ti perdono, Pinh'as. A ogni modo siamo pari, sono stato io ad avvelenarti!»

Il celebre rabbino Yehiel era disteso nel suo letto, agonizzante, e si rifiutava di ricevere chiunque si presentasse. Tutta la sua famiglia attendeva in preda all'angoscia sulla porta della sua stanza, quando si sentì bussare all'ingresso. L'uomo che entrò nell'appartamento era Shmelke, un noto truffatore, trafficante e ladro. Con grande sorpresa di tutti, il rabbino lo invitò al proprio capezzale.

«Rabbi, vengo a porgerle i miei omaggi. Ma perché ha lasciato che mi avvicinassi a lei, mentre non lo permette né ai suoi cari né ai suoi amici?»

«Shmelke, Shmelke… Loro hanno vissuto secondo le leggi della Torah e dei nostri saggi, e li rivedrò presto in Paradiso. A te invece volevo stringere la mano un'ultima volta…»

Si vide un giorno salire in cielo il più spilorcio di tutti gli spilorci mai esistiti, Avraham Blavaus. Gli angeli del servizio di ammissione lo guardarono con curiosità.

«Ehi!» grugnì Avraham. «Non ho tempo da perdere! Fatemi firmare le vostre scartoffie e assegnatemi un posto! Ne voglio uno bello, con vista sulla Terra e sui casinò. Non ho certo intenzione di starmene con le mani in mano!»

Fu portato il suo dossier.

«Uhm...», cominciò l'angelo. «Qual era la sua occupazione?»

«Avevo due casinò a Las Vegas, sempre pieni da scoppiare».

«Uhm... esatto. È scritto qui. E, senta, si ricorda di qualche eventuale buona azione che possa meritarle il Paradiso?»

«Certamente», rispose Avraham con fare sicuro e autorevole. «Una volta ho dato cinque dollari a una vedova e ai suoi tre bambini, che crepavano di fame. Non bisogna dare troppi soldi a quella gente, sa? Altrimenti si abituano subito a chiederne altri».

«Per caso si ricorda di qualche altro gesto di grande generosità come questo?», domandò l'angelo in tono sarcastico.

«Ehm... Sì! Ora ricordo. Una volta per strada ho visto un uomo quasi morto di fame e di freddo. Allora gli ho messo davanti un biglietto da cinque dollari perché al suo risveglio potesse comprarsi qualcosa di caldo da mangiare».

Gli angeli si scambiarono uno sguardo disgustato.

«Che facciamo di lui?», domandò l'angelo di grado più elevato.

«Restituiamogli i suoi dieci dollari e spediamolo all'Inferno!»

□□

Nel 164 a.C., Shimon, combattente nella ribellione di Giuda Maccabeo contro l'occupazione romana in terra di Israele, bussò alle porte del cielo. Il cancello si aprì e Shimon vide re David intento a cantare salmi alla gloria di Dio.

«Entra, figliolo», disse il re interrompendosi. «Dio ti attende».

Shimon si fece avanti.

«Aspetta!», lo fermò re David. «Prima ti devi preparare. Per meritare l'onore di presentarti al cospetto di Dio, devi raccontare un episodio della tua vita che dimostri senza ombra di dubbio il tuo grande coraggio. Puoi farlo?»

«Sì, posso. Una volta sono entrato nel palazzo del governatore romano senza essere stato convocato e senza autorizzazione. Per entrare, ho forzato il posto di blocco dei legionari. Quando sono giunto in presenza del governatore, le guardie mi tenevano d'occhio e mi puntavano contro le armi. Ho fatto finta di non vederli, perché la cosa più importante per me era portare il mio messaggio al governatore. Gli ho detto che non aveva il diritto di opprimere e perseguitare il popolo ebraico. E, quando ho finito di parlare, ho sputato sulla sua veste».

«Che atto di straordinario coraggio!», esclamò re David. «Circondato da tutti quei soldati! Ora non ho più dubbi: meriti senz'altro di entrare in Paradiso. Ma quando è accaduto tutto questo, mio caro Shimon?»

«Oh, esattamente cinque minuti fa».